PROVINCIA DI TORINO
Servizio Beni e Attività Culturali

Associazione Culturale di Minoranza
Linguistica Storica "Vatra arbëresh"

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE
Chieri 6 - 7 dicembre 2003

MINORANZE LINGUISTICHE STORICHE:
TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE FUORI DAGLI INSEDIAMENTI ORIGINARI

PROVINCIA DI TORINO

Presidente
Antonio Saitta

Assessore alla Cultura,
Protezione della Natura,
Parchi e aree protette
Valter Giuliano

Servizio Programmazione
Beni e Attività Culturali
Via Bertola, 34
10122 Torino
Dirigente
Patrizia Picchi

Progetto strategico lingue
e cultura minoritarie
Coordinatore
Francesco Candido

Associazione Culturale di Minoranza
Linguistica Storica "Vatra arbëresh"

Posta elettronica: vicucci@tin.it
www.vatrarberesh.com

Casella Postale 182
10023 Chieri
Tel. 011.942.54.54 - 340.361.78.60

Per informazioni:
Provincia di Torino
Servizio Attività e Beni Culturali
Via Bertola, 34 - 10122 Torino
Tel. 011.861.5316/17
Posta elettronica: cipriano@provincia.torino.it
www.provincia.torino.it/cultura/minoranze

La raccolta e
la verifica
degli interventi
è stata curata
dall' Associazione "Vatra Arbëresh"

La Legge n. 482/1999 sulla tutela e valorizzazione delle Minoranze Linguistiche storiche è l'elemento essenziale affinchè non si disperda il patrimonio di cultura, di lingue, di storie contenuto in queste "linguo diversità"; purtroppo la Legge è giunta con cinquanta anni di ritardo rispetto a quanto previsto dalla nostra Costituzione.
Fra i problemi che questo ritardo ha comportato c'è quello della diaspora linguistico-culturale avvenuta sia a seguito dell'emigrazione valli-città sia a seguito di quella nord-sud.
La Legge sconta questo ritardo non affrontando il problema della tutela e valorizzazione delle minoranze linguistiche storiche al di fuori degli insediamenti originari; questo problema si pone per gli arbresh, ma anche per gli occitani, i friulani, i sardi e tutti i gruppi che hanno avuto significative emigrazioni. Nell'attuale contesto politico non è prevedibile si addivenga, in tempi brevi ad una modifica della Legge che si faccia carico di questa problematica.
E' per questo che la Provincia di Torino ha scelto di andare oltre le competenze attribuite dalla Legge 482 dando vita ad un specifico PROGETTO STRATEGICO MINORANZE LINGUISTICHE che ha portato tra l'altro alla costituzione, con altre realtà pubbliche al Centro Studi Documentazione Orale (CE.S.DO.ME.O) localizzato a Giaglione.
Queste scelte stanno a dimostrare l'impegno a tutto campo nella valorizzazione della diversità linguistica e più generalmente culturale. In questo contesto è quindi con convinzione che abbiamo sostenuto le iniziative dell'Associazione Vatra Arbresh per far conoscere anche sul territorio della provincia di Torino questa lingua e questa cultura centenaria e per contribuire alla mediazione culturale con le nuove cittadinanze tra cui quelle provenienti dall'Albania per le quali Vatra può utilmente costituire un efficace riferimento.

INDICE

Sabato 6 dicembre (mattino)

Vincenzo Cucci 6
Agostino Gay 8
Giampiero Leo 9
Pëllumb Xhufi 10
Mario Brunetti 11
Mario Bolognari 14
Ignazio Parrino 21
Fernanda Pugliese 48

Sabato 6 dicembre (pomeriggio)

Francesco Candido 50
Aldo Bersani 52
Claudio Tosca 53
Gustavo Burat 54
Demetrio Emanuele 58
Giampaolo Sabbatini 60
Davide Nurra 75
Federica Cugno 81
Cataldo Collazzo 92
Roberto Placido 95

Domenica 7 dicembre (mattino)

Vincenzo Schirò 98
Pino Gallo 104
Damiano Guagliardi 105
Giuseppe Cerchio 108
Valter Giuliano 110
Mario Bolognari 115
Ines Cavalcanti 117
Francesco Avato 118

DIBATTITO 120

Sabato 6 dicembre 2003
(mattino)

Intervengono:

Vincenzo Cucci
Presidente dell'associazione "VATRA ARBËRESH"

Agostino Gay
Sindaco di Chieri

Giampiero Leo
Assessore alla Cultura Regione Piemonte

Pëllumb Xhufi
Ambasciatore d'Albania in Italia

Mario Brunetti
Promotore della L. 482/99

Mario Bolognari
Docente della cattedra di antropologia culturale
Università di Messina

Ignazio Parrino
Docente di lingua e letteratura albanese
Università degli Studi di Palermo

Fernanda Pugliese
Direttore responsabile della rivista "Kamastra"

Vincenzo Cucci

Mir dita gjithëva e mir sa erdhit, zëmi chi takim, shumë i'rëndë per nè.
Buon giorno a tutti e benvenuti, iniziamo questo convegno, per noi molto importante.
Questo convegno, con il premio nazionale di poesia, lo spettacolo di cabaret di questa sera, ed il recital di canti popolari del gruppo "Zjarri i'Ri" di san Demetrio Corone, fa parte dell'insieme delle iniziative fortemente volute dall'associazione "Vatra Arbëreshe" di Chieri
Innanzi tutto, voglio ringraziare gli Enti e le Istituzioni che ci hanno sovvenzionato e perciò, reso possibile la realizzazione di questa manifestazione: ringraziamo dunque la Regione Piemonte, la Provincia di Torino, la Fondazione C.R.T., il comune di Chieri, come anche il comune di Torino per il patrocinio; ringraziamo inoltre la concessionaria Opel Fasano di Chieri.
Voglio rivolgere i miei ringraziamenti a tutti i soci di "Vatra Arbëreshe": in particolar modo il Vice-Presidente Tommaso Campera e l'attivissimo direttivo. Un altro particolare ringraziamento vorrei rivolgerlo al Segretario dell'Associazione, Antonio Gioseffi, per la dedizione e l'impeccabile organizzazione.
Ringrazio i funzionari della Provincia di Torino, nelle persone dei: Dott. Francesco Candido e di Antonio Cipriano, per la loro collaborazione alla preparazione della manifestazione.
Un saluto e un ringraziamento al Dott. Giuseppe Cerchio che, col suo impegno, ha permesso la realizzazione di questa due giorni; un dovuto ringraziamento al Dott. Agostino Gay, Sindaco della città di Chieri e a tutto il Consiglio Comunale della città, per la delibera di riconoscimento della nostra associazione "Vatra Arbëreshe" come comunità di minoranza linguistica sul territorio.
Ringrazio la Provincia di Torino nella persona dell'Assessore alla Cultura Dott. Valter Guiliano, il quale, ha molto a cuore le problematiche delle minoranze linguistiche.
Ma quali sono le motivazioni per questo convegno nazionale sulle minoranze linguistiche da noi intitolato "Convegno Nazionale Delle Minoranze Linguistiche Storiche"? Ciò che ha spinto l' associazione "Vatra Arbëreshe" -insediata nel chierese- ad intraprendere questa "fatica", sono le incongruenze legislative e le interpretazioni sulla legge 482/99 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche d'Italia.
È noto che, gli arbëreshë, sono per metà fuori dagli insediamenti originari: c'è stata una "diaspora nella diaspora" dovuta ad una immigrazione interna al territorio italiano che -per ragioni socio- economiche- dagli anni cinquanta del secolo appena trascorso, ha portato circa la metà degli arbëreshë a migrare, dai contesti originari, in altre regioni d'italia.
Questi arbëreshë staccati dai loro contesti autoctoni, pur nella dovuta integrazione con le altre realtà culturali, hanno voluto mantenere le loro peculiarità culturali d'origine: in primo luogo la lingua, la storia propria del popolo, la religione di rito bizantino e le tradizioni d'origine in genere.
Negli arbëreshë quindi, la lontananza ha acuito il bisogno di contatti con le "radici", sono queste dunque le motivazioni che ci hanno indotto a fondare questa reatà culturale che è: **"L'Associazione Culturale di Minoranza Linguistica Storica "Vatra Arbëreshe"** di Chieri.
È altresì noto che, la L. 482/99 è stata scritta lasciando spazi ad interpretazioni, pare che i legislatori abbiano tra-

scurato la nota metà degli arbëreshë fuori dei contasti natii, come anche lo stato delle altre minoranze linguistiche a loro consimili: i friulani, i sardi etc. che in gran numero –similmente agli arbëreshë- vivono fuori dai contesti autoctoni.
Nel frattempo, le leggi regionali –nelle quali gli arbëreshë risiedono- non riconoscono a questi la tutela e lo status di minoranza linguistica, in quanto non autoctoni.
Sul significato di "autoctonia", è aperto un dibattito sulla concezione stessa del termine, dato che, nessun uomo è nato "impastato" insieme alla terra sulla quale vive, ma essi -come stanziamenti umani- sono il risultato di spostamenti e migrazioni di popoli avvenuti nel corso di migliaia di anni, ci si chiede: qual'è il metro ed il criterio di "autoctonia" verso gli immigrati di storia più antica -i piemontesi- e verso quelli di storia più recente -come lo sono gli arbëreshë-?
Gli arbëreshë, sono presenti in Piemonte dagli anni cinquanta, si sentono cittadini chieresi a tutti gli effetti ed amano questa città come tanti chieresi di storia più antica.
Di fatto, agli arbëreshë e ad altre minoranze linguistiche storiche come sardi e friulani, dei quali in Chieri vi è una folta rappresentanza e che in gran numero vivono fuori dei contesti originari, non viene riconosciuta la tutela della cultura d'origine in relazione alla legge nazionale.
Il convegno nazionale organizzato dall' associazione "Vatra Arbëreshe", verte dunque sulla creazione del principio di tutela per tutte le minoranze linguistiche storiche d'Italia che, fuori dei contesti originari, si trovino ad operare per il mantenimento della propria identità culturale.
L'associazione "Vatra Arbëreshe" che recentemente –ai fini della legge 482/99- è stata riconosciuta con deliberazione consigliare del Comune di Chieri, invitando i relatori ad esprimersi in proposito, propone dei principi di fondo:

1) Le Regioni nelle quali risiedono le diaspore interne al territorio italiano, riconoscano nelle loro leggi, il diritto di tutela per le minoranze linguistiche citate nella L. 482/99. Tale principio deve riguardare tutte le regioni e le minoranze storiche citate nella legge nazionale.
2) La L. 482/99 che è stata scritta sulla direttiva di principi stabiliti dalla Comunità Europea e sulla base dei principi fondanti la Costituzione Italiana, venga letta nella visione primaria nella quale è stata scritta, cioè la tutela delle minoranze storiche senza discriminazioni e senza creare "figli e figliastri".
3) Si crei dunque, un coordinamento interno alle minoranze stesse, che faccia di ogni minoranza **una** vera minoranza; allo stato attuale, le minoranze linguistiche storiche d'Italia non hanno una visione e coesione unitaria.

Agostino Gay

Intanto vi ringrazio per questo invito e do il benvenuto nella Città di Chieri a tutti i relatori, penso che questo sia un momento molto importante, per certi aspetti finale, ma per altri aspetti iniziale di un processo per una maggiore visibilità per questa comunità di Arbëreshë che da tanti anni è in Chieri, una comunità che intende dal punto di vista culturale investire in ricerca e in memoria, con l'obiettivo di mantenere vivo il proprio patrimonio linguistico e storico-culturale.
Per quel che riguarda il riconoscimento del Consiglio Comunale di cui si parlava, è stato un percorso lungo, perchè, l'avete capito - il prof. Cucci l'ha ricordato – quanto siano controversi alcuni passaggi della Legge Nazionale, questo ha fatto sì che ci fossero delle crepe che hanno creato degli "impasse", la volontà della Città, era comunque quella di prendere atto che questa comunità in Chieri esiste ed è una comunità che intende mantenere vivo il significato della sua presenza e della sua storia.
Io sono molto contento che ci sia presente l'Assessore alla Cultura della Regione Piemonte Dr. Giampiero Leo, perchè proprio su questo versante, lui ha una regione vasta, quindi non può tenere a mente la progettualità che è spesa sul territorio.
A Chieri però, siamo in conclusione, quindi all'arrivo di un percorso per la costruzione della nuova biblioteca, in primavera la inaugureremo, è biblioteca realizzata, non solo, ma soprattutto con finanziamento a regìa regionale, sarà una delle cinque boblioteche dell'area metropolitana, con Moncalieri, Collegno ecc., dico perchè: sarà una biblioteca realizzata in sezioni, ripeto, non è un processo che deve iniziare, sta finendo, quindi siamo al "taglio del nastro".
Sono cose certe di cui parlo, per un verso, abbiamo la valorizzazione massima di alcune sezioni, fra queste l'archivio storico che per la nostra città - uno dei due liberi Comuni con Asti in Piemonte - con una storia millenaria che affonda le sue radici in epoca Comunale, abbiamo un archivio storico importante, ma dall'altro abbiamo istituito con l'Università una sezione di storia locale.
La storia locale per noi vuol dire sostanzialmente e soprattutto le radici in questa terra di Piemonte, a Chieri c'è il primo documento – antichissimo - in lingua piemontese, ne dò una informazione all'Assessore Leo; faccio una proposta, vorremmo che in questa sezione - ed è un'idea che lancio all'Associazione "Vatrta Arbëreshe" - che può aprire delle prospettivedi compartecipazione.
Siamo dentro ad una filisofia con l'Assessorato Regionale e su questo so che abbiamo una condivisione, per poterla riempire di altri altri contenuti e cioè: quì in Chieri, abbiamo una comunità variegata meno di altre realtà della cintura torinese, quando negli anni '50-'60 c'è stata l'immigrazione dal sud, Nichelino per esempio, è passata da 5.000 abitanti a 50.000, Chieri invece è una città che ha spostato la sua realtà, ma di poco, da 20.000 a 30.000 sostanzialmente, con una grossa componente di origine veneta.
Ora sta succedendo che queste comunità abbiano voglia, più che da altre parti di riconoscersi, veneti da una parte ed in modo significativo il gruppo degli Arbëreshë, che arriva dalle nostre regioni del sud, Calabria, Basilicata soprattutto, non solo, ma soprattutto, e poi, visto che li conosco, so come si sono mossi, so che non desisteranno facilmente.

Il fatto che questo gruppo di persone abbia voglia di investire nel recupero culturale della comunità, già mi sembra molto importante, per questo mi sembra un punto più che di arrivo, di partenza, quindi, siamo partiti e si prosegue decisamente.
Io a nome della città intera che rappresento, ringrazio loro, spero che questi momenti si moltiplichino, perchè c'è bisogno di acquisire nozioni, informazioni, conoscenze, rispetto a questa problematica che ha visto tanti un pò stupiti, adesso noi che siamo un pò nel giro, sappiamo cosa vuol dire "arbëreshë", ma altri, dal di fuori, sino ad ora si chiedevano: "*Arbëreshë, che cos'è?*".
Sempre di più se ne parla e dunque si inizia a conoscere cosa sono gli Arbëreshë, questi sono cittadini che probabilmente da più tempo di altri, sono a Chieri e concordo con quello che diceva il prof. Cucci, che magari amano la città nella quale sono stati ospitati, più di tanti chieresi D.O.C che cercano soluzioni altrove.

Giampiero Leo

Buongiorno, sono davvero molto lieto di essere venuto quà, perchè mi sembra un atto dovuto, ma anche un incoraggiamento ad una Minoranza Linguistica Storica ed Etnica che meritoriamente si rifà al famoso e coraggioso condottiero Giorgio Castriota Scanderbeg.
Devo dire anche, oggi , per queste iniziative, prendere lo slancio, organizzarsi e mobilitarsi in tempi un pochino di fiacca, è un atto di coraggio, devo quindi complimentarmi con l'Associazione "Vatra Arbëreshë".
Dirò poi di proposte che intendo fare ed iniziative che intendo sostenere con una considerazione iniziale e una finale: l'iniziale, è che come ha detto il Sindaco di Chieri, questa cultura, queste presenze, sono di altissima importanza e sicuramente arricchenti per la nostra Regione.
Abbiamo bisogno di una regione dinamica, ormai multiculturale, in cui le culture abbiano "gusto", non siano tutte fuse in un "pastone" informe, ma diano tanti sapori, anche perchè, come si vede dai bellissimi quadri di Artan Shabani – pittore albanese - alcuni aspetti del Piemonte, alcune colline, pianure e campagne piemontesi dipinte, sono raccolte con l'estro ed il genio, simile all'amore di un piemontese da mille generazioni.
Quindi questo gusto, visto con gli occhi rinnovati di altri è sicuramente straordinario. Ripeto come prima considerazione, credo nel valore arricchente, credo insieme nel fatto che se noi omologassimo tutte le culture perderemmo e non guadagneremmo.
Seconda considerazione conseguente, apprezzo la politica del Comune di Chieri e della Provincia di Torino, ringrazio il Dr. Candido per l'aiuto ed il supporto prezioso che ha dato. Voglio dire ufficialmente e pubblicamente che la proposta inviatami dall'Assessore Giuliano, di cui voi forse siete al corrente, cioè il dar vita a un coordinamento di Regioni su queste tematiche, per dare un riconoscimento a questo organismo di Coordinamento Nazionale che venga riconosciuto dagli Enti Locali, mi trova perfettamente d'accordo.

Mi sembra da parte della Provincia e del Comune di Chieri una bellissima proposta di cui volentieri desidero farmi carico, anche perchè io sono coordinatore degli Assessori alla Cultura di tutte le Regioni italiane, sono il Presidente degli Assessori Alla Cultura, quindi non mi è neanche difficile, nel coordinamento, inserire questo tema.
Quindi, carissimi amici dell'Associazione, carissimo Presidente prof. Cucci, raccogliendo questa proposta, al prossimo coordinamento nazionale degli Assessori alla Cultura, voglio rassicurarti subito: manderò una lettera, perchè sostenere, supportare questa iniziativa mi viene particolarmente gradito e facile, lo faccio molto volentieri.
Concludo e condivido la richiesta espressa dall'Associazione nell'articolo apparso sulla Stampa di Torino: "*Non ci sta a cuore il bilinguismo, ci sta a cuore invece la nostra cultura; chiediamo solo fondi per organizzare manifestazioni, convegni e per pubblicare libri*". Mi sembra una proposta intelligente, degna e sensata, mi sembrerebbe in effetti una sciocchezza, una forzatura il volere cartelli bilingue o quant'altro.
Come sapete, una cosa di cui mi accusano è quella di essere troppo disponibile e sensibile alle proposte culturali, e non poco, perchè mi sembra che la ricchezza, i millefiori, i mille colori che si vedono nei dipinti dei bellissimi quadri di Artan, possono simboleggiare anche questa mia politica.
Un soccorso e una osservazione mi ha stamattina sollecitato a questa mia presenza, voglio ringraziare il collega Roberto Placido, lascio a te Presidente il compito di salutarmelo oggi,pensavo di incontrarlo questa mattina.
Concludo con un plauso a voi, per la vostra iniziativa. Fate proseliti, sappiate che a me le battaglie di minoranza piacciono, le ho sempre fatte; dunque non fatevi assolutamente scoraggiare dalla scarsa presenza di pubblico a questi convegni culturali: come si sa, il grande pubblico è maggiormente attirato da iniziative goliardiche.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Pëllumb Xhufi

Buon giorno, innanzi tutto, mi sia permesso di ringraziare il Sig. Sindaco della Città di Chieri, Dott. Agostino GAY, che mi ha preceduto, per aver ospitato questa iniziativa qui in Chieri.
Grazie anche agli organizzatori, l'Associazione "Vatra Arbëreshe" che ha organizzato questo convegno, accompagnato anche ad altre iniziative di natura culturale.
Per me, come Ambasciatore d'Albania in Italia, ha un particolare significato essere presente in questo convegno qui in Piemonte, a Chieri, perchè già di per sè, venire dall'altra sponda dell'Adriatico e riscontrare la presenza attiva di queste comunità che si sono staccate dalla Madre Patria secoli fa, constatando che con vivacità continuano a conservare la lingua e le tradizioni, è una bella sorpresa.
Ancora di più, mi riempie di orgoglio il constatare che qui in Piemonte, all'altro lato dell'Italia – rispetto ai luoghi dove storicamente si sono insediati gli antichi albanesi – c'è una comunità di questi antichi albanesi, cioè gli arbëreshë, magari provenienti da luoghi diversi dell'Italia, che si riuniscono insieme in nome di una origine comune e della particolarità linguistica che li accomuna.

Questo, comunque, per me è una emozione particolare, è per questo che mi complimento con l'Associazione "Vatra Arbëreshe" per l'organizzazione di questo convegno e li ringrazio.
L'occasione, mi da anche l'opportunità di dare un saluto caloroso a tanti amici che vedo presenti in sala, a partire dall'On. Brunetti, che si è battuto per avere questa legge sulle minoranze linguistiche; devo poi sottolineare la Sua nomina a Console Onorario d'Albania in Calabria.
La realtà degli italo-albanesi qui in Italia, è una dimensione che ci da una opportunità, forse ci da anche gli strumenti per stringere di più i rapporti fra i due paesi, fra Italia e Albania, la cui storia in comune si perde nei secoli.
Quindi, lo scoprire questa comunità di arbëreshë, rappresentata dall'Associazione Vatra Arbëreshe, così ben immedesimata nella società piemontese, e oserei dire così stimata e rispettata, a me, come rappresentante dello Stato Albanese, mi riempie di gioia. Voglio ricordare, che la comunità degli antichi albanesi in Italia – gli arbëreshë – nei secoli, ha degnamente contribuito alla costruzione di quella che è l'odierna Italia, per esempio, con il contributo dato per l'Unità d'Italia, ma non solo, la minoranza arbëreshë ha accompagnato l'Italia nel suo percorso sino ad oggi.
Tutto questo, è per noi albanesi di Albania, motivo di orgoglio, ma anche punto di appoggio per portare avanti i rapporti con l'Italia, che per il Governo Albanese sono una priorità: sia per la vicinanza geografica, sia per la storia secolare che accomuna i due Paesi.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Mario Brunetti

Esprimo compiacimento per l'iniziativa e un plauso meritato ai dirigenti dell'Associazione "Vatra Arbëreshe per lo sforzo, la passione – vorrei dire la "tigna" tipica degli italo albanesi – con cui da anni si battono per rivendicare il diritto ad essere riconosciuti nella propria identità etnico-culturale.
Con questo Convegno essi hanno il merito di porre un problema che non è solo il loro: ossia, come applicare la legge nazionale 482/99 anche al di fuori degli insediamenti originari?
Proprio per sottolineare l'importanza del problema, concentrerò, brevemente, la vostra attenzione su tre punti, come apertura della nostra riflessione odierna.
1 - è passato, ormai, un quarto di secolo da quando un gruppo di noi – alcuni sono presenti anche in questo Convegno -, intellettuali, ricercatori, studiosi del problema delle minoranze linguistiche, hanno posto all'attenzione nazionale in termini nuovi il tema della salvaguardia, disancorandolo da una pura concezione ripiegata nella richiesta di un piccolo ambito culturale da difendere ma collocandola nella sfera dei *diritti negati*. Su questo terreno, la Lega Italiana della Minoranza Arbëreshe, nata a Cosenza agli inizi degli anni '80, fu strumento pionieristico e trainante. Si partiva, allora, dalla constatazione che l'art. 6 della Costituzione Italiana affermava, in termini di principio, il *diritto* di tutela delle minoranze interne allo Stato Italiano, ma una bieca concezione

nazionalistica che caratterizzava alcune forze politiche, impedì, sempre, di emanare la *legge di attuazione* di quel principio costituzionale. Vani risultarono anche i tentativi legislativi fatti a livello delle Assemblee Regionali (vedi, ad esempio, il caso della regione Calabria) le cui proposte furono puntualmente bocciate dai Commissari di Governo, motivate dal fatto che la materia non era demandata alle competenze regionali.
Sul terreno puramente culturale, nelle comunità interessate, enti locali, circoli, associazioni, giornaletti in bilingue, a livello volontaristico, assolsero un ruolo di supplenza, frenando il rischio di un depauperamento della lingua su cui si abbatteva, da una parte, la dura emorragia dell'emigrazione e, dall'altra, il maglio demolitore del monolinguismo televisivo che si aggiungeva all'atavica assenza di sensibilità a livello scolastico che, anzi, nella fascia prescolare continuava a creare grossi traumi psicologici ai bambini lacerati tra la lingua materna che conoscevano e la lingua degli insegnanti che loro non capivano e che gli veniva imposta coattivamente.
In questo contesto diventava indispensabile determinare una svolta radicale nell'approccio del problema: le minoranze linguistiche interne non potevano essere più considerate come un fatto folcloristico chiuse in una sorta di "riserva indiana", ma dovevano assumere la dignità di un forte problema generale; non potevano vivere come malinconia la loro esistenza, con la testa rivolta all'indietro per contemplare nostalgicamente il tempo andato, ma dovevano balzare sul proscenio come grande fatto di democrazia; come nuova concezione del mondo. Le proposte di legge di tutela delle minoranze linguistiche, che io stesso ho presentato ripetutamente a livello parlamentare, contenevano in sé questo spirito. La richiesta di riconoscimento e di tutela delle comunità minori, investiva l'idea stessa dei *diritti da rispettare* per tutti, quindi l'essenza della concezione democratica; garantire questo diritto significava contrastare l'omologazione in un unico codice linguistico, quindi la sostanza di un mondo pluralista, multietnico, pluriculturale e tollerante in cui, nel rispetto di idee, lingue, religioni diverse, costruire la pace.
Fu difficile operare e le battaglie furono lunghe e difficoltose, ma alla fine del 1999 –finalmente! – la legge 482 fu approvata: le dodici lingue minori esistenti sul territorio italiano e, in primo luogo quella degli arbëreshë, sono formalmente riconosciute e tutelate dentro un preciso quadro giuridico della Repubblica.
La legge ha, certamente pecche e lacune – io stesso ne sono cosciente – , ma era necessario averla ad ogni costo, sia pure con dolorosi compromessi. Ne cito uno con grande rammarico e sofferenza: l'esclusione dalla copertura della legge quadro della minoranza Rom. La grettezza di una parte politica del Parlamento, portatrice di una cultura neo-razzista e xenofoba, ne impose, con il ricatto del blocco definitivo della legge, la sua cancellazione dal testo approvato. Credo, davvero, che la presentazione di una proposta legislativa autonoma sul riconoscimento dei Rom da alcuni di noi depositata contestualmente, in questo momento rischi di rimanere una semplice testimonianza e che solo l'impegno e la volontà delle forze democratiche potrebbe far diventare concreta realtà.
Che la legge 482, comunque, non stia incontrando molti entusiasmi da parte di molteplici forze è dimostrato dalle difficoltà che si vanno incontrando nella sua applicazione. Sono passati ormai tre anni e ancora essa non è entrata a regime, nonostante siano stati definiti gli ambiti provinciali di applicazione. Solo a livello ministeriale è stato distribuito qualche contributo. Ma la lingua madre che deve essere introdotta per legge nelle scuole dell'obbligo, ancora non diventa realtà; usi, costumi, toponomastica, parlata in bilingue nelle sedute consiliari e nella pubblicazione degli atti sono lontani da venire; le TV pubbliche e private che per legge devono riservare uno spazio alle lingue minori interessate, non sanno ancora neppure di che si tratta. E qui bisognerebbe

introdurre un giudizio severo anche sui ritardi delle istituzioni locali interessate, ma il mio compito, in questa sede, non è né quello di spiegare in dettaglio la legge, né sottolineare colpe e ritardi nella sua applicazione, conseguentemente, su questi aspetti, mi dichiaro disponibile a rispondere a specifiche domande.

2 – il secondo punto su cui voglio soffermarmi riguarda il tema posto da questo Convegno: ossia, il fatto che la legge 482/99 non garantisce tutela agli appartenenti a lingue minori al di fuori dei loro territori di origine. È vero: la norma è valida per le comunità che ricadono negli ambiti determinati dalle Amministrazioni Provinciali interessate. Per quanto riguarda gli italo - albanesi insistenti nelle cinque regioni del Sud d'Italia, la legge copre i Comuni di antico insediamento intesi come comunità. Noi sappiamo, però, che vi è stato nella storia degli italo - albanesi una diaspora nella diaspora. Dalle comunità insediatesi nel XV° secolo (tralasciamo quello che è avvenuto in precedenza che pure ha visto diversi insediamenti in varie località italiane a cominciare dal Nord), vi è stata, in più riprese, una diaspora indotta da massicce emigrazioni culturali o di cittadini in cerca di lavoro, che ha distribuito centinaia di migliaia di arbëreshë in altri Continenti e in varie parti d'Italia. Come esempio si può ricordare che solo nella città di Torino e nel suo interland, dalla seconda metà degli anni '60 in poi, si sono insediate diecimila famiglie provenienti da Comuni italo - albanesi.

La presenza a Chieri, del resto, ne è una testimonianza palpabile. Diventa, allora, molto concreto il problema posto da Vatra Arbëresh in questo Convegno: gli italo albanesi non residenti nei loro paesi di provenienza, come possono essere tutelati nel loro diritto di voler continuare ad essere arbëresh se la legge li esclude? Pongono, cioè, non una rivendicazione particolaristica, ma il grande tema di un *diritto egualitario*. E io voglio qui ringraziare il Sindaco e il Comune di Chieri, unitamente all'Assessore presente e alla Provincia di Torino che, con grande sensibilità, hanno colto questo messaggio, riconoscendo formalmente l'esistenza, in questo Comune, di una minoranza così attiva divenuta parte organica della società in cui vive e lavora. Così facendo hanno evidenziato la loro volontà di voler operare per garantire una pluralità di presenze etnico - culturali che va al di là di una questione locale per investire un grande *tema di principio*. Ma soprattutto hanno colto un nuovo elemento che è di sostanza democratica: ossia, spetta agli Enti locali e alle Regioni, nell'ambito dei loro poteri decisionali e legislativi, supplire alle carenze della legge 482/99. Proprio su questo terreno, oltre alle deliberazioni del Comune e della Provincia, mi è stata fornita copia di una proposta di legge Regionale del Piemonte che si muove in questa direzione. Solo le Regioni, infatti, nell'abito delle disposizioni della legge 482/99, possono deliberare iniziative di salvaguardia che investono il proprio territorio. Avevo io stesso suggerito agli amici dell'Associazione di Chieri, qualche tempo fa, che vedevo, in questa direzione, la via per colmare le carenze. Ora, da questo Convegno, deve partire un appello – lo dico dopo aver ringraziato il presentatore della posposta di legge, qui presente – perché tutti i gruppi del Consiglio Regionale del Piemonte si attivino per dare concretezza a questa proposta, onde farla diventare norma di legge. Sarebbe questo, non solo un esempio di complementarietà nel rapporto Stato – Regione, ma coglierebbe soprattutto due esigenze: da una parte, farebbe proprio lo spirito della Carta Europea per le lingue regionali e minoritarie, fatta a Strasburgo il 5 novembre 1992 e pare, finalmente, alla ratifica del Parlamento Italiano (una proposta di legge in tal senso era stata presentata da chi parla alla fine della precedente legislatura); dall'altra, la norma, se approvata, farebbe da moltiplicatore per altre regioni e ci aiuterebbe a coordinare una iniziativa unitaria capace di rilanciare il ruolo degli arbëreshë ovunque collocati come portatori storici di unità e di forti valori positivi.

3 – Ed è proprio su questo terzo punto che voglio soffermare brevemente l'attenzione. Gli italo albanesi hanno avuto un ruolo straordinario nella storia d'Italia e di Albania. Un ruolo ai più sconosciuto, che è, però, nostro compito richiamare alla memoria collettiva. Essi sono stati, dalla fine del '700 in poi, parte essenziale della storia democratica del Mezzogiorno d'Italia con riflessi nazionali. Il '44 e il '48 calabrese, la rivolta di Campotenese e Cosenza, la spedizione di Carlo Pisacane, la vicenda dei fratelli Bandiera e l'epopea dei Mille, la capitolazione di Garibaldi a Teano e il brigantaggio sociale e, via via, le vicende a cavallo tra l'800/900, le lotte contadine nel dopoguerra, avvenimenti, questi, che hanno avuto sempre gli italo - albanesi come protagonisti di primo piano. Grandi sono state le personalità al centro di questo incredibile protagonismo: si possono citare Crispi, Gramsci, Mortati, per parlare solo di nomi noti. Con lo stesso spirito risorgimentale e unitario hanno dato voce, in Europa, alle lotte di indipendenza dell'Albania uomini come De Rada – cui questo Convegno ha riservato uno spazio specifico per celebrarne il centesimo anniversario della morte – che è stato il capostipite principale di quel periodo, cantandone le gesta con il suo Milosao.
E' questa grande passione unitaria, che abbiamo il compito di giocare come valore positivo; come antidoto alle drammatiche lacerazioni che, come ci insegna la tragedia dei Balcani, avvengono spesso sulle contrapposizioni etniche e religiose. Ma dobbiamo farla valere anche come risposta esemplare di unità nel nostro Paese, ove si alimentano odio e xenofobia neo-razzistica. Su noi arbëreshë, dunque, incombe un compito straordinariamente impegnativo: usare in termini emblematici la nostra eccezionale storia in Italia, per rovesciare lo stereotipo che presenta un'Albania nemica, esportatrice di delinquenza e malfattori. La storia del Paese delle aquile sta all'opposto dell'immaginario malevolo e fanfaronesco di una falsa rappresentazione della realtà. L'orgoglio e la dignità di questo popolo sono valori nostri, che dobbiamo trasformare in veicolo culturale di unità e amicizia tra il popolo italiano e quello albanese, ponendoci l'obiettivo di far entrare a pieno titolo l'Albania in Europa onde farla diventare, con una nuova idea di cooperazione nel Mediterraneo, crocevia di pace.
Orgoglio, passione e unità: con questo spirito il Convegno odierno può dare un contributo importante.

Mario Bolognari

Nel solo dopoguerra i comuni arbëreshë hanno perduto un terzo della popolazione e in alcuni casi anche di più; anche dopo il 1971 il calo demografico è stato ancora forte. Questi dati, però, non rendono appieno la situazione reale delle comunità, nelle quali, in concreto, si è realizzato un movimento, fatto di flussi e riflussi, molto più profondo e sconvolgente, con l'affermazione di una vera e propria cultura dell'emigrazione, nata dalla convivenza giorno dopo giorno con l'esperienza della partenza e dell'arrivo, della mobilità dell'epoca contemporanea. Inoltre, non appare chiaro che l'emigrazione sia un fenomeno in definitiva estinzione. Del resto, dalla seconda metà del XIX secolo abbiamo avuto diverse ondate migratorie, quasi tutte nate con la caratteristica di

fenomeni temporanei e contingenti, destinati a estinguersi. Ma ciò che è avvenuto nella realtà è che periodicamente esse riprendevano con sempre maggiore forza.
Si cominciò con le partenze per le Americhe, soprattutto gli USA e l'Argentina, ma in alcuni casi il Brasile. Entro il 1915 era già partito più della metà di tutti gli emigrati negli USA nel secolo; erano tutti contadini giovani e celibi, per grande parte analfabeti, che non sono più tornati. I contadini partirono anche per il Sud America, ma per questa destinazione si imbarcavano anche appartenenti al ceto urbano, come falegnami, calzolai e sarti. Si sgretola un'intera organizzazione sociale, non soltanto la sua parte rurale.
Spesso le destinazioni del sud e del nord America sono intercambiabili e molti provano le due esperienze in successione. L'equivalenza è il segno di un'immagine unica che in quegli anni contraddistingueva l'America, come luogo dov'era possibile il miracolo del povero che diventava ricco, dell'analfabeta che diventava banchiere, del camionista che diventava grande politico.
Il periodo della Grande Guerra costituì un blocco per l'emigrazione, ma subito dopo il flusso migratorio ricominciò, con gradualità, essendo agli inizi ancora forte la speranza di una ricompensa per tutti coloro che avevano combattuto. Via via che andava vanificandosi il presunto bottino di guerra, per le grandi masse contadine del Sud, prive di esperienze cooperativistiche, non restava che ripetere l'emigrazione. Il numero più alto questa volta parte per l'Argentina, Paese verso il quale si dirige la stragrande maggioranza dei partiti del periodo 1918-1940. Una novità rispetto al periodo precedente è costituita dalle donne, che rappresentano circa il 20 per cento delle partenze; esse seguirono i loro uomini (su quattro, una segue il padre e tre seguono il marito) e nessuna di esse partì adulta e nubile. L'emigrazione di tipo familiare non escludeva la ricerca di un'attività lavorativa anche per la donna, ma certamente non l'aveva come presupposto e motivazione. Inoltre, il ricongiungimento col marito o col padre chiude ogni ipotesi di rientro, rendendo il trasferimento stabile e definitivo. Infatti, nessuna di quelle donne è mai più tornata.
L'emigrazione verso gli Stati Uniti tra le due guerre, invece, resta simile a quella del periodo precedente alla Grande Guerra. Continuano a partire contadini, sia celibi sia sposati, lasciando le donne a casa.
La seconda guerra mondiale costituì ovviamente un momento di stasi del fenomeno migratorio. Avvennero anche delle profonde trasformazioni negli assetti mondiali e nelle relazioni mondiali. Nella prima fase, e con forte accentuazione negli anni 1949-51, vi fu una forte ripresa dell'emigrazione verso l'America. Si verificò un momento di riunificazione delle famiglie emigrate in Argentina; infatti, un quarto dei partiti per quel Paese dopo il 1948 era costituito da donne, spose che raggiungevano i mariti o bambine che raggiungevano il padre o entrambi i genitori. Nel 35 per cento dei casi si trattava di ricongiungimenti con familiari partiti prima della guerra, magari subito dopo la celebrazione del matrimonio. Del resto, oltre il 40% del contingente del dopoguerra fu costituito da giovani, privi di occupazione, molto spesso bambini o adolescenti che da soli o in compagnia delle madri andavano a raggiungere il capofamiglia.
Prevale il fenomeno dell'emigrazione familiare, di asse-stamento e completamento di quanto gia avviato nel periodo tra le due guerre; sono gli ultimi scampoli di un flusso che di lì a pochi anni finirà. Soltanto un terzo dei partiti di quegli anni era popolazione attiva, con prevalenza ancora di lavoratori dell'agricoltura (oltre 1'85 per cento). Intorno al 1952-53 ha fine il movimento per l'Argentina e le nuove prospettive industriali statunitensi ed europee si fanno sentire.

Le partenze per gli Stati Uniti furono tutte successive al 1959, in numero ridotto rispetto ai periodi precedenti. Questa volta abbiamo una presenza significativa di donne, anche nubili; mentre tra i lavoratori viene a mancare l'apporto della campagna, fatto, questo, che costituisce una novità assoluta. Il flusso verso l'America andò avanti fino alla seconda metà degli anni Sessanta e si arrestò intorno al 1966-67, quando si cambiò destinazione, scegliendo come nuova meta l'Europa, Svizzera e Germania in primo luogo. Negli anni 1968-69 si ebbe un vero e proprio boom. La categoria degli operai (ma spesso la qualifica era solo formale, per facilitare un inserimento nelle fabbriche) prese il sopravvento nella composizione del contingente; tra essi era forte la presenza di muratori e manovali. Per quelli che scelsero l'estero le destinazioni furono principalmente la Svizzera, la Germania, il Belgio e la Francia.

Si trattava di manodopera generica, non specializzata, costituita da giovani, in prevalenza della fascia d'età compresa tra i 21 e 26 anni, che decideva di partire dopo qualche anno di attesa in cerca di prima occupazione, magari al seguito di un capo clientela, o attendendo a qualche attività occasionale e non continuativa.

In alcuni comuni le partenze per l'America privilegiano il Brasile, mentre negli anni Settanta hanno inizio le partenze per il Canada. Gli emigrati in Brasile scelsero la città di San Paolo, notoriamente caratterizzata da una larga presenza di italiani e di calabresi che vi tengono anche delle feste tradizionali. Il contingente si concentra nei primi anni Cinquanta ed è costituito da operai (con questa qualifica partono anche alcune donne), che, in generale, non sono mai più rientrati in paese.

Si afferma sempre di più la tendenza al trasferimento a lungo termine o definitivo, testimoniata dal numero delle donne che decidono di partire. Ciò evidenzia la contrazione della già insufficiente domanda di lavoro che il Mezzogiorno offre.

Ciò che è interessante osservare è che l'esodo in una fase più matura ha colpito orizzontalmente la società; infatti, se guardiamo i livelli di istruzione degli emigrati, troviamo che essi sono in misura maggiore anche diplomati. Nel decennio 1962-71 gli emigrati erano nel 90% dei casi al massimo in possesso della licenza elementare; mentre nel decennio successivo il 25% era in possesso della licenza media o del diploma. I livelli d'istruzione degli emigrati degli anni Sessanta e Settanta sono completamente diversi da quelli degli emigrati delle precedenti ondate, nelle quali la percentuale degli analfabeti e dei semianalfabeti era maggioritaria. Questo non è soltanto il risultato di un mutamento avvenuto nella società di partenza, nella quale i non istruiti sono diminuiti, ma anche di una diversa richiesta che proviene dalla società industriale. In questa fase sono assenti le due condizioni estreme, gli analfabeti e i laureati, come categorie per le quali è impossibile un flusso di massa come quello richiesto in questo ventennio. E questo il motivo che ci ha fatto parlare di coinvolgimento orizzontale della società, entro la quale il corpo centrale è colpito a pioggia, perché la domanda di manodopera è indistinta e non selettiva.

Il secondo dopoguerra è anche il periodo della migrazione interna, verso il triangolo industriale e i centri amministrativi e burocratici. La composizione sociale di questa emigrazione è simile a quella che ha trasferito popolazione verso gli altri paesi europei con una maggiore quota di persone istruite che hanno aiutato la crescita civile dell'Italia attraverso le libere professioni, l'impiego statale, l'insegnamento e il ceto giudiziario e investigativo. Per molti l'itinerario migratorio è iniziato proprio con gli studi superiori o universitari, a Napoli e Roma in primo luogo. Milano, Genova, Bologna, Torino e le loro fasce suburbane diventano meta di numerosi italo-albanesi.

Ora, questo esodo massiccio ha intaccato la tradizionale comunità *arbereshe* che si era formata sulla base di piccoli insediamenti isolati in aree omogenee, con confini geografici facilmente definibili, che idealmente potevano essere considerati anche come confini culturali, tracciati da cinque secoli di storia, una lingua resistente e un innegabile orgoglio etnico. Nella realtà composita e complessa *arberesh*, era possibile rintracciare alcuni nuclei forti: la lingua, l'organizzazione sociale, il rito religioso. Essi hanno costituito nel corso dei secoli l'identità etnica degli *Arbereshe* e negli anni più recenti la motivazione per il desiderio da parte dei giovani di sentirsi appartenenti alla comunità originaria.

Tuttavia, nel corso del Novecento la forma della vecchia comunità è scomparsa, sostituita, com'è stata, da un'immagine fatta non più di stanzialità e delimitazione, ma di mobilità ed espansione oltre gli stessi orizzonti continentali, grazie all'emigrazione. Contrariamente a quanto si era temuto, la comunità non si è dissolta nella società globale, né la tradizione è stata travolta dalla modernizzazione, ma, più semplicemente, la comunità si è rifondata, con un processo di mutamento che ha portato a una nuova forma che fa riferimento all'identità *arbereshe*, pur non avendo più come propria unica genesi il piccolo paese e il suo isolamento.

Gli *Arbereshe* hanno elaborato un progetto, soltanto in parte consapevolmente, per recuperare la memoria del loro passato di minoranza etnica e linguistica, senza rimanerne prigionieri, elaborando un modello di vita alternativo.

Dalla appartenenza oggettiva alla etnia originaria si è passati alla volontà o al bisogno o alla necessità di sentirsi appartenenti a una comunità. Questa diversa e nuova categoria di definizione dell'identità culturale diamo il nome di etnicità. "*Etnicità* è una qualità soggettiva di un popolo che decide di fare la propria storia futura, senza farsi condizionare né dalle nevrosi del progresso, né dalle ossessioni del passato e della tradizione" (BOLOGNARI 2001, 48).

Nella situazione contemporanea, caratterizzata da una stretta interrelazione e interdipendenza tra popoli e culture, oltre che da una veloce comunicazione e da una larga conoscenza reciproca, è impensabile esaminare le società come "totalità isolate e in equilibrio"; mentre è necessario sottolineare "la relatività e negoziabilità dell'identità etnica" (FABIETTI-REMOTTI 1997, 272). "La etnicità ha un carattere storico e un valore culturale, aiuta l'uomo a non annegare nel mare globale…conduce alla accettazione della convivenza interculturale, fondata sul principio dello scambio" (BOLOGNARI 2001, 48).

Le relazioni di parentela, le reti amicali e le agenzie di socializzazione secondaria, i codici della comunicazione, le espressioni della religiosità, insomma gli aspetti descrittivi della cultura non sono stati completamente accantonati, ma in qualche modo sono stati re-interpretati per rendere attuale l'identità etnico-linguistica *arbereshe* nella nuova realtà multi culturale dell' Occidente.

In questa prospettiva vanno visti i fenomeni di recupero della tradizione in tutte le comunità emigrate, che qualche anno fa abbiamo definito diaspora della diaspora per richiamare la doppia esperienza di distacco dalla terra d'origine. La comunità italo-albanese di New Orleans, giunta alla terza e quarta generazione, riscopre dopo decenni di silenzio il valore dell'identità culturale *arbereshe*. In Canada nasce un centro di collegamento organizzativo degli italo-albanesi. Anche a Luján, in Argentina, dove due consistenti catene migratorie, una tra fine Ottocento e primi Novecento e l'altra tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni Sessanta, si è registrato "l'emergere di un movimento di affermazione etnica in pieno sviluppo", che prese l'avvio dal pro-

posito "di ricreare a Lujàn le feste patronali di San Demetrio" (MARQUIEGUI 1993, 238). Inoltre, numerosi sono i siti web dedicati alla cultura *arbereshe*, dimostrando una grande vitalità. Anche questo convegno di Chieri è una dimostrazione di questa vitalità.

Gli emigrati *arbereshe* in un primo periodo si sono atomizzati, perdendo molte caratteristiche, ma conservandone delle altre, magari perdute nel frattempo dalla metà rimasta in Italia. Successivamente, è subentrata una nuova fase nella quale questi pezzi, pur inseriti e integrati nella società ospitante, invertono la tendenza, attratti da una forza che li fa rivivere come elementi ancora presenti nella comunità, senza che il centro di attrazione sia necessariamente un centro geografico. Più frequentemente, questo centro è un punto di riferimento ideale, localizzato solo simbolicamente in un luogo geografico, come fosse un luogo di culto, un santuario.

Per molti *Arbereshe* questo luogo sacro è la lingua; ma, quando la lingua perde il suo valore funzionale nella società o il suo peso nella vita individuale dei soggetti, questo luogo slitta verso altri codici e altri valori. Di volta in volta è la *gjtonia*, la *besa*, il rito religioso greco, la festa, il costume femminile o il patrimonio letterario ad assumere i connotati del "centro" verso il quale convergere. Questi "centri", sia pur idealmente collocati in un paese del meridione d'Italia, hanno la caratteristica di poter essere rivissuti anche nelle zone di arrivo, ricreando virtualmente le condizioni della comunità di origine.

Lo spostamento del problema in un raggio di azione praticamente illimitato ha determinato un'accentuazione degli aspetti soggettivi dell'etnicità *arbereshe*, come categoria di persone che "pensano a se stesse come membri di questo gruppo, con questo nome" (GLAZER-MOYNIHAN 1963, VI), sottolineando il sorgere di una volontà di auto-identificazione all'interno della società contemporanea.

Pertanto, la tradizione è il tramite di un processo di auto-identificazione che dia un senso alla personalità degli individui, al riconoscimento del gruppo, ai rapporti interpersonali.

In sostanza, la ricerca della dimensione locale è solo apparentemente una questione particolaristica, in realtà è una questione universale e globale.

Una costante degli emigrati è il riferimento alla realtà d'origine in termini di controllo della quantità e della qualità delle informazioni che da essa provengono. Le informazioni, infatti, devono consentire una conoscenza completa, non parcellizzata della vita quotidiana della comunità. Il rapporto comunitario, in virtù del quale tutti sanno tutto di tutti, permane al di là degli orizzonti ristretti del paese e prescinde dalle distanze geografiche, come metodo della conoscenza e della socializzazione.

Gli emigrati pensano al paese, alla *gjitonia*, come luoghi della cultura tradizionale, dove si succedono i fatti che scandiscono l'esistenza anche di coloro che non sono presenti, ma che partecipano attraverso le notizie.

In sostanza, la memoria che il paese nativo produce ha valore e assume significati per la formazione della cultura dei gruppi in emigrazione, ognuno dei quali si riferisce alla sua "piccola patria", perché essa garantisce la comprensione globale della realtà, contrapposta alla nevrosi di una conoscenza frammentaria e superficiale.

Insomma, a seguito dell'emigrazione esiste una nuova comunità che vive tra tradizione e cambiamento; essa possiede una cultura comunitaria che solo apparentemente somiglia a quella delle origini. In realtà è il frutto di un complesso insieme di fattori tradizionali e di fattori innovativi. Voglio fare tre esempi di questa nuova realtà.

Primo. La struttura urbana della società industriale ha generato una saturazione dei margini di sopportazione psicologica e culturale. Sempre più i cittadini ricercano modelli alternativi di vita, attraverso la creazione di

cooperazione nel vicinato o lo spostamento della residenza in aree rurali. Il più delle volte la soluzione alternativa viene realizzata con modelli ideali di vita in città: la cultura *arbereshe* recupera la *gjitonia* come nucleo dell'organizzazione sociale e come centro della struttura urbanistica. Il recupero è ideale e la persistenza della tradizione in realtà nasconde un grande cambiamento dei soggetti sociali che si rifanno a questo modello ideale di vita collettiva. Oggi, parlare o ricordarsi della *gjitonia* non è solo un'operazione di archeologia urbanistica marginale, ma la denuncia delle condizioni di vita urbana oggi e la dimostrazione dell'esistenza di possibili modelli alternativi. Sentirne la mancanza e invocarne le virtù, sia pure in forme romantiche, significa contestare nel modo più oggettivo i limiti della società in cui si vive.

Secondo esempio. Molti emigrati inviano i loro risparmi al paese, per ristrutturare la vecchia abitazione o per realizzare una nuova casa. I modelli di questi interventi edilizi sono quelli standard delle città industriali; elementi della modernizzazione che alterano, deturpano, distruggono una consolidata composizione architettonica. In questo caso la cultura dell'emigrazione utilizza un elemento spurio per inserirlo nel contesto del centro storico del piccolo paese meridionale; infatti la realizzazione di una casa al Sud è un'impresa poco razionale e priva di utilità economica. L'elemento modernizzante trova spiegazione solo se visto all'interno della logica del bisogno della tradizione che attribuisce alla casa la funzione di custodire i valori della vita, la memoria dei padri, l'onore della discendenza.

Il terzo esempio è il risorgere di feste e di culti, trasferiti nei luoghi di arrivo da parte dei gruppi migranti, o che riprendono vigore nei luoghi di origine per iniziativa di gruppi di emigrati. Probabilmente questi culti non sono mai scomparsi, ma ora ne cogliamo l'importanza e una più massiccia partecipazione. Vi sono casi di feste, completamente abbandonate negli anni Cinquanta e Sessanta, che sono rinate di recente. Certamente il ruolo dell'emigrato è determinante, perché per lui la partecipazione diretta o indiretta (attraverso offerte, per esempio) alla festa, al pellegrinaggio rappresenta un legame con le proprie origini, identificate, questa volta, nell'immagine di un santo o di una madonna, nello spazio dilatato di un santuario o di una festa popolare religiosa, nel profumo o nel gusto di un cibo rituale. La riscoperta di queste tradizioni diventa evocazione di elementi antichi, rivisitati con finalità e funzioni simboliche nuove e diverse rispetto al passato cui si rifanno e dal quale prendono le mosse.

Nei tre esempi abbiamo visto che nulla può essere concesso a una visione semplicistica che veda da una parte il cambiamento e dall'altra la persistenza della tradizione. Si spiegano così quelle apparenti anomalie che tutti notano nei gruppi di emigrati: una loro radicale trasformazione, dovuta alla esperienza in un'altra terra, accoppiata a una certa immobilità, che li rende esempi viventi di quello che il paesino d'origine era una volta e che ci fa ritrovare nella cultura dell'emigrazione comportamenti, valori e atteggiamenti, linguaggi, che nelle zone di origine si sono perduti. Del resto, se il cambiamento della cultura dell'emigrazione fosse avvenuto solo nel senso della lineare accettazione di modelli imposti, il distacco tra i "partiti" e i "rimasti" sarebbe stato netto e già compiuto da molti decenni. Invece, il distacco non c'è stato, neanche laddove si sono rescissi i legami economici o di interesse; sempre è rimasto aperto un canale di comunicazione e scambio, che non possiamo che definire culturale. Il ricorso alla cultura dei padri è stata per i "partiti" una convenzionale regola di questo scambio, un sistema garantito per non essere sopraffatti e schiacciati dagli altri con cui venivano in contatto. La cultura dell'emigrazione, pertanto, non è la cultura elaborata dalla metà dei "partiti", ma l'insieme delle contraddizioni che

dividono e uniscono le due metà della comunità, una stanziata nel Meridione d'Italia, come diaspora, e un'altra sparsa per il mondo, come diaspora della diaspora.
La crisi economica e l'introduzione dell'informatica hanno rovesciato la prospettiva, facendo riemergere sopite idealità e valori dimenticati. Sono venute meno le condizioni che favorivano la disgregazione culturale e se ne sono create delle nuove che fanno lievitare il bisogno di affermare un'identità etnica, linguistica, culturale specifica, in grado di definire l'originalità di un gruppo rispetto a tutti gli altri.
Non si comprenderebbe altrimenti ciò che avviene in diverse città industriali dell'Occidente, dove gli *Arbereshe* continuano a parlare albanese o a coltivare i loro usi e costumi, e dove si sta affermando l'esigenza di costituire circoli e associazioni, in risposta a un profondo travaglio nella ricerca delle origini culturali di uomini e di donne che spesso non sono neanche nati nelle comunità italo-albanesi e che svolgono una normale vita integrata nelle istituzioni e nella società ove sono cresciuti.
Le condizioni che maggiormente hanno favorito il revival culturale sono tre. La prima è che i flussi provengono da un'area culturale e linguistica sufficientemente omogenea, anche quando gli immigrati sono di diverse regioni, ma tutti accomunati dalla lingua e dal rito religioso comuni. La seconda è che le destinazioni sono organizzazioni urbane con forte presenza di altri gruppi di immigrati e si presentano come aree multiculturali, dove la convivenza è necessariamente affidata alla interculturalità; condizione, questa, che esalta gli elementi della diversità di cui una minoranza è da sempre portatrice. La terza condizione è l'affermazione dell'ideologia del ritorno, atteggiamento non necessariamente legato al ritorno effettivo dell'emigrato, ma a un ideale ritorno. Infatti, il ritorno può essere costituito da messaggi simbolici, come il cibo, le foto di famiglia, le musiche folkloriche, e ogni altra forma di ricerca della memoria o del tempo perduto.
L'ideologia del ritorno è la molla dell'interesse verso la minoranza, perché ha idealizzato il ritorno, depurandolo di tutte le connotazioni negative (fallimento, disadattamento, emarginazione) e rendendolo un possibile atteggiamento vincente e un modello ideale di comportamento.
Infatti, l'espressione di un desiderio di legame/ritorno con la terra d'origine, che solitamente chiamiamo nostalgia, è per i gruppi di emigrati una formidabile arma critica nei confronti della società che li accoglie. Essa supera in un sol colpo sia la riverenza che l'ospite deve alle lusinghe dell'integrazione economica e sociale, sia la mimetizzazione delle origini, quando queste si vivono come negative. Voler aprire canali di comunicazione con la propria origine culturale diventa un segno di sicurezza e successo, un atteggiamento di chi è in grado di esprimere una implicita critica della società postindustriale. Questa critica può essere espressa solo dopo aver superato il primo momento di soggezione di fronte alla cultura ospite e si estrinseca nell'idea, anche simbolica, del *nostos*, del ritorno nei luoghi d'origine.
Ciò rende l'ideologia del ritorno, e quindi tutta la cultura dell'emigrazione, un modello contestativo e rappresenta un'opposizione nei confronti della cultura dominante. In sostanza, indipendentemente dai contenuti, quella dell'emigrazione è oggi una cultura che si oppone, di fatto, al sistema del potere.
In definitiva, l'identità contemporanea *arberesh* non è rintracciabile né nelle immobili comunità dell'Italia del Sud, né nella progressiva integrazione, del tutto presunta, nella cultura dominante delle aree di arrivo. Infatti, l'integrazione economica e sociale non ha intaccato il bisogno di una differenziazione sul piano culturale. Ormai è chiaro che i due tipi di integrazione non devono necessariamente coincidere; anzi, tutto oggi dimostra il contrario.

Agli inizi degli anni Settanta si pensava a una fine abbastanza prossima per le minoranze. Vi era un basso grado di coscienza delle stesse minoranze, il cui bisogno identitario era in forte riduzione. Sulla volontà di affermazione della propria identità culturale prevaleva la volontà di omologazione al modello dominante. Dall'esterno, inoltre, provenivano segnali ora di derisione, ora di sufficienza e sottovalutazione. Era convinzione da parte di tutti che l'integrazione sociale ed economica dovesse comportare anche la omogeneità e l'integrazione culturale.
Successivamente, però, avvenne una vera e propria rivoluzione.
Si è creata una situazione più favorevole al recupero degli aspetti tradizionali della lingua e della cultura. In primo luogo è mutato il tipo di resistenza all'invadenza della cultura dominante. Tradizionalmente vi era una resistenza che definiamo *automatica*, nel senso che difende la cultura subalterna per il fatto stesso che esiste e che è patrimonio di una comunità. E' la resistenza che riscontriamo nelle generazioni più vecchie, tra gli analfabeti, nelle campagne, che certamente sono meno permeabili da meccanismi di acculturazione.
La *resistenza automatica* negli anni era stata fiaccata dall'emigrazione, dalla scolarizzazione di massa, dall'industrializzazione e dai mezzi di comunicazione di massa. Progressivamente si è imposta una *resistenza consapevole*, che contraddistingue oggi i giovani, gli intellettuali, i mediatori culturali, che condividono la necessità di recuperare la saggezza e la sapienza del loro popolo per rispondere, con maggiori possibilità di successo, agli interrogativi dei grandi momenti di crisi. La crisi del modello monoculturale, la paura per la distruzione del pianeta, il terrore della guerra generano la resistenza consapevole di coloro che sono più esposti, come le minoranze, le diaspore, i nomadi.
L'estensione alla diaspora della diaspora delle pur deboli azioni positive della 482/99 è, quindi, la condizione perché questa legge possa sortire qualche effetto, essendosi il centro della comunità *arbereshe* trasferito da una dimensione locale a una dimensione transnazionale. Tutte le preoccupazioni contrarie sono soltanto l'effetto negativo di residui intellettuali del passato, privi di senso e contrari alla storia.

Ignazio Parrino

PREMESSA
Vatra arbëreshe – Tutela delle Minoranze Linguistiche fuori dagli Insediamenti Originari.

C'era tra le colonie greco-albanesi di Sicilia di origine militare un'antica tradizione che potrebbe risalire allo stesso Skanderbeg. Questi veniva informato dei movimenti degli eserciti turchi, fin dalla loro partenza da Costantinopoli e lungo i loro percorsi, da Albanesi sparsi a convenienti distanze lungo le vie della Penisola Balcanica. Allo stesso modo i militari da lui mandati in Sicilia si andarono addentrando lungo le vie di accesso verso l'interno dell'isola, fondando paesi all'imboccatura delle valli e all'incrocio delle principali vie dell'isola e

nel loro percorso, a un giorno di cammino di cavallo l'uno dall'altro, e lasciando delle postazioni militari nei punti strategici, quali ad esempio Torre Manuzza, Erice, Villalba, Polizzi Generosa, Filaga ecc. Esse erano tutte in vista l'una dell'altra e si scambiavano informazioni a distanza con i mezzi del tempo: cavalli, fumo e fuoco ed anche col kushtrim, ossia con la chiamata a voce alta da posti sopraelevati, come fece ancora l'albanese Giuseppe Alessi nella città di Palermo, durante la sommossa del 1647 da lui guidata, e come fino a pochi anni fa si usava ancora tra i Greco-Albanesi nelle loro campagne. La reciproca conoscenza degli insediamenti albanesi nelle varie parti della Sicilia e la grande disponibilità all'aiuto vicendevole era ancora viva e curata fino al tempo dell'organizzazione dei campieri di Palazzo Adriano. Nel tenere viva tale conoscenza, c'erano molti interessi da difendere sia di natura economica che politica e culturale. La rete così costituita formò infatti la base sociale in Sicilia dei "partiti del sud" ossia della Sinistra Storica del Crispi e del Partito Popolare dello Sturzo, ambedue sorti con qualche radice greco-albanese. Quella rete solo negli ultimi decenni cominciò a declinare, ma non è ancora del tutto disarticolata. E' probabile che usi del genere fossero pure presenti presso altri gruppi di Albanesi in Sicilia ed in Calabria.

Questo importante ricordo è stato risvegliato dalla fondazione dell'Associazione "Vatra Arbrëshe" che ha funzione di coordinamento per il Piemonte. Poiché gli Albanesi d'Italia sono collegati dalla stessa origine, da ricordi e tradizioni comuni, come è stato previsto dalla stessa Associazione potrebbero conseguirne risultati d'importanza non secondaria se si riuscisse a creare, partendo dal nord, un collegamento tra i loro gruppi sparsi nelle varie città d'Italia che col tempo si collegherebbero anche con gli insediamenti storici di Albanesi sparsi in Calabria ed in Sicilia.

Infatti quegli insediamenti storici, che conservano la massa compatta dei Greco-Albanesi di Calabria e di Sicilia collegati ecclesiasticamente col loro rito bizantino nelle due Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, nel loro numero hanno trovato per cinque secoli la possibilità di mantenere canti, costumi, iconografia e tradizioni varie nonché la loro cultura di origine balcanica, conservando finora la fisionomia di popolo.

Nell'ultimo decennio una Lega Siculo-Albanese, nata a Palazzo Adriano, ha cercato di collegare insieme l'Eparchia di Piana, l'Ambasciata Albanese a Roma, le Cattedre Universitarie di Palermo, i Comuni e le principali organizzazioni sociali e culturali greco-albanesi dell'isola ottenendo anche annuali finanziamenti dalla Regione Siciliana e dalla Provincia di Palermo tramite la benemerita azione del Padre Ennio Pintacuda, anch'egli membro di quella Lega con la sua Libera Università della Politica, e di altri organizzatori. Tali finanziamenti ora vengono gestiti da un coordinamento di Comuni greco-albanesi di Sicilia, cosa di cui finora non era mai successo niente di simile, e stanno ottenendo dei risultati rilevanti nell'ambito dell'edizione di testi musicali della tradizione ad opera del Prof. Garofalo e dell'organizzazione del complesso bandistico-corale del maestro Di Grigoli di Mezzoiuso, nonché nella ristampa di varie opere della tradizione culturale dei Greco-Albanesi di Sicilia. Esistono inoltre ancora vari enti ed associazioni che potrebbero beneficiare di tali finanziamenti come è previsto dalla legge sulle minoranze linguistiche.

Però tutte queste attività si svolgono nel piccolo ambito delle colonie greco-albanesi di Sicilia perché esse non hanno sufficienti forze economiche e nemmeno organizzazioni intraprendenti che provino ad estendersi nel grande ambito latino circostante ed affrontare il pubblico cimento nell'editoria, nella letteratura, nella politica e nell'economia, nonostante che il paese di Mezzoiuso abbia dato le radici ad un inizio di attività bancaria all'i-

nizio del secolo scorso che attraverso Enrico Cuccia è arrivata fino a Mediobanca. In altri tempi la potente base economica dell'organizzazione dei campieri di Palazzo Adriano, diffusasi in tutta la Sicilia, permise, tra le varie attività promosse, anche di sostenere una rilevante pubblicistica con vari giornali, fino a "La Riforma", di tiratura nazionale, portò numerosi deputati al Parlamento del tempo del Crispi, occupò tante Cattedre universitarie di vari argomenti ed ottenne ripetute presenze nella Presidenza della Cassazione e nella Corte Costituzionale.

Il patrimonio culturale c'è sicuramente ed è in grado di affrontare la libera concorrenza delle idee e dei movimenti culturali ed altro come è avvenuto in altri tempi. Ora i mezzi di comunicazione non sono più quelli del fumo di giorno e del fuoco di notte di una volta, né i mezzi economici sono solo quelli attualmente modestissimi delle colonie greco-albanesi di Sicilia e di Calabria. In tante città d'Italia ci sono Albanesi che gestiscono imprese o ricoprono cariche importanti nei vari rami della cultura e della pubblica amministrazione; manca solo che si riesca a coordinarli insieme come si faceva una volta nel nome della comune origine e delle importanti tradizioni culturali e storiche tuttora viventi. Esse costituiscono un polo culturale di grande significato, che ha da dire la sua parola in Italia ed ormai anche nell'Unione Europea.

Ne dovrebbe conseguire un miglioramento della modesta considerazione di cui attualmente soffre in Italia il nome albanese. Gli insediamenti storici greco-albanesi e gli altri Albanesi d'Italia sanno di avere nell'Albania le loro radici e riconoscono che in quella terra, nonostante cinque secoli di dominazione turca e cinquant'anni di dittatura comunista, che hanno molto deteriorato le condizioni sociali di quel piccolo paese, come di tanti altri dell'est, sopravvivono dei grandi valori di civiltà e di cultura. Questi a più riprese hanno dato sostegno all'Italia e ad altri paesi, contribuendo a salvare la civiltà occidentale e testimoniando valori che talvolta l'Occidente dimentica o sottovaluta. Ci sono quindi sufficienti motivi per pensare che il nome albanese potrà tornare presto ad avere in Italia ed in Europa il posto che ha avuto in altri tempi. Anche altri popoli, che hanno dovuto affrontare penose emigrazioni, hanno superato quelle forme di discredito indebitamente generalizzato che alcune fasce di sfortunati hanno fatto sorgere. La nostra civiltà europea sa ben aiutare a risollevarsi i popoli che attualmente hanno bisogno di sostegno, i quali in altri tempi hanno contribuito a salvarla "non senza consilio et prudentia…… postisi infinite volte ad voluntaria morte".

Mi sembra che la "Vatra Arbrëshe" di Chieri si sia messa sulla giusta strada per un avvio di coordinamento che parta dal nord Italia. In questo contesto sarebbe opportuno un insegnamento di cultura greco-albanese d'Italia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. L'esperienza dei secoli passati e l'intuizione di nuovi problemi potranno fornire argomento sufficiente attorno a cui curare un coordinamento che si estenda a tutta l'Italia tra le minoranze albanesi presenti e le forze imprenditoriali, culturali e politiche che esprimono. Si è visto nel convegno dello scorso dicembre a Chieri che tali forze sono molto sensibili a queste problematiche, anzi si sono mostrate entusiaste e, quello che più conta, disinteressate ed animate da motivi ideali. Disse un importante partecipante a quel convegno: "I soldi ognuno se li guadagna dove vuole in altri campi, ma quei temi della tradizione si curano per amore e per entusiasmo".

INTRODUZIONE

Per capire il significato dei Capitoli detti di Palazzo Adriano e lo sviluppo degli eventi da essi ispirato è necessario risalire alle loro origini e alla civiltà e alla cultura che li ha prodotti.
Quei Capitoli e la relativa concessione di feudi sono i patti di inabitazione di cui godevano i militari albanesi mandati da Skanderbeg in Sicilia nel 1448, rafforzati da quel che rimase del suo esercito dopo la sua morte nel 1468 e dopo la caduta di Scutari, ultima roccaforte albanese del periodo, nel 1479. Essi furono stipulati nel 1482 tra quei militari ed il barone di Prizzi Giovanni Villaraut, comandante dell'esercito aragonese in Sicilia, sotto la cui bandiera combattevano. Dopo la morte del Villaraut cominciò una lunga serie di scontri e processi con la nuova autorità feudale, gli Opezinghi, dibattuti davanti ai giudici locali, al vicerè di Palermo, al re di Napoli, all'abazia di Fossanova titolare dei feudi ed ai suoi cardinali commendatari, davanti a vari Papi e perfino davanti all'imperatore Carlo V in Spagna. Quei Capitoli detti "Consuetudines seu Privilegia" di impianto profondamente democratico, alla fine dei processi nel 1553, in modo irreversibile, ossia non soggetto a compravendita come cominciava allora ad usarsi, garantivano le principali autonomie del libero vivere civile: amministrativa, giudiziaria, economica, militare e religiosa. Queste autonomie riguardavano "omnes et singuli cives habitatores castri casalis Palatii Adriani" e furono sostenute nel 1518 da una bolla di Leone X ed in seguito da vari altri Papi. Mancava solo l'autonomia politica affinchè quella comunità, primo punto di riferimento di molti degli Albanesi che si trasferirono in Sicilia, che poi andavano fondando altri comuni, costituisse uno stato indipendente. In quel tempo di pesanti regimi feudali una situazione del genere era del tutto inaudita. Quel tipo di Capitoli così vantaggiosi sono un caso unico tra i Capitoli di tutte le colonie greco-albanesi d'Italia. Essi furono concessi a causa del grande nome di parecchi dei membri di quella comunità " strenui duces circa Turcas strenuissimi et invictissimi Skanderbegi consanguinei" che anche in quelle circostanze erano comunque i rappresentanti di una gloriosa nazione. Essa aveva semplicemente arretrato in Sicilia il suo fronte contro i Turchi, e conservava la sua identità di nazione con proprie leggi, usanze, tradizioni, rito religioso ecc.
Quei Capitoli e le infinite vicende giudiziarie e militari da essi innescate quasi fin dalla loro origine ed anche per molto tempo dopo fino a tutto il secolo XVIII, in seguito agli studi sviluppatisi ad opera di superiori ed exalunni del Seminario greco–albanese di Palermo lungo i secoli XIX e XX, costituiscono un bandolo che guida una nuova interpretazione della storia di Skanderbeg e della sua eredità morale, quella di alcune delle colonie greco-albanesi d'Italia ed una parte non piccola della storia d'Italia dello stesso periodo.
Evidenziandosi pure per mezzo di quei Capitoli, delle comunità da essi regolate e degli studiosi da esse provenienti alcune linee di fondo della civiltà e della cultura balcanica del loro tempo che rappresentano, ne sono riemerse vecchie e nuove problematiche religiose, politiche, filosofiche ed estetiche, in opposizione alla cultura dell'Europa transalpina influente anche in Italia, nelle quali le colonie greco-albanesi prevalentemente si sono schierate a fianco della Santa Sede, dando un contributo non irrilevante alla posizione politica ed in parte anche culturale dell'Italia tra le altre nazioni. Quelle problematiche ancora non si sono chiuse e certo riceveranno nuovo impulso con l'allargamento della Comunità Europea verso est. Quando questo sarà realizzato, la cultura balcanica e quella slava connessa, dalla Grecia antica ai nostri giorni, si farà presente attraverso i relativi popoli e non solo attraverso l'avanguardia costituita dai Greco-Albanesi.

Inoltre, secondo le loro "consuetudines" scritte o orali e comunque ormai storiche, per le quali dopo una lotta epica contro i Turchi sono rimasti in esilio, i Greco-Albanesi come gli Albanesi d'Albania hanno qualcosa da dire nei riguardi del mondo islamico e dei problemi da esso posti nel passato e nel presente. La loro storia infatti da Skanderbeg in avanti è impregnata di ricordi e di rapporti col mondo islamico non solo nell'Albania ma anche nei paesi dove essi hanno svolto qualche attività non da poco, come ad esempio la Turchia e l'Egitto. C'è infatti una secolare esperienza di confronto tra movimenti simili a quelli dei moderni fondamentalisti o moderati.

I Parte

Come si è arrivati al delineamento di queste problematiche

Per secoli non si è avuta chiara coscienza del significato di quei Capitoli, visti soltanto come punto di riferimento per la rivendicazione di locali privilegi sulla base di alcune "consuetudines". Ma nel secolo XIX sorse uno studioso di eccezione, Francesco Crispi, originario di Palazzo Adriano ed ex-alunno del Seminario greco-albanese di Palermo. Egli, pur con la sua cautela da politico, in due sue pubblicazioni degli anni 1850 e 1852 per le quali fu anche espulso da Torino dove le scrisse, fece il confronto tra lo spirito di quei Capitoli nell'ambito di altre autonomie storiche esistenti in Sicilia e nel meridione d'Italia e quello delle organizzazioni comunali dell'Italia centro-settentrionale e di vari paesi dell'Europa transalpina del suo tempo molto meno libere e democratiche, nelle loro conseguenze psicologiche, sociali e politiche. Quel confronto diventò la stella polare di tutta l'attività del Crispi e dei suoi rapporti con la Santa Sede attraverso vari personaggi fino alla grandiosa figura di Leone XIII. In seguito a questi eventi diventò facile delineare i collegamenti dell'opera del Crispi con quella di Giovanni Alessi, di Luigi Sturzo, di Antonio Gramsci, di Costantino Mortati, di Enrico Cuccia e di tanti altri di minore dimensione tutti accomunati da quella loro ispirazione dovuta alle loro origini o alla loro formazione che affonda le radici nella civiltà che si andò esprimendo in Italia da Skanderbeg in avanti, codificata da quei Capitoli e relative vicende ed ispirata dall'antica cultura greca classica e bizantina sempre fedelmente seguita. Quei Capitoli infatti sono la registrazione delle linee costitutive della società di Skanderbeg al momento del suo trapianto in Italia, fatta dai suoi stessi parenti e dai generali, capi e principi dell'Albania di allora qui trasferitisi. C'è una incredibile concentrazione dei loro nomi e cognomi e più ancora del loro comportamento nella storia di quei Capitoli dal 1482 in avanti nei paesi di origine militare che li hanno espressi in Sicilia che sono Palazzo Adriano, Mezzoiuso e Contessa Entellina, ma anche Sant'Angelo Muxaro e S. Michele di Ganzeria, tutti risalenti a quel periodo. I dati vengono forniti dalla storia di Skanderbeg del Barlezio, dalla moderna storiografia su quell'eroe, dai vari eventi della storia di quei paesi fino all'avvio dell'opera del Crispi e agli sviluppi successivi.

Metodo di lavoro seguito in questi studi

Prendendo ispirazione da molti spunti offerti dalla tradizione orale ancora vivente nelle colonie greco-albanesi di Sicilia, in seguito ad una luminosa iniziale intuizione di Ernesto Koliqi e ad una precisa indicazione di

Matteo Sciambra, da me altrove narrate, per delineare le tematiche qui esposte ci sono voluti molti anni di ricerche e di paziente accumulo di dati trovati in numerosi archivi e nella bibliografia corrispondente non senza il prezioso contributo di molti dei nostri alunni della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo attraverso le loro tesi di laurea. Essi hanno ampliato e talvolta anche approfondito la base documentaria e le stesse linee di sviluppo dei nostri argomenti. Poiché questi si sono andati ampliando a dismisura, essendo espressione della vita di un popolo piccolo ma intraprendente, hanno toccato anche temi di non nostra diretta pertinenza. E' stato perciò necessario chiedere la collaborazione di varie altre Facoltà dell'Università di Palermo quali quella di Scienze Politiche, di Architettura, di Giurisprudenza, di Economia, con la collaborazione delle quali si sono anche organizzati vari convegni. Per l'accumulo e l'ordinamento dei dati, non senza nostro giovanile suggerimento, per la parte riguardante Skanderbeg divenne preziosa l'esperienza e l'opera del Valentini, che tra l'altro compì la sua monumentale raccolta degli "Acta Albaniae Veneta", rifiutandosi però di elaborarne i contenuti e cercando di affidare al sottoscritto questo compito. Era infatti necessario un gran lavoro di studio e di riflessione per l'interpretazione e l'ambientazione dei dati raccolti, che sempre costituisce la parte più difficile e più controvertibile. Questa non richiede principalmente la paziente ricerca e l'ordinata segnalazione delle fonti, che può essere fatta in linea generale, per uso di studiosi, che se sono veramente tali, possono con facilità andarsele a ricercare e controllare e sottoporre ad analisi critica. Questa è infatti l'unica cosa che conta riguardo all'uso delle fonti. L'assurda pretesa di dover segnalare minuziosamente ogni cosa, con cui alcuni credono di mettere al sicuro la scientificità del lavoro, fa semplicemente perdere del tempo prezioso a chi è impegnato a ricercare coscienziosamente quel tipo di verità che scaturisce dal controllo e dall'esame del pensiero che se è tale, necessariamente sarà fondato e documentato. Ovviamente chi non riconosce la validità del pensiero non può nemmeno dedicarsi al vero lavoro scientifico consistente nella ricerca della verità. Egli può solo gingillarsi in un formalismo vuoto, e segnalare lavori altrui fondati o infondati senza nemmeno prendersi la briga di leggerli. In un lavoro seriamente scientifico ed intelligente, secondo il mio parere che mi sento in grado di difendere all'infinito, conta prima di tutto l'intuizione ed il coordinamento logico degli eventi attraverso un'adeguata analisi critica, da esercitarsi su dei dati in modo da potersi orientare senza perdersi in mezzo a tanti fatti irrilevanti. Maneggiando infatti temi già individuati ex novo o comunemente noti o di cui senza eccessiva difficoltà può ricercarsi e trovarsi la documentazione essenziale viene in aiuto il gran nome di Leonardo da Vinci che pone un punto fermo riguardo alla conduzione di lavori scientifici. Purtroppo la moderna concezione del metodo scientifico, fondato sullo scetticismo riguardo alla validità della ragione e sul conseguente vuoto formalismo, non comprende più la tradizione scientifica classica. Però Leonardo, sulla scia di questa, preferisce il lavoro interpretativo a quello compilativo affermando che "chi fa ricorso all'autorità usa piuttosto la memoria che lo 'ngegno". E' pure corrente l'idea che afferma che la verità non ha bisogno di citazioni, poiché essa si impone da sola come indica anche l'etimologia del suo nome greco che significa "evidente" oppure "non nascosta". Noi perciò convinti che l'unico strumento che caratterizza l'uomo in quanto tale sia proprio la ragione, dopo aver fatto lunghe ricerche che richiedono la pazienza per l'individuazione dei dati, abbiamo preferito alla fine fare anche un qualche uso del nostro "'ngegno" qualunque esso sia, nella speranza che anche altri eventualmente, seguendo tale pista, provino a far meglio, per chiarire la verità che comunque non può rimanere nascosta.

Conviene ricordare che, circa la metà del secolo scorso, in un periodo di profonda decadenza della cultura greco-albanese d'Italia, perfino tra gli albanologi si avevano su Giorgio Kastriota Skanderbeg delle idee imprecise ed incomplete. Eppure i Greco-Albanesi d'Italia dovevano a lui gli inizi della loro storia e della loro cultura e la loro stessa presenza in Italia. Peggio ancora era capitato all'altro loro corifeo, il Cardinale Giovanni Bessarione di Trebisonda del quale si seguivano da parte loro le orme pur avendolo del tutto dimenticato. Allo stesso modo era sconosciuta gran parte del patrimonio culturale tradizionale, ed i relativi scrittori erano da alcuni considerati "grafomani".

Però lo Skanderbeg era stato l'"athleta Cristi" ed il simbolo per secoli in Europa ed in Asia della difesa della civiltà occidentale contro gli eserciti dell'Islam nel periodo della massima espansione dell'Impero Ottomano. Ancora egli era stato agli albori dei tempi moderni, il principale esponente di una tradizione militare difensiva e di radicate strutture democratiche che avevano animato per secoli la vita di parecchie delle colonie greco-albanesi d'Italia, prima di estendersi col Crispi a livello nazionale.

Il Bessarione invece era stato il principale esponente della Chiesa orientale che si incontrava con quella romana nel Concilio di Ferrara-Firenze (1439 - 1443). In quel Concilio si era constatata la concordanza tra la teologia e la filosofia seguite fino a quel tempo in oriente ed in occidente tra i cristiani prima degli sconvolgimenti del protestantesimo e della filosofia moderna specialmente in campo antropologico. Lo stesso Bessarione concordava con la Santa Sede nella necessità di invogliare le corti d'Europa alla difesa del cristianesimo e della relativa civiltà contro gli assalti dei Turchi. La sua opera in questo campo fu svolta col massimo impegno anche per un'altra via: quella della cura e della conservazione della cultura classica greca e latina nell'Europa dell'Umanesimo e del successivo Rinascimento. La cura della cultura classica avrebbe permesso di conservare la coscienza della propria civiltà ed avrebbe anche invogliato a difenderla. Anche l'unione delle due Chiese era indispensabile per la comune difesa dalla virulenza dell'Islam come in seguito lo sarebbe stata anche contro altri nemici del Cristianesimo. Per questo scopo egli dedicò grande cura alla difesa del rito bizantino e alla conservazione della fragile pace raggiunta tra le due Chiese nel Concilio di Firenze. Queste attività concrete erano sostenute dalle motivazioni ideali di fondo cioè dalla necessità di superare lo scandalo della divisione tra cristiani e di tenere vivo il valore intrinseco della civiltà e della cultura classica che dalla tradizione cristiana era stata riconosciuta conciliabile col cristianesimo e che essenzialmente fino a quel tempo ancora non veniva messa in discussione come invece avvenne in seguito. Secondo questi scopi anche a titolo personale, egli aveva realizzato opere rilevanti quali la fondazione della Biblioteca Marciana di Venezia alla quale aveva regalato circa settecento manoscritti di opere classiche e la rivitalizzazione dei grandi monasteri bizantini di Grottaferrata e di San Salvatore di Messina dei quali era Commendatario.

A sostegno delle prime truppe di Skanderbeg mandate in Sicilia per difenderne le coste contro Turchi ed Angioini ed inizialmente stanziatisi a Bisir presso Mazara con le loro famiglie, il Bessarione un anno dopo il loro arrivo, fu fatto nel 1449 Vescovo di quella città. Si deve alle conseguenze di questo fatto il cui influsso si protrasse nei secoli, nei rapporti dei Greco-Albanesi col Monastero di San Salvatore di Messina fino alla sua distruzione nel terremoto del 1908, l'inizio di una storia che ha reso i Greco-Albanesi d'Italia i principali eredi dell'o-

pera culturale del Bessarione come lo erano di quella militare e politica dello Skanderbeg. Sulla porta d'ingresso del Seminario Greco-Albanese di Palermo c'era scolpito in legno lo stemma del Bessarione: due braccia incrociate che reggevano la Croce, rappresentanti la Chiesa orientale e quella latina. Anche nei manoscritti del Gran Parrino che attualmente si conservano nella biblioteca del piccolo seminario di Piana degli Albanesi viene più volte disegnato quello stemma.

Nei secoli successivi il ricordo di Skanderbeg e di Bessarione e della loro attività di portata europea si mantenne vivo tra i Greco-Albanesi di Sicilia con l'aiuto della Santa Sede e del Regno di Napoli ma anche ad opera della popolazione che conservava la propria identità e le proprie tradizioni attraverso idonei Capitoli di inabitazione dei loro paesi, creando le proprie strutture urbanistiche di carattere militare, difensivo e democratico e conservando rito religioso, costumi, canti ed iconografia. Con la fondazione dell'Istituto Andrea Reres di Mezzoiuso (1600) e del Seminario greco-albanese di Palermo (1734), protagonista nella conservazione e nello sviluppo del patrimonio tradizionale divenne il clero, con l'aiuto di un valido laicato. Si diede così l'avvio alle missioni nell'Albania, la cui fede cristiana cominciava ad essere in gran parte travolta dall'islamismo e si cominciò attraverso la figura di Giuseppe Alessi nel 1647, a diffondere nella città di Palermo e in numerosi paesi circostanti lo spirito libero e democratico delle colonie greco-albanesi, avanzando così la prima istanza sociale dell'Europa moderna, con centocinquant'anni di anticipo sulla Rivoluzione Francese. I problemi teologici sollevati dall'Etsi Pastoralis di Benedetto XIV (1742) fecero fare un gran balzo in avanti al livello culturale delle colonie in campo scientifico, attraverso l'opera teologica del Gran Parrino, così come la Rivoluzione Francese pose tra i Greco-Albanesi di Sicilia per la prima volta attraverso l'opera del Chetta il problema della filosofia transalpina che si opponeva al fondamentale concetto dell'essere da essi seguito e a tutto ciò che ne consegue.

Allo stesso modo, qualche decennio dopo ad opera di Giovanni Schirò, di Gabriele Dara e del Vescovo Giuseppe Schirò di Contessa fin nel secolo XX si pose il problema della conservazione dell'estetica classica contro le nuove concezioni soggettivistiche e relativistiche nel settore, che si affiancavano alla filosofia transalpina del non essere o dell'essere in evoluzione. Su queste rilevanti e radicali premesse alla scuola di illustri figure di Rettori del loro Seminario di Palermo, i Greco-Albanesi di Sicilia si apprestarono a fare una cauta presentazione della loro cultura e delle loro concezioni politiche sul vasto palcoscenico dell'Italia e a tentare la pacificazione tra lo Stato Italiano e la Santa Sede. Nella preparazione di questi eventi diedero l'avvio da Palermo o collaborarono attivamente a tutte le principali sommosse o rivoluzioni del secolo XIX, quelle del 1821 del 1848, del 1860, e del 1891/94 che poi si diffusero in tutta l'Europa. I successivi movimenti da essi iniziati quali quello degli Scioperi Pacifici e quello del Moderno Ecumenismo hanno avuto i noti sviluppi lungo gran parte del XX secolo a livello mondiale. Iniziale strumento di questi movimenti fu un'intensa attività giornalistica il cui culmine fu raggiunto attraverso il loro giornale " La Riforma" che guidò per trent'anni (1867 /1896), il dibattito culturale e politico in Italia. I governi del Crispi permisero di passare alla fase legislativa con un cauto e progressivo avvicinamento al pensiero e all'azione della Chiesa cattolica al tempo di Leone XIII e realizzarono la democratizzazione dell'Italia. L'eredità ideale del Crispi fu raccolta dall'Arciprete Giovanni Alessi che conservando lo spirito iniziale dei Fasci Siciliani organizzò i primi scioperi cattolici d'Europa, disciplinati e pacifici, e realizzò la separazione tra democrazia cristiana e socialismo al loro primo sorgere, divenendo maestro di Don Sturzo come questi stesso riconosce (Croce di Costantino, 1901). Presero così specifica fisionomia per la prima volta le principali linee politiche

del secolo XX in Italia durate quasi fino ai nostri giorni. Vedremo più avanti i successivi sviluppi di questa storia. Questo complesso di idee religiose, culturali e politiche trovava essenziale ispirazione nella tradizione storica dei Greco-Albanesi, nel rito bizantino e nelle cattedre di greco che essi, per secoli, avevano tenuto in varie città d'Italia da Cortese Vranà del XVI secolo fino a Nicolò Camarda della fine del secolo XIX (1884). La cultura da esse elaborata era tenuta in grande considerazione nei loro istituti culturali. L'avvento del Crispi al governo dell'Italia permise di ampliare quelle prospettive avviando nell'Università italiana anche l'introduzione degli insegnamenti del bizantino e dell'albanese. I relativi contenuti nella comune concezione di allora ben delineata da Gabriele Dara nell'introduzione a "La Palingenesi" costituivano un complesso unico col greco, con la cultura latina come essenziale comparte del mondo classico, e con quella italiana . Era questa la comune prospettiva fino ad allora. In questo contesto gli scrittori greco-albanesi di Sicilia scrivevano in italiano per essere capiti dagli Italiani, ai quali essenzialmente si rivolgevano e con i migliori dei quali, Dante, Vico, Manzoni, Gioberti ecc. pensavano di condividere la tradizione culturale mediterranea. Ovviamente scrivevano in albanese se si rivolgevano agli Albanesi d'Italia o d'Albania secondo le necessità dei tempi.

Una grossa battuta di arresto

Purtroppo il patrimonio culturale greco-albanese di Sicilia, che stava dando frutti così spettacolari, proprio mentre era al massimo del suo splendore, per una serie di eventi apparentemente misteriosi a partire dai primi anni del secolo XX improvvisamente cominciò a subire un grande crollo. Si perdette la tradizione dell'impegno nella cultura classica greca che aveva visto per secoli i Greco-Albanesi occupare tante cattedre di Greco in varie Università d'Italia, si chiuse il glorioso Seminario di Palermo che fu trasferito a Grottaferrata nelle sue classi medio-superiori, mentre in Sicilia dopo una chiusura di vari anni rimase solo il seminario minore. Si chiuse anche il Convitto Saluto che era stato dotato dal suo fondatore di un enorme patrimonio. Esso fu venduto e presto scomparve. Fu venduto e scomparve anche il patrimonio comune delle colonie, consistente nel feudo di S. Maria di Gala con funzione di mensa vescovile, già allora dato in censo, nella villa al Pegno alle falde di Monte Pellegrino a Palermo, luogo di villeggiatura del Seminario e nei beni lasciati ad esso dal vescovo Crispi. Andò anche diminuendo presso i Greco-Albanesi l'impegno tradizionale nella cura del bizantino seguita da secoli e recentemente passata nell'Università italiana, nonostante i promettenti inizi in questo campo col Gassisi, con lo Schirò-Clesi e alcuni altri. Né ebbe seguito il tentativo fatto dal Vescovo Crispi allora Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, di avviare il suo giovane parente, Giovanni Alfredo Cesareo, a rappresentare la cultura greco-albanese nell'ambito dell'italianistica, dato che la quasi totalità degli scrittori greco-albanesi d'Italia scrivevano in italiano e la principale attività dei Greco-Albanesi, pur nel rispetto della loro propria fisionomia, era rivolta all'Italia. Differente orientamento aveva un altro ramo di attività rivolto all'Albania che attraverso l'impegno del Crispi, del Dara e del Chiara portò alla Lega di Prizrend e al sorgere del movimento risorgimentale unitario albanese. Ciononostante in Italia anche l'insegnamento dell'Albanese dopo i primi due insegnanti che l'avevano tenuto per circa un cinquantennio a Palermo e a Napoli era arrivato al collasso e non aveva più diretti successori. Rimaneva solo il ricordo della tradizione culturale del Seminario greco-albanese di Palermo

allora non più studiata, dell'opera poetica del De Rada e dei suoi prosecutori e dell'opera linguistica del Camarda anche qui con alcuni prosecutori. Circa il 1950 la porta del Seminario greco-albanese di Palermo con tutto lo stemma del Bessarione fu abbattuta e scomparve con la relativa istituzione, le tombe e le lapidi dei grandi che avevano fatto la principale storia delle colonie e che si trovavano nella diruta chiesa di S. Nicolò dei Greci, sul cui suolo fu costruito un fabbricato affittato per ospitare una scuola pubblica. Lo stesso Seminario fu trasferito altrove in formato ridotto, evidente simbolo di una parabola discendente.

Ma la tradizione resiste

Tuttavia nel corso del XX secolo la grande tradizione religiosa, culturale e politica che ha avuto le sue radici nel Seminario e nel patrimonio culturale greco-albanese di Sicilia produsse ancora due grandiosi effetti che pur iniziatisi tra i Greco-Albanesi non trovarono più tra questi le persone in grado di gestirli e furono quindi portati avanti dai Latini. La base politica e sociale del Crispi e dell'Arciprete Alessi costituì il punto di partenza dell'opera di Don Sturzo che tra l'altro aveva con alcuni Greco-Albanesi, i Dara di Palazzo Adriano, intensi rapporti forse di parentela, certo di amicizia e la sua famiglia forniva anche sostegno economico all'opera dello statista Crispi. Per questo motivo ed anche per la continuità delle idee, lo Sturzo viene considerato il più diretto erede del Crispi e dell'Alessi nel grande segno dell'ispirazione data anche da Leone XIII.
Qualcosa di simile successe col moderno ecumenismo cattolico. Il grande movimento delle Settimane Orientali, prima forma organizzata di resistenza cattolica contro il nazifascismo e contro il comunismo, nei modi possibili in quelle circostanze, attraverso l'antica idea dell'unione dei cristiani, iniziata dai Greco-Albanesi di Sicilia e da alcuni professori dell'Università di Palermo tra cui Petrotta, Trippodo e Mignosi, fu essenzialmente gestito dalla grande figura del Cardinale Luigi Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, con l'appoggio della Segreteria di Stato Vaticana, del Pontificio Istituto Orientale di Roma e della Badia di Grottaferrata. Era la prima volta che delle grandi iniziative di origine greco-albanese di Sicilia finivano con l'essere gestite dall'ambiente latino, perché i Greco-Albanesi non riuscirono più ad esprimere delle personalità in grado di sostenerle in proprio. Finalmente fu anche creata nel 1937 l'Eparchia di Piana degli Albanesi con circa venti anni di ritardo riguardo a quella di Lungro a causa di alcune difficoltà locali. Anche questa nacque subordinata al mondo latino in quanto il suo primo vescovo era soltanto ausiliare del Cardinale di Palermo al quale quindi la nascente Eparchia fu affidata fino al 1961. La sede del Vescovo, da Palermo, dove era prima quella del Vescovo ordinante, fu trasferita a Piana. Anche l'albanologia dei due primi docenti, Schirò e Petrotta, chiusasi senza successori diretti, fu sostenuta da un albanese d'Albania. Nel contesto di quegli anni si tentò di salvare la situazione almeno dell'albanese innestando in suolo italiano l'albanologia d'Albania nella forma prevalentemente scutarina con letteratura e dialetto gheghi. All'origine di questa operazione fu la prestigiosa figura del Professore Ernesto Koliqi che oltre ad essere un buon poeta era anche stato un rilevante uomo politico al tempo del Fascismo, come Ministro della Pubblica Istruzione d'Albania. Per sue vie facilmente immaginabili egli fece istituire una Cattedra di Albanese a Roma che tenne per sè, fece riaprire quella di Napoli che affidò a Ressuli, a Palermo mise il suo amico e collaboratore Valentini, un gesuita italiano che aveva lavorato per molti anni in Albania, collaborato da Karl

Gurakuqi. Fece istituire la Cattedra di Albanese di Bari che affidò al Marlekaj ed anche una Cattedra a Cosenza per gli Albanesi della Calabria ai quali diede grande sostegno riabilitando la figura del De Rada. Ma egli stesso come anche il Valentini erano convinti che l'albanologia nelle sue condizioni di allora non costituiva un fatto culturale rilevante.

Una rinascita di Skanderbeg

Tuttavia fu rispettosamente fatto notare sia al Koliqi che al Valentini che l'albanologia greco-albanese di Sicilia non era solo quella che sembrava fino ad allora. Nelle colonie di origine militare, Palazzo Adriano, Contessa Entellina e Mezzoiuso, sia a livello popolare che di persone colte, era ancora vivente la tradizione orale che continuava a raccontare i fasti del recente passato ed anche di quello più lontano. Si parlava ancora di Skanderbeg e del Seminario di Palermo, dell'Istituto del Reres e del Collegio Greco di Roma, si raccontavano ancora, per quanto vagamente, le vicende intercorse tra il Chetta e lo Stassi e le relative conseguenze. Si parlava dei Reres, dei Campieri albanesi, del Crispi, dell'Alessi, dello Sturzo e del Gramsci ed anche dell'influsso che avevano avuto sull'Italia, e tante altre cose si raccontavano ormai al limite tra la storia e la leggenda non priva tuttavia di adeguate informazioni e profonde intuizioni più che sufficienti per tenere su un ben giustificato orgoglio. Sopraggiunsero in ultimo le notizie su Enrico Cuccia, originario di Mezzoiuso, sui suoi illustri antenati e su Mediobanca. Si parlava anche di Mortati senza che si sapesse bene chi fosse stato e cosa avesse fatto. Si concludeva quindi che in quei paesi greco-albanesi di Sicilia si aveva la coscienza di aver dato un grande contributo all'Italia e c'era ancora qualcosa di importante da dire nel continuo confronto tra la moderna civiltà occidentale e quella di origine balcanica, dal quale emergevano vistose differenze.
Koliqi rimase alquanto soprapensiero e poi disse al suo giovane interlocutore: "Se riesci a dimostrare quello che dici certo la situazione cambierebbe" . Anche al Valentini, in altra occasione, fu fatto lo stesso discorso. Egli ascoltò in silenzio coi suoi occhi fermi. Di lì a poco decise di utilizzare la sua grande esperienza di ricercatore di documenti di archivio per dare inizio all'impresa di una rifondazione dell'albanologia a partire dagli inizi del tempo moderno. Anche il Padre Matteo Sciambra, allievo del Valentini e albanologo agli esordi, di lì a poco immaturamente deceduto, condivideva l'idea delle ricerche archivistiche per chiarire tanti argomenti su una sicura base documentaria. Il Valentini cominciò da Skanderbeg, lo Sciambra proponeva di cominciare ad ordinare dove era necessario ed esplorare gli archivi del Seminario e delle colonie greco-albanesi di Sicilia non senza opportune campagne di ricerca presso gli archivi romani e vaticani in particolare. Furono così seguite le orme di quei due grazie anche alla frase del Koliqi che da allora in avanti diventò un programma di lavoro.
Le ricerche in numerosi archivi continuarono per oltre vent'anni anche con l'aiuto di molti allievi che facevano su di essi le loro tesi di laurea. Gli spunti che emergevano venivano inquadrati ed approfonditi con l'aiuto della bibliografia esistente e fatti oggetto di numerose dispense per uso degli alunni o informazione di colleghi, alcuni dei quali tuttavia, per motivi loro, non sembravano interessati a questo tipo di ricerche. Si andò delineando così un panorama culturale immenso, perché gli Albanesi ed i Greco-Albanesi d'Italia sono pochi, ma costituiscono comunque un popolo intraprendente al crocevia della storia e della geografia dell'Europa meridionale.

D'altra parte bisogna tenere presente che secondo gli orientamenti filosofici o estetici che vogliono seguirsi non è un fatto seriamente scientifico separare la letteratura dalla religione, dalla filosofia, dalla storia o dalle altre scienze umanistiche che ne costituiscono l'oggetto, col rischio di ridurla ad un puro campo di svago e di ricerca di curiosità insignificanti. Se è impossibile per un singolo studioso affrontare tutti quegli argomenti, ugualmente assurdo sarebbe approfondirne specialisticamente qualcuno senza curare un panorama dell'insieme. Allo stesso modo sembra incomprensibile il perdersi in quisquilie formali e strutturali, in analisi testuali o in osservazioni minuziosamente filologiche al seguito di filosofie per le quali gran parte d'Italia guardando verso il nord d'Europa, ha rinunziato al proprio millenario patrimonio culturale che è stato radice della sua storia.
Il Valentini si mise a pubblicare una massa enorme di documenti nei suoi venticinque volumi degli "Acta Albaniae Veneta" , ma si rifiutò di entrare nel merito degli argomenti incontrati se non marginalmente, con sue motivazioni. Alcuni altri hanno ristampato tanti lavori di autori albanesi o greco-albanesi, in genere con intenti bibliografici o filologici e linguistici ma anch'essi in genere non entrano nell'esame dei contenuti e dei loro perché, magari riconoscendo candidamente di non essere in grado di farlo o di seguire altri interessi. Qualche altro ha avuto sufficiente numero di anni a disposizione e spirito di avventura per tentare l'impresa di avvicinare i temi che sono emersi sulla base di quelle ricerche chiedendo anche la collaborazione di numerosi colleghi titolari di altri insegnamenti o appartenenti ad altre Facoltà. Lo scopo non poteva essere quello di dire l'ultima parola su ogni argomento a qualsiasi disciplina appartenesse con pretesa di assoluta inoppugnabilità scientifica di fronte a chiunque e di qualsiasi tendenza filosofica o morale. Forse qualcuno pretende tanto. Noi più modestamente intendiamo soltanto segnalare i temi che abbiamo avuto la ventura di incontrare tentandone un qualche coordinamento logico e parlandone abitualmente per ipotesi. Questa piccola favilla, dato il complesso delle situazioni, col tempo certo seconderà più adeguata fiamma. Chi e in che modo vorrà dedicarsi a continuare il collegamento di tutti o di qualche parte di quegli argomenti, certamente dal punto di vista albanologico, senza dare l'impressione di voler invadere gli orticelli altrui? Potrà essere una singola persona o un coordinamento di varie Cattedre? Qualche Dipartimento o qualche intera Università d'Albania o anche d'Italia come qualcuno propone? Certo ci sono coloro che temono di affrontare quegli argomenti e presentarli, considerandoli troppo vasti. Ma ci vorrà pure chi dovrà prendere il coraggio a due mani non in modo imprudente ed avventato, ma certo con modestia, nella ricerca e nel fermo rispetto della verità la quale riteniamo solo possibile in un tipo di filosofia conciliabile col cristianesimo. Chi infatti non accetta l'esistenza di qualche verità non può certo ricercarla o interessarsene. Non per nulla nelle Università Pontificie di Roma i docenti concordano insieme i loro argomenti ottenendo risultati vasti e grandiosi quali la cultura laica personalistica e soggettivistica, nel suo comportamento monadico e in buona parte schiavistico non si sogna nemmeno di raggiungere.
Vogliamo ricordare ancora la dimensione europea di Skanderbeg e di Bessarione, ed il fatto che la necessità di andare seguendo gli sviluppi delle situazioni che hanno radici in Albania, nei suoi autori o protagonisti, interessanti sia l'Albania che altri paesi dove hanno agito, ha avuto la conseguenza di dover evidenziarne l'interferenza con problemi politici e sociali dell'Italia ed oltre, con problemi filosofici ed estetici, con problemi di cultura greca e bizantina, con problemi del pensiero marxista, con problemi di rapporti col mondo islamico e con tanti altri, come potrà vedere chi vorrà effettivamente addentrarsi nella conoscenza di questo vasto mondo culturale e storico albanese e greco-albanese d'Italia.

Nel trattare questi argomenti molto ci sarebbe da dire sul così detto moderno metodo scientifico, sulla scorta della storia culturale antica, medievale e moderna. C'è differenza filosofica tra il tentativo di una ricerca oggettiva dei contenuti, dei dati e dei fatti e la pretesa soggettivistica dell'unica possibilità di una scienza che nega i contenuti e che si occupa solo della forma della quale pretende di curare l'assoluta precisione senza rendersi conto della sua vacuità. Secondo questo metodo formalistico anche la ricerca su un bottone potrebbe essere oggetto di alta scienza, come alcuni si affannano a dimostrare. Forse potrebbe anche esserlo, ma comunque sempre di un bottone si tratterebbe. In una filosofia che riconosce il concetto dell'essere, che in ultima analisi porta a Dio, non si può negare l'importanza del contenuto né il suo valore prioritario nei riguardi della forma. Il taglio di studi che si è andato proponendo, sulla base dell'intuizione del Valentini, di ricominciare dal tempo di Skanderbeg con ricerche di archivio come aveva già fatto nel secolo XVIII il Gran Parrino ed in seguito anche il Chetta, e con l'aiuto di bibliografia esistente, ha fatto emergere tanti argomenti che hanno avuto un qualche avvio di trattazione e differente fortuna nella loro accoglienza. Intanto c'è stato per decenni un grande afflusso di alunni ai corsi di Albanese all'Università di Palermo. Alcuni di essi erano ragazzi dotati di notevoli qualità intellettuali ed hanno seguito quel tipo di argomenti con grande interesse. La multiforme storia culturale delle colonie greco-albanesi di Sicilia ha anche determinato un flusso turistico qualificato verso Palazzo Adriano che è il principale luogo di partenza di tutta la storia che qui si delinea, rappresentando finora una specie di cattedra alternativa dal punto di vista della conoscenza e della diffusione dei concetti e delle relative pubblicazioni, di importanza non inferiore a quella delle cattedre universitarie. Risultati apprezzabili si sono avuti anche attraverso l'interessamento di alcune Facoltà universitarie che hanno assegnato delle tesi di laurea sugli argomenti di loro pertinenza riguardanti il mondo culturale albanese o hanno collaborato con le tesi assegnate da qualcuna delle cattedre di albanese o hanno anche pubblicato loro studi sugli stessi argomenti. Si sono attivamente interessate la Facoltà di Architettura, quella di Scienze Politiche, quella di Economia e quella di Giurisprudenza dell'Università di Palermo collaborando anche alla realizzazione di alcuni congressi. Per motivi vari facilmente comprensibili ci vorrà un periodo di tempo piuttosto lungo affinchè il patrimonio culturale al quale accenniamo che ha avuto come suo epicentro il Seminario greco-albanese di Palermo e l'Istituto Reres di Mezzoiuso entri a far parte del patrimonio albanologico in generale. Di esso infatti sicuramente rappresenta la parte più rilevante e di più vasta portata ed il più vicino alla religione e alla civiltà cristiana. Ancora più difficile sarà l'impresa di continuare a trattare di temi di così vasta portata che sono parte integrante della storia d'Italia e d'Europa nel continuo confronto tra la civiltà classica d'origine balcanica e latina con quella di origine transalpina che per circa due secoli ha cercato di prevalere nel mondo moderno. Certo nella Francia "poenitens et devota" si ha più chiara coscienza della profonda differenza delle due civiltà, e delle relative conseguenze, di quanto non avvenga in alcuni ambienti d'Italia che pure per la loro stessa professione dovrebbero capirla. Ricordiamo tra i tanti solo il caso del Sacré Coeur a Montmartre di Parigi dove il coordinamento delle strutture architettoniche bizantina greca e latina e le decorazioni musive costituiscono una manifesta espressione del loro tipo di cultura differente da quella del vicino Montparnasse e Rue Pigalle e della cultura pre e post rivoluzionaria francese. Questa infatti da parte sua ha privato la povera Santa Genoveffa della sua chiesa per farne il Pantheon ateo della Francia che onora ed ospita in esso Diderot, Voltaire e Rousseau ed altri dello stesso orientamento, che non potevano essere tumulati in luogo consacrato. D’altra parte davanti alla Cattedrale di Notre

Dame di Parigi trova posto una grande statua di Carlo Magno, ma non una statua di Napoleone, altrove tanto osannato.

Necessità di condizioni idonee per sostenere la rinascita di cui sopra

Nei secoli passati la conservazione e la gestione del patrimonio culturale delle colonie greco-albanesi d'Italia sia in Sicilia che in Calabria era curata dalla popolazione e dal clero che influiva su di essa. Gli istituti religiosi greco-albanesi erano i centri dove quel patrimonio culturale veniva curato ed approfondito principalmente per il suo valore formativo ed anche come espressione della vitalità di quella parte del mondo balcanico trapiantata in Italia col suo particolare tipo di civiltà. Agli istituti religiosi che ci si augura continuino quella loro secolare attività, ora si sono affiancate le cattedre universitarie albanologiche, di orientamento prevalentemente laico, in sostituzione dell'attività in altri tempi svolta dalle cattedre di greco o da quel complesso di insegnamenti universitari che l'ambiente del Seminario greco-albanese di Palermo, dal Gran Parrino al Crispi aveva cercato di mobilitare a sostegno delle attività e degli orientamenti di pensiero che quell'ambiente andava proponendo.
Certo sarà duro e difficile il compito delle cattedre albanologiche se vorranno raccogliere l'eredità del passato ed occuparsi da sole dei multiformi aspetti della vita delle colonie greco-albanesi di Sicilia e d'Italia senza perdere di vista il mondo albanese e balcanico delle loro origini. Il principale problema viene dato dai limiti imposti dalle strutture universitarie perché la sola albanologia specialmente se intesa come fatto filologico-linguistico condotto in modo formalistico secondo qualche moderna moda, senza entrare nel merito dei contenuti che emergono, non può da sola far fronte alla necessità culturale. La soluzione che vorrà darsi a questo problema è ancora sub iudice. Il tentativo di chiedere la collaborazione di tante cattedre universitarie che si occupano per loro compito istituzionale di specifici problemi come quello urbanistico o quello giuridico o quello storico ha cominciato a dare qualche frutto. Essendo numerosi i campi di studio interessati, questo tentativo dovrebbe andarsi allargando secondo la necessità.
Ultimamente è emerso un nuovo indizio molto significativo. Nell'ambito dei rapporti delle cattedre universitarie con le popolazioni dei paesi greco-albanesi d'Italia sono sorte tante iniziative di centri culturali o folkloristici, di riviste storico-culturali, di attività congressuali che tendono a diffondere la conoscenza delle problematiche. Caso particolarmente importante e nel suo genere finora piuttosto unico, è risultato quello del Dottor Vincenzo Schirò, ex primario ospedaliero ed ex direttore provinciale di un organismo antitubercolare. Egli non si è limitato ad ascoltare quello che viene raccontato, ma ha ricercato le pubblicazioni che vengono fatte, specialmente le più recenti, e ne ha fatto oggetto di studio personale, approfondendo ed ampliando le tematiche secondo i suoi punti di vista ed i suoi interessi, curandone anche una prima pubblicazione. Il caso quindi si configura come un intervento di un esponente della società civile che come già avveniva in passato entra nella trattazione di temi culturali senza i vincoli dell'impegno accademico, ma in compenso con l'interesse che la società civile ha verso i problemi vitali che la travagliano, quali quelli educativi, politici, religiosi ecc. Il Dott. Schirò dopo molti decenni di crisi delle comunità greco-albanesi di Sicilia, in seguito ai movimenti culturali che si sono manifestati nell'ultimo decennio tra di esse, ha sentito la necessità di ripartire dalle origini provando anche egli a far

rinascere lo Skanderbeg ed il Bessarione, ampliando il campo di riferimento delle tematiche specialistiche trattate nelle Università. In particolare è stato interessato dal fenomeno del Kanun come base sociale della civiltà degli Albanesi e dei Greco-Albanesi d'Italia. Tra questi si trovano, nei loro Capitoli di inabitazione, i più importanti ed antichi documenti che testimoniano le linee originarie del Kanun. Lo Schirò ha anche recepito l'importanza degli studi condotti dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo sulle strutture urbanistiche militari, difensive e democratiche dei paesi greco-albanesi di Sicilia di origine militare, che inoltre sono vissuti per secoli secondo quei loro Capitoli di inabitazione. Ma la cosa più rilevante è che egli proietta i risultati degli studi suoi e di altri verso i problemi vitali e concreti del popolo albanese d'Italia e d'Albania mettendone in evidenza il valore storico e le possibili prospettive per il futuro. In questo senso il lavoro del Dott. Schirò apre il nuovo orizzonte del travaso e dell'ampliamento dei temi scientifici trattati dal mondo accademico verso gli interessi della società civile. Questa sua intuizione ha un precedente illustre: quello del Crispi che fece dello spirito dei Capitoli delle colonie militari greco-albanesi il punto di partenza della sua attività politica. Ora i tempi sono cambiati, ma i problemi anche attuali sono sempre tanti. La partecipazione della società civile al livello di cui ha dato esempio il Dott. Schirò potrà dare ai tempi nostri quel sostegno che nei secoli passati non è mai mancato alla vita delle colonie e potrà anche spingerlo verso più liberi, profondi ed impegnativi orizzonti in questo tempo in cui i problemi escono dai piccoli limiti delle realtà locali per aprirsi verso prospettive, nemmeno più nazionali, ma addirittura europee, di quell'Europa di cui prima o poi si farà parte più intensamente. Siamo così perfettamente in linea con quanto gli Albanesi ed i Greco-Albanesi d'Italia hanno fatto fin dagli inizi della loro moderna storia del secolo XV.

II Parte

Origini e cause del passaggio di una parte dell'albanologia dal realismo classico all'orientamento relativistico

Alcune colonie greco-albanesi di Sicilia erano di origine non militare, ma civile. Esse avevano Capitoli non di inabitazione, ma di fondazione di carattere feudale. Il loro differente tipo di cultura e di civiltà, col passare del tempo andò producendo vistose differenze di comportamento riguardo a quello delle altre colonie. Qualcosa del genere segnalava il Crispi nei suoi due studi a cui abbiamo accennato, nei riguardi delle differenze psicologiche e sociologiche che si sviluppavano tra le comunità libere e quelle soggette a regime feudale. Non raramente anche tra le persone colte delle colonie greco-albanesi, qualcuna segnalava questo tipo di differenze indipendentemente dalle osservazioni del Crispi allora non comunemente conosciute. Viene perciò il dubbio che questo tipo di considerazioni potessero essere usuali nell'ambiente della gioventù del Crispi, dal quale egli avrebbe potuto prenderle. Per la verità si ha l'impressione che magari qualche indizio potrebbe esserci. In caso di riscontro positivo quelle dottrine del Crispi, più che pensieri suoi personali potrebbero essere il frutto di secolari esperienze di intere comunità magari da lui riesaminate e concettualmente ampliate ed approfondite ed estese a vasto raggio.

Ovviamente questo tipo di osservazioni non potevano applicarsi ai casi di persone che sviluppavano un tipo di psicologia in contrasto col loro ambiente seguendo altri principi formativi. Da ciò il frequente sorgere, all'interno di alcuni paesi, di forti contrasti tra differenti gruppi. Dove le divergenze sono grandi, i contrasti diventano più profondi e determinano più radicali prese di posizione e più chiara visione dei problemi. Per questo motivo sono emerse, nelle colonie greco-albanesi illustri figure di laici di comportamento esemplare e di profonda dedizione verso i problemi ideali. Si sono anche contate eroiche figure di sacerdoti di santa vita, la cui virtù veniva energicamente esercitata dalla quantità e dalla gravità delle circostanze ostili. Allo stesso modo dal lato opposto si è arrivati a manifestazioni estremamente gravi in tanti campi come è testimoniato dalla grande massa di volumi di "Atti Criminali" raccolti lungo i secoli. Lo scontro tra gruppi di differenti orientamenti diventò rilevante. La conseguenza fu la rovina di quasi tutte le principali istituzioni delle colonie, come abbiamo già accennato. Il più grave danno fu la chiusura del seminario greco-albanese di Palermo.

Venute meno le nuove leve di studiosi che si formavano nel Seminario di Palermo decadde l'obiettivo di sostenere attraverso di essi la linea culturale che il Seminario aveva prestigiosamente rappresentato attraverso suoi alunni fino ai massimi fastigi presso lo Stato Italiano e la Santa Sede. Così non si riuscì più a riprendere la cattedra di greco di Palermo né quella di italiano alla quale il vescovo Crispi aveva avviato il suo giovane parente Giovanni Alfredo Cesareo che ha lasciato un nome rilevante. Ma anche gli insegnamenti del bizantino e dell'albanese di quegli anni presto sfuggirono di mano ai greco-albanesi. Il bizantino per decenni sostenuto da prestigiose personalità di Contessa Entellina, quali il Gassisi e lo Schirò-Clesi o loro aderenti sia a Roma che a Palermo, per mancanza di studiosi greco-albanesi passò in altre mani che lo gestirono con criteri lontani dalla loro tradizione. Anche l'albanese si estinse a Napoli e si stava anche estinguendo a Palermo per asfissia a causa della limitatezza dei problemi di una letteratura esclusivamente scritta in lingua albanese. Si salvò a stento dopo la parentesi ghega, sotto la pressione di estranei linguisti quali Pagliaro, Tagliavini, Ambrosini ed altri che chiedevano ed ottennero un orientamento filologico-linguistico, risultato potenzialmente almeno agnostico e relativistico se non addirittura materialista ed ateo. Tuttavia una parte dell'albanologia italiana rimase fedele all'antica tradizione anche se tra molti contrasti, portando avanti la linea in parte curata dal Petrotta ed energicamente rinnovata dal Valentini come abbiamo già detto. Quell'orientamento filologico-linguistico invece è lontano dalle tradizioni culturali delle principali colonie, artefici della grande storia dei Greco-Albanesi d'Italia che ha una sua ben definita fisionomia di cattolicesimo e di civiltà cristiana.

In questo contesto, dato che le colonie greco-albanesi di Sicilia erano rimaste prive del loro glorioso seminario del Guzzetta e del Parrino, come di qualsiasi altro istituto di scuola media superiore che potesse favorire il sorgere di un clero localmente formato secondo le antiche tradizioni ancora presenti nell'ambiente, ed anche la formazione di nuove leve che potessero dedicarsi alla ricerca scientifica nei settori che interessano la cultura dei Greco-Albanesi come si faceva una volta in quel loro seminario, circa il 1970 sorse l'idea di tentarne una riapertura in chiave più attuale. Il tentativo fu fatto a Palazzo Adriano con l'organizzazione di una cooperativa scolastica che fondò un liceo in quel paese ed un altro a Piana degli Albanesi nei locali del seminario tuttavia concessi a malincuore. Si sperava che essi potessero diventare dei collegi vescovili come si usa in oriente. Dopo circa quindici anni di funzionamento a Palazzo Adriano e cinque a Piana degli Albanesi, pur tra molte difficoltà e contrasti, quei due licei si chiusero. Risultò infatti evidente che dei piccoli comuni come quelli dove essi erano ubi-

cati, privi di adeguate vie di comunicazione con i paesi circostanti ed emarginati dal sorgere di scuole pubbliche di ogni genere in tutti i paesi, non potevano reggere delle istituzioni del genere che richiedevano un più vasto bacino di utenza e corrispondenti basi economiche. La via giusta era stata trovata dal Guzzetta nel secolo XVIII. Egli dopo aver fondato un "Oratorio" nel suo comune di origine, presto fallito, era poi passato a fondare il suo seminario a Palermo, accanto al quale era anche stata posta la sede del vescovo bizantino allora solo ordinante. Infatti la grande città permetteva al seminario di potersi sostenere con l'aiuto di altre scuole e di mezzi sufficienti. Anche i vescovi, spesso rettori, potevano conservare e sostenere un adeguato livello culturale e mantenere relazioni corrispondenti. Si conta così una lunga serie di illustri rettori del seminario, spesso anche vescovi, con sede a Palermo, che sono stati profondi scrittori e grandi organizzatori.. Attraverso di essi passa tutta la storia delle colonie del loro periodo. Abbiamo già accennato al Gran Parrino ed al Chetta. Sono anche da ricordare il Chiarchiaro, col quale inizia il grande sviluppo dell'organizzazione dei campieri di Palazzo Adriano, ed il vescovo Crispi, zio dello statista. Egli formò una lunga schiera di alunni che estesero a livello nazionale la presenza della civiltà e delle organizzazioni politiche che partivano dalle colonie. Suo successore fu Andrea Cuccia, zio di Simone Cuccia, deputato nazionale, propugnatore della fondazione del Teatro Massimo di Palermo e nonno del ben noto Enrico Cuccia. Egli, assieme al Crispi e a fra Luigi di Maggio, anche questi greco-albanese come gli altri due, fu tra i riorganizzatori e i rifondatori della Società di Storia Patria della stessa città. E' anche da ricordare Monsignor Giuseppe Masi che riuscì a reggere il seminario per quasi quaranta anni nel difficilissimo periodo seguito all'unificazione d'Italia, tra numerosi processi e continue ispezioni della Finanza , che colpendo quel seminario tentavano di ostacolare il nascente astro che era Francesco Crispi. Con gli stessi intenti nel 1882, si celebrò anche un processo contro l'organizzazione dei campieri di Palazzo Adriano in occasione del quale perfino il tribunale di Palermo si trasferì in quel paese. Dopo la morte del Masi successe una lunga serie di vicende poco edificanti sulle quali è bene stendere un pietoso velo di silenzio. Non sorsero più figure di rettori e vescovi così importanti come quelle che c'erano state fino a quel momento e dopo qualche decennio lo stesso seminario fu chiuso. Certo la presenza nella grande città di Palermo favoriva il sorgere di figure di vescovi e di rettori che poi avviavano i loro alunni verso cariche impegnative come riuscirono a fare praticamente tutti quelli che abbiamo ricordato. Riteniamo utile tramandare la conoscenza di questi eventi affinchè si veda chiaro come quel tipo di cultura relativistica e gli studi linguistici che ne sono conseguiti non fanno parte della grande tradizione storica delle colonie albanesi d'Italia né della storia dei Capitoli detti di Palazzo Adriano, né della storia culturale del seminario greco-albanese di Palermo. Pertanto quelli che hanno propugnato e continuano a propugnare un'albanologia filologico-linguistica, di per sé non interessata ai problemi del pensiero e della civiltà dei Greco-Albanesi d'Italia, potrebbero ben rimanere nell'ambito della linguistica, lasciando ad altri i problemi culturali, storici e letterari, per la trattazione dei quali c'è bisogno di altro tipo di competenze. Risulta quindi indispensabile separare le competenze linguistiche dalle altre a cui abbiamo accennato, come la stessa recente riforma universitaria ormai richiede. Però è indispensabile trovare anche adeguata possibilità di conservazione e di sviluppo del grande patrimonio culturale e storico di cui stiamo parlando, la cui perdita comporterebbe un danno del quale non sarebbe facile valutare le conseguenze non solo per le colonie, ma anche per gli ambienti dove hanno agito pur con maggiore o minore intensità.

D'altra parte però la cultura e la civiltà dei Greco-Albanesi d'Italia portata avanti da rappresentanti delle suddette istituzioni assieme a tutti coloro che con essi si sono andati collegando, ha potuto realizzarsi quando c'erano giovani che venivano educati nei seminari o in istituti corrispondenti secondo quella linea del realismo filosofico e della cultura classica. Da ciò la fondamentale esigenza che non si perda quel tipo di formazione e di educazione culturale dei giovani che come in altri tempi possa continuare a far sorgere studiosi ed uomini d'azione ma anche sacerdoti e laici cristiani all'altezza della situazione. La Santa Sede ha sempre mostrato finora il suo interessamento in questa direzione e certo continuerà a mostrarlo. La decadenza è cominciata quando è venuto meno l'interesse per la fede e la morale e per il pensiero classico la cui importanza non ha potuto essere sostituita dai moderni interessi formalistici sia in campo filosofico che filologico. Quest'ultimo infatti come il campo linguistico di per sé è di natura tecnica e veicolare ed ha funzione subordinata nei riguardi del pensiero. Non può quindi assurgere a ruolo di un valore fondante. Inoltre questi campi di azione della cultura moderna spesso sono in mano a studiosi che non si occupano del pensiero nella sua espressione filosofica classica e lo sostituiscono con moderne tendenze relativistiche e soggettivistiche almeno tendenzialmente atee. Così infatti risulta dalla storia personale di tanti moderni studiosi di questi argomenti prevalentemente reclutati nell'ambito dei partiti di sinistra. Ne è emersa anche un'altra imprevista conseguenza. Il venir meno dell'interesse per la cultura classica anzi addirittura l'opposizione ad essa che andò progressivamente aumentando talvolta perfino presso il clero, non ha permesso di capire che una corretta cultura avrebbe anche aiutato l'azione pastorale della Chiesa. L'opposizione all'approfondimento della cultura oggettiva anche teologica e morale, e quindi anche il venir meno dell'adesione personale ai valori religiosi ha determinato in tanti casi un deterioramento della vita religiosa delle colonie invano sostituita da scenografie rituali e folkloristiche.

III Parte
Continuità e ripresa

Comunque non c'è dubbio che la lingua albanese sia un importante patrimonio degli Albanesi e della storia come migliaia di altre lingue per i relativi popoli. Anche la letteratura scritta con quella lingua ha il suo significato, che ancora richiede di essere sottoposto ad attenta analisi estetica, come in qualche caso si è anche cominciato a fare. Ma la letteratura ha indubbio bisogno di adeguata conoscenza dell'ambiente che la produce e la mantiene, pena il pericolo di rimanere ad un livello di grande superficialità. Gli Albanesi però, dovunque si sono trovati, hanno anche avuto modo di regolarsi secondo le loro "consuetudines" e di esprimersi anche in lingue differenti dalla loro. Così hanno scritto in greco, in latino, in italiano, in turco, in arabo ecc. Inseriti in altri popoli hanno anche realizzato imprese di cui non ne sarebbero state possibili analoghe nel loro piccolo paese. Hanno così espresso una presenza che non è stata quella della conquista e del dominio, che caratterizza gran parte della barbarica storia antica e moderna, ma piuttosto quella della loro civiltà prevalentemente espressasi in organizzazioni sociali e militari difensive, il cui concetto di fondo, attraverso Mortati, ha anche lasciato fondamentale traccia nella Costituzione Italiana. Alcuni seguaci di queste concezioni non raramente sono anche pas-

sati all'attività politica. L'opera degli Albanesi fuori della loro patria, pur rimanendo sempre l'Albania il loro punto di partenza, senza alcun dubbio è stata più rilevante e significativa di quella che si registra nel paese di origine, eccetto il caso di Skanderbeg. Così si incontrano fenomeni come quelli delle antiche legioni illiriche nella storia di Roma o della lunga serie di imperatori illirici nell'impero bizantino, o in tempi moderni personalità come Botsari e Miauli in Grecia, i Koprilì o Ataturk in Turchia, il riformatore Alì Pascià o i re Fuad e Faruk in Egitto, Crispi e Gramsci e tanti altri in Italia la cui dimensione è a tutti nota. In tali paesi le varie personalità che vi hanno agito ovviamente si sono espresse nelle rispettive lingue, ed i loro scritti, a buon diritto, dovrebbero considerarsi parte integrante della cultura e della letteratura albanese. Buona parte delle stesse lettere di Skanderbeg sono scritte in italiano ed in italiano ed in latino sono pure scritti gran parte dei Capitoli di Palazzo Adriano e delle altre colonie militari. Il termine "consuetudines" con cui vengono chiamati esprime meglio che il termine "Kanun" di forma turca da radice greca, quel complesso di tradizioni e norme consuetudinarie classico-medievali che rappresentano il più rilevante patrimonio civile e morale del popolo albanese. Quelle "consuetudines" lasciano anche intuire le ragioni di alcune grandi realizzazioni compiute da Albanesi. Non crediamo certo di poter adeguatamente approfondire da soli tutti gli argomenti che ne conseguono, e che ci è capitato di incontrare, collegabili in quel filo logico che con attenta riflessione si va dipanando. In alcune pubblicazioni ed in numerose dispense ancora inedite abbiamo cercato di approfondirne qualche aspetto. In particolare mi riferisco all'introduzione che ho premesso alla riproduzione anastatica (2002) dei Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia pubblicati dal La Mantia (1904) e alla relativa bibliografia. In essa si delinea lo sviluppo degli studi su quei Capitoli fino ai nostri giorni e si segnala l'influsso greco-albanese in Italia prima della stesura della sua costituzione e dell'opera di Costantino Mortati. Quando le varie cattedre albanologiche d'Italia avranno esaurito l'esame di tutte le forme dialettali di cui si occupano e completate le ricerche sul numero non inesauribile di autori più o meno noti o rilevanti e della letteratura popolare e del folklore, che rappresentano il comune patrimonio popolare di tutte le colonie albanesi come di tutte le nazioni, certo dovrà capitare che esse, anche per segnalare il loro non comune rilievo, cominceranno a dedicarsi alle grandi linee della cultura che ha caratterizzato l'opera di tanti Greco-Albanesi d'Italia che dalle loro famiglie, dalla loro formazione e dalla loro società d'origine hanno preso quel carattere e quel modo di pensare e di agire che li ha fatti grandi in Italia. Senza l'individuazione di quell'ambiente della loro origine essi comunemente sono soltanto detti Italiani. Invano però gli studiosi si affaticano a studiarli e comprenderli se non sono in grado di conoscerli nella loro origine e negli ambienti sociali e culturali che li hanno espressi. Il vero significato della presenza greco-albanese d'Italia, al di là dei modesti temi filologico-linguistici e folkloristici, conseguenti allo scetticismo e al formalismo che pervade la cultura moderna, consiste nella sopravvivenza di una civiltà e di una cultura più volte millenaria, espressasi anche con una sua tradizione musicale ed iconografica, con costumi femminili di altissimo significato, con eccezionali strutture urbanistiche ecc., che per la sua profondità, pur vivendo nel popolo, richiede la cura di ambienti culturali specializzati. Tali sono stati finora i collegi ed i seminari greco-albanesi da secoli sparsi in Italia da Roma a Palermo ed altrove. Poichè questi in gran parte sembrano essere venuti meno, almeno in una funzione culturale e storica paragonabile a quella di altri tempi, se non si riuscirà a farli risorgere, ora dovrebbero continuarne l'opera, se sarà possibile, le relativamente numerose cattedre albanologiche presenti nell'Università italiana. La loro fisionomia, essenzialmente di carattere filologico-linguistico, finora però non sembra del tutto

idonea a recepire quel grande patrimonio di civiltà e di cultura sviluppato ed elaborato per secoli negli istituti religiosi di una volta. Ciò è dovuto alla loro localizzazione in quel settore scientifico-disciplinare che ne condiziona l'azione. Si dovrebbe perciò includere lo studio della civiltà e della cultura dei Greco-Albanesi d'Italia nell'ambito dello studio del greco classico e del bizantino, da essi curato per secoli, o/e, nell'ambito dell'italianistica come nel secolo XIX cercò di fare l'ambiente greco-albanese di Palazzo Adriano attraverso la figura del Cesareo. Anche il settore storico non può ignorare l'apporto dato dai Greco-Albanesi alla politica italiana degli ultimi due secoli.

I Capitoli e la Cultura Greco-Albanese d'Italia

Certo si dovrà conservare la cura della lingua albanese e della letteratura con essa scritta anche con le caratteristiche filologiche richieste dai moderni orientamenti. Però la cultura dei Greco-Albanesi d'Italia oltre che in albanese, in latino ed in greco è scritta nella sua maggior parte in italiano, come nella loro varietà testimoniano le lapidi della chiesa madre di Palazzo Adriano. Essa infatti si è sviluppata in Italia a stretto contatto e con reciproca influenza con la cultura italiana. Chi vorrà, potrà anche occuparsi del turco e dell'arabo per capire direttamente quale è stata la dimensione della presenza albanese in Turchia ed in Egitto. Ma in Italia dopo la preziosa opera del Collegio Greco di Roma e del Monastero di Andrea Reres di Mezzoiuso, (mentre il collegio di S. Benedetto Ullano, poi trasferito a S. Demetrio Corone in Calabria, favoriva il sorgere di una importante fioritura poetica che trovò nel De Rada e nel Santori due dei suoi più importanti esponenti), il principale centro di attività anche poetiche ma principalmente scientifiche di vario genere divenne il Seminario greco-albanese di Palermo, fondato dal Guzzetta e retto quasi per tutto il tempo della sua principale storia dalle colonie di origine militare che si reggevano con i Capitoli detti di Palazzo Adriano o con altri stipulati sulla stessa scia. La storia di tutti questi istituti religiosi e culturali si può seguire studiando l'opera dei loro superiori ed ex alunni così come la storia di quelle colonie segue l'impostazione giuridica che le caratterizza. La storia reciprocamente intrecciata di istituti religiosi e di alcune delle colonie greco-albanesi esprime una serie di eventi di vario genere dei quali è già un fatto importante fare segnalazione. Si tratta infatti di eventi il cui approfondimento già avviato andrà ancora snodandosi in un lungo arco di decenni, quando andranno sorgendo degli studiosi che avranno la voglia e la preparazione per affrontarli. Il fatto di trovare già una traccia percorribile, ormai imboccata da quasi cinquant'anni, aiuterà il lavoro su temi dei quali fino a poco tempo fa non si sospettava nemmeno l'esistenza.

Giustamente diciamo che tutto parte dalla società di Skanderbeg trapiantatasi in Italia e dai Capitoli detti di Palazzo Adriano che, come il canto "O e bukurà Morè" originatosi in quel paese, si diffusero non solo in altri paesi albanesi ma anche in tanti paesi di Sicilia, fino a quando Giuseppe Alessi nel 1647 cercò di estenderli alla città di Palermo ed agli altri centri che parteciparono alla relativa sommossa. Essa allora fu considerata pericolosa per la monarchia spagnola e determinò la rovina dell'Alessi. La stessa impresa con migliore fortuna fu affrontata dal Crispi che pure partì da quei Capitoli, nella loro essenza profondamente democratica, per porre le basi della legislazione su cui in gran parte ancora adesso si fonda lo stato italiano. E a questo punto il dis-

corso non si chiude, ma comincia appena, perché i discorsi culturali in senso ampio non possono essere affrontati in modo distinto gli uni dagli altri perché essi sono reciprocamente connessi e si illuminano a vicenda. Per questo si dice che si tratta di fatti di civiltà e di cultura che come tali sono anche capaci di andare al di là dei confini nazionali. Quindi diciamo che si tratta di civiltà balcanica essenzialmente greco-bizantina veicolata in Italia dai Greco-Albanesi qui accolti ed ospitati o perché davano aiuto militare o perché profughi, con grande sostegno dato principalmente dalla Santa Sede. L'elaborazione di quella cultura iniziatasi nei suddetti collegi e seminari ad opera di una lunga serie di studiosi a partire dal Gran Parrino in campo teologico, si estende al campo filosofico con l'opera del Chetta e a quella estetica con Giovanni Schirò dopo la Rivoluzione Francese, mentre il Vescovo Giuseppe Crispi ed il poeta Gabriele Dara continuano a testimoniare la presenza della cultura classica non senza una dura polemica contro il romanticismo e le concezioni filosofiche connesse. Tuttavia dal punto di vista culturale questo profondo movimento non può dirsi che abbia trovato grande fortuna in Italia, anche se continua tenacemente a sopravvivere accanto all'azione della Chiesa.

Francesco Crispi

Ma quello che è mancato in campo culturale è avvenuto invece in campo politico. La storia dello statista Crispi è importante per la grandiosa opera politica da lui svolta su molti fronti, ai quali qui evitiamo anche di accennare supponendoli noti, benchè non ne siamo del tutto convinti ed anzi benchè siamo convinti del contrario, specialmente per quanto riguarda le sue radici greco-albanesi. Ci interessa di più segnalare il rilievo culturale dell'opera del Crispi che sottostà alle sue realizzazioni politiche. Parlando di opera culturale mi riferisco alla continuazione di quella elaborata nel seminario greco-albanese di Palermo sulla scia dei personaggi su indicati. Lungo parte del XIX e del XX secolo i Greco-Albanesi di Sicilia ebbero dei Presidenti di Cassazione quali il Masi, il Saluto, lo Sciales ed il Macaluso, occuparono delle cattedre universitarie, di retorica col Bidera, di greco col Crispi e col Camarda, di italiano col Cesareo, di giurisprudenza col Crispi Liotta, di psicologia col Buccola o pubblicarono autorevoli opere sociologiche come quella di Aristide Battaglia e quelle stesse del Crispi già citate. Nello stesso periodo pubblicarono anche numerosi periodici quali il primo "Oreteo", all'inizio del XIX secolo, il cui carattere era essenzialmente economico. Qualche decennio dopo pubblicarono il secondo "Oreteo", "La Palingenesi", "L'Apostolato" ecc., che si rivolgevano all'ambiente italiano, fino ad arrivare al giornale "La Riforma" di gran lunga il più importante, che durò dal 1867 al 1896, fu di tiratura nazionale, diresse per tutto quel periodo il dibattito culturale e politico d'Italia ed arrivò a sostenere il Crispi al governo per uno dei più lunghi periodi di durata di governo di una singola persona nella recente storia italiana. Una così rilevante attività, specialmente nella fase iniziale, fu in buona parte sostenuta dalla potente base economica raggiunta dall'organizzazione dei Campieri greco-albanesi costituitasi a Palazzo Adriano, che arrivò a monopolizzare le principali attività economiche della Sicilia, allora essenzialmente agricole. In questo ambiente si forma anche il rilevante patrimonio personale del Crispi, ereditato alla morte del padre, da lui messo a disposizione della Spedizione dei Mille o usato per sorreggere la sua ampia azione pubblicistica. Oltre alla legislazione crispina ne conseguirono anche i vari tentativi di concordato con la Santa Sede al tempo di Leone XIII e la sconvolgente col-

laborazione con la Chiesa realizzatasi in vari campi tra cui quello del sostegno al rito bizantino dato dallo stesso Leone XIII attraverso l'Enciclica "Orientalium Dignitas".
Fu anche sostenuta l'azione sociale della Chiesa e di qualche parte della società italiana attraverso la concomitanza dell'Enciclica "Rerum Novarum" e dell'azione pacifica dei Fasci Siciliani del ramo crispino. Non minore importanza ebbe il sostegno dato alla filosofia aristotelico-tomistica propugnata dall'Enciclica "Eterni Patris" il cui spirito da circa cento anni era già riproposto dai Greco-Albanesi e la concordanza di idee sulla democrazia.

Giovanni Alessi e Luigi Lavitrano

L'opera del Crispi e dell'ambiente greco-albanese del suo periodo non fu un caso isolato. Già prima che egli morisse lo spirito della sua opera era passato in mano all'Arciprete Giovanni Alessi. Egli, vista la confusione determinatasi dalla mescolanza di forze cattoliche e socialiste al tempo dei Fasci Siciliani, decise di avviarne la separazione, organizzando i primi scioperi cattolici in Italia nel 1901. Essi fecero dire allo Sturzo, che si riconosce suo seguace, che "la democrazia cristiana ancora bambina, a Palazzo Adriano diventò adulta" (Croce di Costantino 1901). Don Sturzo poi ne continuò l'opera attraverso il Partito Popolare che preparò le nuove leve del futuro movimento democristiano, prima tra tutte Alcide De Gasperi già segretario del Partito Popolare. Quando Don Sturzo fu mandato in esilio e gli fu preferito il Fascismo, i Greco-Albanesi sotto l'illuminata guida del Cardinale di Palermo Luigi Lavitrano, loro Vescovo, continuarono a tenerne viva l'idea in Italia attraverso il grandioso movimento principalmente religioso ma in fondo anche politico delle Settimane Orientali (1929 – 1939) che ebbero come prezioso collaboratore anche Monsignor Eugenio Pacelli poi Pio XII. Così Paolo VI potè dire nel 1968 che "i Greco-Albanesi furono tramite di alleanze tra popoli e anticipatori del moderno ecumenismo". Non si può evitare di segnalare la straordinaria fortuna, sviluppatasi nel XX secolo, non solo dell'ecumenismo, ma anche della forma pacifica delle lotte politiche, iniziatasi al tempo dei Fasci Siciliani su spinta di Leone XIII e del Crispi nel 1893 nelle colonie greco-albanesi di Sicilia di origine militare, continuata nel 1901 dall'organizzazione dell'Arciprete Alessi in vari paesi della Sicilia occidentale e proseguita poi da Don Sturzo, a Caltagirone e zona circostante nel 1904 non senza l'aiuto del gruppo dell'Alessi. Quella forma di lotte politiche pacifiche poi andò serpeggiando in tutto il mondo, in Asia, in America, in Russia, esprimendo personalità di primissimo piano a tutti note fino al recente crollo del comunismo, quindi in maniera differente da come era sorto. Non bisognerebbe nemmeno sottovalutare l'intensa attività cooperativistica e sociale sviluppatasi in Sicilia e nel resto d'Italia su spinta dei seguaci dell'Alessi e dello Sturzo, della quale questi dettero i primi esempi. L'Alessi partì dalle stesse terre dei Dara e del Crispi in contrada Gebbia nel territorio di Palazzo Adriano.

Crispi e Barbato

A giudizio di Renato Zangheri, ed anche a mio giudizio, i Fasci Siciliani danno inizio alla nuova politica dell'Italia del XX secolo. Quei Fasci, nei due schieramenti che emersero, videro da un lato il ramo crispino che portava

avanti il metodo delle rivendicazioni pacifiche e dall'altro il ramo socialista il cui rappresentante più autorevole fu Nicola Barbato, medico di Piana degli Albanesi, assieme a Bernardino Verro, a Garibaldi Bosco e a tanti altri. Quest'ultimo ramo poi si andò sviluppando sulla linea rivoluzionaria. Da un lato e dall'altro il movimento vedeva schierati quindi due albanesi: Crispi e Barbato, anche se il Crispi guidava il suo schieramento da dietro le quinte e poi dovette intervenire d'autorità per reprimere i facinorosi del fronte opposto.

Sturzo e Gramsci

Qualcosa di simile successe circa un trentennio dopo, non senza una qualche continuità di pensiero e di iniziativa nell'ambito degli stessi orientamenti ispirati dalla tradizione albanese. Antonio Gramsci nel 1917 fondava a Livorno il Partito Comunista mentre Don Sturzo nel 1919 fondava il Partito Popolare. Sia l'uno che l'altro avevano profonde radici greco-albanesi nella loro origine. Il nonno di Gramsci infatti, proveniente dall'Albania cattolica del nord, era stato uno degli ultimi capitani del Reggimento Real Macedone, corpo di fiducia dei Borboni di Napoli che era formato da soldati provenienti dalle colonie albanesi d'Italia. Il Gramsci, come i Greco-Albanesi d'Italia per più secoli, era rimasto fedele alla recente provenienza della sua famiglia dall'Albania ed anche al collegamento che abitualmente in casi simili si instaurava con i Greco-Albanesi d'Italia, fino al punto che egli faceva un qualche confronto tra il suo caso e quello del Crispi a proposito del loro inserimento, ognuno a modo suo, nella politica italiana (lettera dal carcere N° 217, del 12 / 10 / 1931). Ai rapporti dello Sturzo col mondo greco-albanese di Sicilia abbiamo già accennato. Dopo la parentesi fascista si trovarono ad agire sul palcoscenico della storia italiana gli eredi politici di Sturzo e di Gramsci alla guida dei principali partiti del paese: Democrazia Cristiana e Comunismo.

Costantino Mortati

Ci limitiamo qui ad accennare alla più rilevante impresa della politica italiana dell'ultimo dopo guerra: l'approvazione della Costituzione, alla quale deve adeguarsi ogni azione politica italiana. Negli ultimi secoli della storia europea ed americana si era lavorato molto attorno al tema delle costituzioni. L'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Francia della rivoluzione ed oltre e perfino Carlo Alberto di Savoia col suo Statuto avevano elaborato molte esperienze al riguardo. Nel secondo dopo-guerra in Italia erano più che maturi i tempi per ricostruire lo Stato su criteri che tenessero conto delle esperienze fatte ormai da secoli da tanti popoli e che si fondassero sulle forme di civiltà presenti ed agenti in Italia, secondo la sua storia e la sua cultura. La Costituzione italiana che ne è conseguita è stata molto elogiata come esempio di democrazia di tipo mediterraneo fondata su principi cristiani. Questo fatto da solo dopo quello che abbiamo detto ci fa capire tante cose nel confronto con la democrazia anglosassone. La grossa difficoltà che doveva affrontarsi era quella di accordare tra loro tanti partiti, due dei quali, ed i più grossi, erano manifestamente su posizioni molto differenti. Eppure tra di essi c'erano presenti tanti spunti comuni. I costituzionalisti hanno fatto e continuano a fare tante osservazioni al riguar-

do segnalando i compromessi. Ma c'è una nuova componente che deve ancora essere presa in considerazione ed approfondita. L'Italia dei Fasci del Crispi e del Barbato e l'Italia del secondo dopo guerra degli eredi di Sturzo e di Gramsci tra tutti i padri della Costituzione ne ebbe anche uno di grande nome che nella sua qualità di italo-albanese si sentiva vicino almeno psicologicamente agli uni e agli altri e ne conosceva la storia a causa delle loro comuni origini e dell'influsso che avevano avuto nella formazione del suo pensiero. Si tratta di Costantino Mortati di Corigliano Albanese il cui cognome nella relativa lingua significa "zia materna". C'è chi lo presenta come uno dei più grandi costituzionalisti del XX secolo. Gli studi su questa nuova prospettiva che tiene conto della recente influenza dei Greco-Albanesi sulla storia d'Italia sono iniziati da poco. Ma già sono stati individuati alcuni spunti accolti nella costituzione italiana, la cui origine risale sicuramente alla cultura e alla civiltà prevalentemente balcanica e cristiana. Non ultimo tra tali spunti è quello che propone il ripudio della guerra come mezzo per la soluzione delle controversie e quindi anche il ripudio della guerra di conquista, della guerra offensiva ed anche di quella….preventiva.

Conclusione

Alcuni popoli non hanno costruito e conquistato grandi imperi ma hanno costruito una civiltà che si è andata diffondendo in modo rispettoso dei diritti umani ed ha dimostrato la capacità di protrarsi nei secoli. All'occorrenza quei popoli hanno saputo difenderla anche in circostanze eccezionali. Così fecero i Greci contro i Persiani o gli Ebrei contro i Greci al tempo dei Maccabei o Skanderbeg contro i Turchi ed il loro islamismo conducendo guerre soltanto difensive e ripudiando le guerre di conquista. Una qualche parte dell'eredità di Skanderbeg rimase certo in Albania, ma la parte maggiore si trasferì in Italia codificandosi nella storia delle relative colonie albanesi ed in particolare nei Capitoli detti di Palazzo Adriano e nelle comunità che in essi si sono riconosciute per influsso diretto o indiretto. Toccò a Mortati di presentarne non pochi concetti fondamentali che ebbero la ventura di essere accolti nella Costituzione Italiana. I fatti di civiltà si confrontano nello svolgimento della storia dei popoli. Facendo seguito alla potente spinta data dal Crispi in seguito ai suoi studi sulle autonomie comunali d'Italia e d'Europa ed alla conseguente azione politica, pur con una vistosa e grave eccezione di guerre coloniali, con la quale contraddisse le concezioni espresse in gioventù nel suo "Cartolare", (Componimenti Poetici, S.Stefano Quisquina, 1995, nella canzone dal titolo "Allegoricamente descrive la potenza romana indi caduta") andò nuovamente emergendo su vasto raggio il confronto tra l'essere ed il non essere, tra il romanticismo ed il classicismo, tra la cultura mediterranea e quella transalpina, tra le rivoluzioni violente e gli scioperi pacifici, tra la democrazia e le dittature, tra le guerre di religione ed il movimento ecumenico. A questo punto, a prescindere dall'origine di questi movimenti e da popoli o persone che li hanno proposti per primi, ci troviamo di fronte a concetti che quanto meno molti tendono a far diventare patrimonio comune dell'umanità. Tuttavia questi grandi temi culturali o di altro genere pur portati avanti da persone originarie da quelle colonie rimangono molto al di sopra dei loro piccoli ambienti e non possono trovare grandi riscontri tra la loro popolazione.

Appendice

Rapporti col mondo islamico

In seguito all'attentato alle torri gemelle di New York si è andata sviluppando anche una nuova coscienza a proposito dei millenari rapporti col mondo islamico. I Greco-Albanesi d'Italia e gli Albanesi d'Albania sulla base delle loro "consuetudines" nel corso dei secoli hanno avuto in questo campo esperienze lunghe e difficili. Dopo gli aspri scontri del tempo di Skanderbeg che avevano tutte le caratteristiche del fondamentalismo che tante volte si era manifestato fino ad allora con tanti secoli di guerre su tre continenti, e dopo la dura esperienza delle missioni cattoliche in Albania nel XVII secolo, ne erano anche conseguite problematiche necessità di convivenza più o meno equivoche. Il caso dei Bektashì d'Albania pone molti problemi: erano cripto-cristiani? E perché non erano apertamente cristiani? Perché gran parte dell'Albania diventò islamica mentre altri popoli ugualmente soggiogati dai Turchi rimasero cristiani? Ma gli Albanesi in seguito alla loro tradizione guerriera ebbero grande successo nell'impero ottomano ed in seguito anche in Turchia ed in Egitto. Con quale spirito ci andarono? La Turchia di Ataturk e l'Egitto del riformatore Alì Pascià e del re Fuad, ambedue albanesi come anche Ataturk, per quale motivo sono un esempio di moderazione nel mondo islamico? Nel caso dell'islamismo il concetto di moderazione, che caratterizzava anche Skanderbeg, include una possibilità di evoluzione di alcune concezioni religiose fondamentali? Certo la religione cristiana non annulla l'uso della ragione e l'uguaglianza tra gli uomini e per questo motivo essa è conciliabile con la democrazia presso tutti i popoli. Altrettanto non può dirsi delle dittature che per loro natura non possono garantire e spiegare la libertà e l'uguaglianza degli uomini. Non per nulla quei Capitoli di Palazzo Adriano sembrano essere il primo esempio di democrazia mediterranea di ispirazione cristiana nella storia della moderna Europa. Essi attraverso tanti personaggi arrivano a dire la loro anche nella costituzione italiana diventata possibile termine di confronto con la civiltà di altri popoli. C'è molta differenza tra la quantità e la qualità. Certo le piccole poleis greche dell'antichità ed i piccoli comuni medievali italiani diedero più contributo allo sviluppo della civiltà di quanto non abbiano fatto popoli numerosissimi che tuttora non hanno avuto occasione di emergere in quel campo.

Bibliografia

Nota. Nella bibliografia qui sotto indicata si trovano alcuni approfondimenti di fatti, di storia e di cultura dei Greco-Albanesi d'Italia a cui si accenna in questo scritto. Non si riporta bibliografia su fatti di più vasta portata, facilmente altrove reperibile. I testi qui sotto indicati riportano a loro volta sufficienti bibliografie.

Valentini Joseph S.J. *Acta Albaniae Veneta seculorum XIV et XV Voll. I-XXV*, Ed. R. Trofenik, Monaco di Baviera, 1968 – 1975

Sciambra, Valentini, Parrino *Il Liber Brevium di Callisto III*, Palermo 1968.

Sciambra, Valentini, Parrino *L'Albania e Skanderbeg nel piano generale di Crociata di Callisto III*, Grottaferrata 1967

Parrino Irene *L'Archivio della Matrice di Palazzo Adriano,* Tesi di laurea, A.A 1965-66. Università di Palermo

Parrino Ignazio *L'Archivio del Seminario Greco-Albanese di Palermo, Voll.I-II,* Tesi di laurea, A.A 1965-66 Università di Palermo

Id. *Gli Archivi Ecclesiastici delle Colonie Albanesi di Sicilia* in "Bollettino dell'Associazione Archivistica ed Ecclesiastica" Città del Vaticano XVIII – 21 (1975 –78)

Id. *Acta Albaniae Vaticana, Tomus I, Acta ex Libris Brevium excerpta Colligens*, Città del Vaticano 1971

Id. *Dritë përmbi një pikë të jetës së Skìëndërbeut: Fushata e Moresë*, in "Shêjzat", Roma XII (1968)

Id. *Skanderbeg nell'Azione Pontificia di Difesa Europea*, Palermo 1969

Id. *Nuovi Contributi alla Conoscenza di Skanderbeg*, in"Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XXIII (1969), luglio – dicembre.

Id. *L'Aiuto Pontificio a Skanderbeg*, in "Zgjimi", XI (1973)

Id. *Opere Minori e Vita di Gabriele Dara*, Palermo 1988

Id. *Gli Ultimi due Secoli di Storia Letteraria e Civile Inedita di Palazzo Adriano*, Palermo 1982

Id. *P. G. Valentini S. J.* in "Shêjzat", Roma XIII (1969) nn. 10-12

Id. *Documenti sulle Origini della Cultura Riflessa Siculo-Albanese.* Palermo 1973.

Id. *Il contributo Morale del Chetta alla Vita delle Colonie Siculo-Albanesi*, in "Atti della Giornata Culturale dedicata a Nicolò Chetta", Contessa Entellina, 5 IX 1982, Milano 1982.

Id. *Da Crispi a Sturzo nella Storia di Palazzo Adriano*, Vol. I S. Stefano Quisquina 1985.

Id. *Alcune Vicende Greco-Albanesi tra Crispi e Leone XIII* , Palermo 2002.

La Mantia Giuseppe *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Prefazione di Ignazio Parrino, Corleone 2000.

AA. VV *La Costruzione del Territorio in Sicilia. Insediamenti delle "Nazioni Straniere": Ebraici, Aleramici, Armeni, Albanesi (100 – 1590)* . a cura di Giuseppe Carta, 2002.

Caldarella Antonino *Storia di Palazzo Adriano*, edizione postuma, Corleone 2001

Crispi Francesco *Componimenti Poetici (Cartolare)*, Introduzione, commenti e trascrizione di Ignazio Parrino, S. Stefano Quisquina 1985.

Id. *Studi su le Istituzioni Comunali*, Torino 1850

Id. *Scritti e Discorsi di Francesco Crispi*, Vol. I, Roma 1890.

De Rosa G. *Storia Politica dell'Azione Cattolica in Italia*, Bari 1953

Id. *Luigi Sturzo*, Torino 1978.

Ganci Massimo *Il caso Crispi*, Palermo 1976.

Fernanda Pugliese

E' questo il problema dei problemi che "affligge" le Minoranze Linguistiche oggi.
Gli effetti della legge nazionale di tutela, infatti, non si riflettono sulle minoranze storiche in cui si riconoscono i numerosi cittadini della diaspora che, paradossalmente, si vedono esclusi da ogni forma legislativa.
Perfettamente integrati nelle nuove comunità di residenza, sono tuttavia "emarginati" all'interno di un contesto culturale che pur riconoscendo l'importanza e la vitalità delle lingue minoritarie e delle culture di cui sono custodi, non contemlpa forme specifiche di tutela.
Questi cittadini subiscono in un certo qual modo le conseguenze del fenomeno migratorio per il quale sono stati costretti a lasciare le terre d'origine e quelle di un modello legislativo carente.
Di questi problemi si discute in Chieri provincia di Torino, su iniziativa dell'Associazione Culturale "Vatra Arbëreshe", in occasione di apposito convegno che vede la partecipazione di numerosi esponenti del mondo politico ed accademico, per studiare eventuali soluzioni a quello che può essere definito il problema delle Minoranze Linguistiche dei prossimi anni, ovvero il Riconoscimento e la tutela delle Minoranze Linguistiche Storiche, così come è stato ben formulato dai promotori del convegno.
L'Associazione, presieduta da Vincenzo Cucci, recentemente riconosciuta dal Comune di Chieri con apposita delibera, ai fini della legge 482/99, punta l'indice su tre principi di fondo, invitando i relatori a presentare i loro interventi nella direzione di una possibile soluzione.
Sui punti che siamo chiamati a trattare, già esposti in introduzione dal presidente dell'Associazione prof. Vincenzo Cucci e cioè:

1) Le Regioni nelle quali risiedono le diaspore interne al territorio italiano, riconoscano nelle loro leggi, il diritto di tutela per le minoranze linguistiche citate nella L. 482/99. Tale principio deve riguardare tutte le regioni e le minoranze storiche citate nella legge nazionale.
2) La L. 482/99 che è stata scritta sui principi della Comunità Europea e della Costituzione Italiana, venga letta nell'ottica degli stessi "principi" su cui è stata scritta, cioè quelli della non discriminazione;
3) La possibilità di creazione di un coordinamento interno che faccia di "ogni minoranza una vera minoranza".

Su questi tre punti è stato richiesto l'intervento di noi relatori, siamo dunque chiamati ad esprimere il nostro parere.
In concreto, per la nostra esperienza che in concerto con il Comitato Regionale per le Minoranze Linguistiche, presieduto dal Consigliere Regionale del Molise Dr. Pino Gallo, possiamo portare la nostra positiva testimonianza sulle iniziative di coinvolgimento delle Minotanze Linguistiche molisane attraverso le attività culturali chiamate "Caffè Linguistici Letterari".
Queste ultime, possono rappresentare un esempio di possibili interventi regionali concretamente volti a far fruire e mantenere in vita le potenzialità culturali di cui ogni minoranza è ricca, per fare di questi patrimoni occasioni di crescita non solo culturale, ma anche economica e sociale.

Sabato 6 dicembre 2003
(pomeriggio)

Coordina:

Francesco Candido
Responsabile Progetto Strategico Minoranze Linguistiche della Provincia di Torino

Intervengono:

Aldo Bersani
Sindaco di Castel San Giovanni (PC)

Claudio Tosca
Rappresentante arbëresh di Pievetta e Bosco Tosca (PC)

Gustavo Burat
Segretario per l'Italia A.I.D.L.C.M.

Demetrio Emanuele
Direttore rivista "Katundi Ynë"

Giampaolo Sabbatini
Rappresentante delle minoranze linguistiche friulane

Davide Nurra
Rappresentante di sa mesa Natzionale Pro sa Defensa de sa Lingua et de sa Curtura Sarda

Federica Cugno
Istituto Atlante Linguistico dell'Università di Torino

Cataldo Collazzo
Assessore Cultura Regione Basilicata

Roberto Placido
Consigliere della Regione Piemonte

Francesco Candido

E' con vero piacere che ho accettato la richiesta dell'Associazione Vatra Arbëreshe di moderare questo dibattito che per la levatura culturale dei partecipanti e per la loro rappresentatività promette un'appassionata discussione.
Prima di dare inizio al dibattito è opportuna una breve presentazione dei relatori iniziando dal dott. Aldo Bersani sindaco di Castel San Giovanni (PC). Castel San Giovanni sorge sulle rive del Po ed è l'ultimo comune dell'Emilia Romagna sul confine con la Lombardia, in direzione Torino. La cittadina ha una popolazione di 12.000 abitanti, ma la nostra attenzione sarà rivolta in particolare agli abitanti delle frazioni di Bosco Tosca e Pievetta , ma anche, in misura minore, a quella dei comuni di Boscone (PC) e di Pieve Porto Morone (PV), tutti di origine albanese, i cui insediamenti risalgono al 17° secolo .
Gli abitanti delle frazioni di Pievetta e Bosco Tosca, hanno dato vita al C.R.A.O. (Comitato per il ritorno alle origini) che si è impegnato nel recupero dei valori legati alla terra d'origine. Il Dottor Aldo Bersani, Sindaco di Castel San Giovanni e il Dottor. Claudio Tosca, interverranno su: "*Gli antichi insediamenti arbëreshë di Pievetta e Bosco Tosca in provincia di Piacenza*".

Buratti Gustavo (Burat Tavo)
È stato vicepresidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea per le Province di Biella e Vercelli.
Già insegnante e pubblicista, è stato Consigliere comunale di Biella , Assessore della Comunità Montana Bassa Valle Cervo , membro della Commissione per la revisione dello Statuto della Regione Piemonte .
È segretario per l'Italia dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate , coordinatore del Centro Studi Dolciniani , socio fondatore del Consiglio Federativo della Resistenza biellese.
È direttore di Alp e collabora a diverse pubblicazioni tra cui: L'impegno, Bollettino del Centro studi Piemontesi, Rivista Biellese, Riforma della scuola e L'Alpe (Grenoble).
Ha pubblicato alcune importanti opere ed è autore di numerosi articoli sulla storia contemporanea e sui problemi linguistici delle minoranze
E' anche poeta dialettale piemontese (sue opere sono edite in varie antologie).
Titolo dell'intervento "*Una visione globale sulle Minoranze Linguistiche*".

Il Professor DEMETRIO EMMANUELE e' nato a Civita caratteristico paesino arbëresh nel cuore del parco del Pollino. Ex docente, giornalista, scrittore, fondatore nel 1970 della rivista Katundi Yne' ha ricoperto diverse cariche istituzionali nel mondo della scuola, e' tuttora componente del comitato federativo per le Minoranze Linguistiche (CONFEMILI), autore di numerose opere sugli arbresh, tra cui : "Itinerari Arbresh",1980; "Arberia" ,1989, "Le vallje di Civita" 2000. Per il suo impegno ha ricevuto riconoscimenti a livello nazionale ed internazionale.

L'avvocato GIANPAOLO SABBATINI esercita la sua professione in Torino, e' membro dell' Associazione " Fogolar Furlan", che, giova ricordarlo particolarmente in quest'occasione, e' Ente di diritto regionale del Friuli Venezia

Giulia. Cultore di etnologia ha pubblicato il volume "I ladini come e' nato e come si estingue un popolo". L'intervento verte su: "*La legislatura sulle minoranze linguistiche*".

Il dottor DAVIDE NURRA rappresenta l'Associazione "Pro sa defensa de sa limba et de sa cultura Sarda". Pro sa defesa, operante tra gli immigrati nel nord Italia, e' strettamente collegata all'Associazione "Sa scola sarda" che ha sede in Sassari ed e' attiva nella promozione del dibattito sulle tematiche linguistiche nonche' della valorizzazione della poesia in lingua sarda.
Titolo dell'intervento: "*Diversità Culturale nella nuova Europa dei popoli; l'esperienza dei sardi nel Mondo*".

La Professoressa FEDERICA CUGNO ha avuto come primo campo di ricerca la linguistica balcanica, cioè lo studio dei tratti linguistici comuni alle lingue parlate nei Balcani (in particolare albanese, romeno, greco, serbocroato e bulgaro). In seguito ha conseguito il Dottorato di ricerca in Linguistica presso l'Università di Pisa con una tesi sulle parlate italo-albanesi del Molise . Da alcuni anni collabora in qualità di coredattrice alla redazione dell'Atlante Linguistico Italiano, presso l'Istituto omonimo diretto dal Professor Massobrio, occupandosi soprattutto delle inchieste relative ai Punti italo-albanesi (Villa Badessa in Abruzzo, Ururi in Molise, Greci in Campania, Casalvecchio di Puglia , Barile in Basilicata, Falconara Albanese, Spezzano Albanese e San Nicola dell'Alto in Calabria, Borgo Erizzo in Dalmazia), studiando in particolare i fenomeni di interferenza linguistica con i dialetti romanzi.
Interviene su "*La valenza linguistica dell'arbëresh*".

CATALDO COLLAZZO E' nato a Brienza (Pz) , si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Napoli. E' in magistratura dal 1991, ha svolto le funzioni di giudice presso il Tribunale di Castrovillari (Cs) ed in seguito presso quello di Sala Consilina (Sa). Consigliere comunale a Brienza dal 1995. Responsabile per il settore giuridico del "Centro Studi F.M. Pagano", ha curato l'organizzazione di convegni e la ristampa di opere. E' autore di articoli e monografie di carattere giuridico e storico-artistico. Attualmente e' Assessore alla Formazione, Lavoro, Cultura e Sport della Regione Basilicata. Interviene su: "*L'esperienza della Regione Basilicata nel quadro della legislazione regionale in materia di minoranze linguistiche*".

Roberto PLACIDO originario di Rionero in Vulture (PZ) . Lavora nel settore della pubblicità e della comunicazione. Ha iniziato l'attività politica negli anni '70, nel movimento studentesco. Negli anni '80 si è occupato dell'organizzazione di grandi eventi culturali ed è stato responsabile dell'emittente "Radio Flash". È presidente della Federazione dei circoli e Associazioni lucane in Piemonte. E' al primo mandato nel Consiglio regionale. É vicepresidente della Commissione speciale XX Giochi Olimpici Invernali 2006 e sport invernali.
Il 26 Maggio 2003 ha presentato la proposta per l' Integrazione della legge regionale 10 aprile 1990, n. 26 "Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte" in applicazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche".
Interviene su : "*La proposta di inserimento nella Legge Regionale delle Minoranze Linguistiche Storiche presenti in Piemonte relative alla L. 482/99*".

Aldo Bersani

Castel San Giovanni (provincia di Piacenza), sorge sulle rive del Po ed è l'ultimo comune dell'Emilia Romagna sul confine con la Lombardia, in direzione TO; ci si arriva con la ferrovia Torino-Bologna, con l'autostrada TO-PC (A21), con le statali SS. 10, da TO e SS. 412, da MI.
Ha una popolazione di 12.000 abitanti, su un territorio di 44,67 Kmq, in gran parte pianeggiante che diventa collinare allontanandosi dalla riva del Po.
Le prime notizie di insediamenti risalgono ad un documento del 784, mentre al 954 risalgono le notizie relative al più noto insediamento di Olubra, stazione per la sosta e la cura dei pellegrini. Gli abitanti delle frazioni di Bosco Tosca e Pievetta , ma anche in misura minore di Boscone (PC) e di Pieve Porto Morone, (in provincia di Pavia) sono di origine albanese. 17° secolo (1670).
Questo fatto è documentato sia dagli studi storici condotti sia dall'osservazione dei costumi e delle usanze tradizionali, come alcuni riti funebri o nuziali, la preparazione di particolari cibi, ancora esistenti fino ad alcuni decenni fa fra gli abitanti di questi paesi.
Ma la testimonianza più esplicita riguarda la conservazione dei cognomi, come quelli di ALBANESI e di TOSCA (tosca è definita la parte Sud dell'Albania e tosco è il nome di uno dei suoi due dialetti.)
Una piccola pattuglia di albanesi invece, risalendo l'Adriatico ed il Po, giunse a Pievetta e Bosco Tosca e qui si insediò. Questi nuovi abitanti si distinsero subito per lo spirito indipendente e per non andare a lavorare sotto padrone, intrapresero mestieri liberi come il barcaiolo ed il mugnaio ecc.
Per secoli questa comunità rimase molto chiusa in se stessa ed isolata dalla popolazione vicina, ma il fatto di essere numericamente esigua portò, pian piano ugualmente, alla perdita di usi e tradizioni originali e della stessa lingua albanese. Oggi questi insediamenti di Bosco Tosca e di Pievetta sono gli unici di cui si ha notizia nel nord d'Italia e per questo rivestono una notevole importanza, sia dal punto di vista storico, sia etnografico. Utili a questo proposito sono stati gli studi condotti da piacentini come quello di Di Stefano del Centro Etnografico Provinciale e quello della prof.ssa Carmen Artocchini. Anche dalla comunità di Bosco Tosca e Pievetta è venuto un notevole contributo in merito alla partecipazione in massa alla epopea garibaldina, come ricordano gli storici, sia durante il Risorgimento, che nella Resistenza.Gli abitanti delle frazioni di Pievetta e Bosco Tosca, nella città di Castel San Giovanni, hanno dato vita al CRAO (Comitato per il ritorno alle origini), presieduto dal Sig. Domenico Albanesi, che si è impegnato nel recupero dei valori legati alla terra d'origine che possono incidere sulla qualità della vita.Un esempio concreto è legato al recupero della tradizionale “Festa dei barcaioli” ricordata in paese nel giorno di S. Agnese il 21 gennaio.
Una ricorrenza che affonda le origini quando la gente di Pievetta e Bosco Tosca trovava nel lavoro di barcaiolo l'unico sostegno di vita. Durante la festa di S. Agnese la statua della santa è portata in processione lungo le rive del Po, sul quale si affacciano i due centri castellani. Una seconda manifestazione, sempre ripresa dalle antiche tradizioni, si tiene l’8 settembre nella frazione di Pievetta e si tratta della “Festa dell’Anatra”, tipica pietanza locale che viene cucinata arrosto. Un altro piatto ripreso dalle antiche tradizioni è la “Torta con l’afari” (Torta con la farina di farro), una pasta frolla a base di farro (cereale povero simile al frumento) o orzo (come alternativa) e cioccolata.

Claudio Tosca

Il mio interessamento per il mondo arbëresh è nato tanti anni fa quando mio padre mi aveva riferito che mio nonno gli parlava della loro origine albanese e di alcuni usi e costumi del posto che erano diversi da quelli di Castel San Giovanni, dove abitavamo.
Teniamo presente che la nostra città dista non più di 4 Km. da Bosco Tosca dove abitava mio nonno. Anni dopo, la scintilla della curiosità divenne una fiamma, che mi spinse a fare ricerche serie ed approfondite sull'arrivo in zona dei miei antenati.
Già il mio cognome, Tosca, è senza dubbio di origini albanesi e dalle mie ricerche sugli insediamenti degli albanesi, nella zona, sono emerse notizie molto interessanti.
L'approdo di gruppi di profughi su questa sponda del Po si può datare intorno alla fine del 1500, infatti dagli archivi parrocchiali di Pieve Porto Morone (paesino sulla sponda sinistra del Po), da me consultati per settimane, compare una Tocha Elisabetta, nata nel 1621, e quindi i suoi genitori erano in zona sulla fine del 1500; un Albanesi Francesco, nato nel 1666.
Più indietro nel tempo non sono potuto andare perché mancano documenti.
I profughi approdarono sulla riva sinistra del Po e si fermarono in due zone distinte, distanti tra loro non più di 300 m.; in una si insediò un gruppo denominato "Albanesi" (tale è tutt'ora il loro cognome), nell'altra un altro gruppo denominato "Tosca" , il cui cognome è ancora in voga a tutt'oggi. I borghi da loro abitati si chiamarono, pertanto, rispettivamente "Pievetta" e "Bosco Tosca" , e i due gruppi non ebbero rapporti tra loro fino ai primi anni del '900.
Sembra che a Pievetta gli abitanti fossero chiamati genericamente "gli albanesi"; mentre gli abitanti di Bosco Tosca, che avevano mantenuto più riservatamente la dignità del proprio cognome "Tosca", pare non volessero essere confusi con "gli albanesi", perché da quello che si è tramandato attraverso la tradizione orale, da parte degli anziani della comunità, è emerso che i Tosca fossero imparentati con il principe Giorgio Castriota Skanderbeg, e che le vere tradizioni arbëreshë fossero tramandate dai Tosca.
Curioso il carattere fiero degli arbëreshë, che non accettavano di lavorare alle dipendenze di nessuno, ma prediligevano lavori di intarsio del legno, di costruire zoccoli di legno di pioppo, quindi boscaioli, pescatori, carrettieri, trafficanti di legname, piccoli commercianti, mugnai, ecc. per gli uomini, mentre le donne erano dedite al ricamo e alla maglieria, monopolizzando l'industria tessile nei paesi dell'oltre Po.
Altra curiosità era il culto dei morti, che aveva un che di pagano: nella bara del morto veniva inserito un fazzoletto di lino, una rocchetta di lana ed una moneta, per pagare il traghettatore nel viaggio dell'aldilà. Questo aspetto è emerso dalle esumazioni effettuate in tempi successivi.
Un'altra cosa molto importante è la tradizione culinaria della zona, che si è mantenuta costante nei secoli. Il piatto simbolo degli arbëreshë della zona è un piatto unico composto da riso e farina mescolata a carne di maiale (la Panissa di oggi), e poi ancora un dolce tipico fatto con il farro, cereale all'epoca sconosciuto in zona, e che tutt'ora è sostituito dal riso, preparato nelle due frazioni, soprattutto per la sagra dell' 8 settembre, dove vengono sacrificate, altresì, circa 500 fra anatre e oche arrostite, in salsa di peperoni e cipolle, che fanno da richia-

mo per circa 10.000 buongustai di tutta la provincia di Piacenza e che gli arbëreshë delle due borgate sono ben lieti di ospitare. (Alla prossima sagra sarete tutti invitati…)
Ho anche scoperto che andando verso Venezia, in alcune zone rivierasche del Po, esistono anche lì questi piatti, e benché non ci sia più traccia dei primi abitanti albanesi, significa che alcune tradizioni sono rimaste sino ad oggi; ed è un dato molto importante perché dove sono passati, gli arbëreshë, hanno lasciato tradizioni culturali, oltre che culinarie, che si sono mantenute nei secoli.
Mi sono riproposto di continuare questa affascinante ricerca delle mie origini.
Ringrazio il Presidente dell'Associazione "Vatra Arbëreshe", il Direttivo e tutti gli amici arbëreshë di Chieri che mi hanno invitato a questo importante convegno nazionale sulle minoranze linguistiche storiche, con l'augurio che il progetto di riconoscimento e di coordinamento possa arrivare in porto, ed essere, anche per noi di Pievetta, Bosco Tosca e Castel S. Giovanni, un punto di riferimento per tutti gli arbëreshë sparsi nelle nostre province.

Tavo Burat

La tutela delle minoranze linguistiche assicurata dalla Costituzione italiana nei suoi articoli (principi fondamentali): art. 3 principio di eguaglianza davanti alla legge, e art. 6 "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche", (principio integrativo dell'art.3 e di cui è una specificazione), poneva la Repubblica italiana all'avanguardia tra gli Stati europei con minoranze linguistiche.
Purtroppo tale principio fondamentale restò inattuato per più di mezzo secolo, poiché soltanto nel 1999 con la L. 482 si provvide (in modo parziale e discutibile, come vedremo) ad onorare quei principi fondamentali assicuranti la tutela "negativa" (art.3: le minoranze linguistiche non saranno discriminate) e soprattutto quella "attiva" (la loro tutela).
Nel frattempo, tuttavia, il regno di Spagna ha superato quanto affermato dalla Costituzione italiana assicurando alle minoranze linguistiche una tutela ancor più liberale. Infatti la Costituzione del 28/12/1978, dopo aver statuito che "il Castigliano è la lingua ufficiale dello Stato", afferma al 2° comma: "Le altre lingue di Spagna saranno egualmente ufficiali nelle rispettive Comunità in conformità ai loro Statuti"; e al 3° comma: "La ricchezza delle diverse particolarità linguistiche di Spagna costituisce un patrimonio culturale che sarà oggetto di speciale rispetto e tutela".
Quindi, mentre l'Italia prevede una tutela che, diciamo, discende dall'obbligo di non discriminare, la Spagna afferma invece che le "diverse particolarità linguistiche costituiscono un patrimonio culturale"; pertanto la loro tutela non discende da un obbligo, ma dalla coscienza che la loro promozione costituisce un bene comune, poiché esse sono un "patrimonio culturale", cioè una ricchezza. Tant'è vero che, mentre in Italia si è dovuto

attendere mezzo secolo per attuare la Costituzione (poiché tale tutela era invisa a molte forze politiche, basterà ricordare che l'On. Spadolini, Presidente del Senato, contro ogni dovere democratico, rifiutò di iscrivere all'ordine del giorno il progetto di legge sulla tutela delle minoranze, già approvato dalla Camera nel 1991), in Spagna la tutela del Catalano, del Basco e del Galiziano è stata immediata. Non solo, ma ampio spazio è stato lasciato, in questo campo ed in altri, alle autonomie regionali: le 17 comunità istituite nel 1983 godono di notevoli poteri, tanto da avvicinare la Spagna, di fatto, a una struttura federale ancora *sub iudice* in Italia e "*de jure condendo*".

In effetti, oltre al Catalano, al Basco ed al Galiziano, divenute nelle rispettive comunità "lingue ufficiali" accanto al Castigliano, anche le Asturie d'Daragona stanno promuovendo le rispettive lingue regionali. Si tratta pertanto di un principio che non è *octroyé*; cioè concesso dall'alto (da Madrid), ma scaturito dal basso, dalle Comunità, le quali, se si riconoscono coinvolte nella tematica di tutela del patrimonio linguistico, possono legiferare in merito.

In Italia, invece, la L. 482/99 fissa un elenco di 12 minoranze "storiche" da tutelare nei Comuni nei quali "la tutela della lingua sia richiesta da almeno il 15% di cittadini elettori nei Comuni stessi, ovvero da 1/3 dei consiglieri comunali". Nell'elenco sono comprese soltanto due lingue regionali: il friulano ed il sardo. Rimangono pertanto escluse tutte le altre lingue regionali, come il Piemontese, il Lombardo, il Ligure, il Veneto, l'Emiliano-romagnolo, il Siciliano, il Napoletano, il Romano, ecc. : lingue che hanno una tradizione letteraria e che hanno dato opere poetiche di indubbio valore.

L'errata motivazione di queste esclusioni sta nella tacita convinzione che si tratti di "dialetti", e che, pertanto, non meritino la tutela legislativa. Convinzione errata, in quanto non esiste un criterio scientifico tale da poter stabilire con certezza quando una parlata sia "lingua" e quando sia, invece "dialetto". Nel corso della storia, un medesimo idioma può essere lingua illustre, e poi decadere a povero dialetto: ciò è avvenuto con la "lingua d'Oc" (occitano provenzale) che fu nel Medio Evo, dopo l'abbandono del Latino, la più illustre lingua usata dai letterati di tutta Europa; poi, dopo la conquista, da parte dei re capetingi di Parigi, del territorio che divenne la Francia meridionale, l'Occitano decaddee a povero vernacolo provinciale fin tanto che Federico Mistral (1830-1913) ed i suoi discepoli lo riportarono all'onde del mondo, ed oggi la lingua d'Oc (occitano) è ritornata ad essere "lingua illustre" (anche nelle sue forme locali: provenzale, bearnese, guascone, ecc.). Oppure, nello stesso tempo, un idioma può essere "lingua" in una certa area, e dialetto in altra finitima: valga l'esempio del *Niederdeutsch* (o basso tedesco), "dialetto" nella Repubblica Federale Tedesca, ma lingua in Olanda, nel Belgio fiammingo e nel Lussemburgo; così pure il Catalano: "Dialetto" proibito durante la dittatura di Franco in Spagna, ma da sempre lingua ufficiale nella piccola Andorra. Dunque, non si tratta di un criterio scientifico, ma politico: se l'idioma va a "palazzo" acquista potere e dignità; altrimenti rimane, come Cenerentola, condannata a morte di pascolo e di focolare. Così se si intende invece per "dialetto", una variante locale della lingua ufficiale (ad esempio il ghego, il tosco l'italo-albanese o arbëreshe, sono dialetti dell'albanese; il gallurese, il logorudese ed il campidanese sono dialetti del sardo; il canavese, il monferrino ed il langarolo sono dialetti del piemontese, ecc), allora occorre dire che i così detti "dialetti" italiani non sono un italiano imbastardito o varianti dell'italiano, poiché non derivano dalla lingua nazionale, ma sono derivanti dal latino, proprio come le lingue illustri: castigliano, portoghese, catalano, francese, italiano, romeno, ecc.

Con particolare riguardo al piemotese, possiamo dire che esso possiede fonetica (ö e _ che graficamente si rendono come in francese: "eu" e "u"; la "n" faucale di gali*n-a* , cassi*n-a*); struttura (basti ricordare l'uso di mettere la negazione dopo il verbo coniugato: ad es. *mi i travajo nen*, - io non lavoro), lessico (ad es. *ramassa* per scopa, *faudal* per grembiule, *barba* e *magna* per zio e zia; *pòis* o *arbion* per piselli; *eva* per acqua, ecc.), che nulla hanno da spartire con l'italiano. I veri dialetti italiani, intesi come varianti della lingua nazionale, stanno nascendo ora, e sono costituiti dai differenti modi di parlare l'italiano: cittadini di Venezia, Torino, Milano, Livorno, Napoli o Palermo, quando non parlano "dialetto" ma italiano, lo parlano in modo differente nelle strutture (ad es. nel Nord si privilegia il passato prossimo, al Sud il passato remoto; al Sud i verbi essere ed avere sono sovente sostituiti da "stare" e "tenere"), nella fonetica (ad es. al Nord si dice: io vado béne in biciclètta, al Centro e al Sud: io vado bène in biciclétta, ecc); nel lessico (ad es. in Toscana si usa la parola "*misticherìa*" ignorata al Nord, per "negozio di colori"; e poi tutta la varietà dei lemmi relativi alla gastronomia: lo stesso cibo, lo stesso pesce, ha nomi diversi nelle diverse regioni, ecc. Purtroppo, dunque, il legislatore italiano, a differenza di quello spagnolo, non ha compreso che le lingue regionali non sono una mera variante dell'Italiano, ma costituiscono un prezioso patrimonio culturale per tutto lo Stato. E senza una puntuale ed autentica tutela, le lingue regionali d'Italia rischiano una caduta verticale, e di sparire nell'arco di due o tre generazioni.

Una siffatta omologazione costituirebbe un impoverimento per tutti, e la vittoria di una politica linguistica di nuovo fascismo, come denunciò P.P. Pasolini anche nei suoi ultimissimi – addirittura postumi – interventi, quando invitava a "lottare per tutte le forme alterne e subalterne "di cultura".

Un'occasione per riparare alle omissioni della L.482/99, è costituita dalla ratifica della "Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie"; firmata dal governo italiano il 27/06/2000 (anche in questo caso con molto ritardo, poiché la "Carta" è del 1988 !) e ratificata per ora solo dalla Camera dei Deputati il 15/10/2003: in quell'occasione sarebbe stato necessario precisare che la tutela va estesa a quelli che la "Carta" stessa definisce "lingue regionali"; invece si è fatto soltanto riferimento alla L. 482/99, e così le lingue regionali d'Italia appaiono come "varianti della lingua ufficiale" e cioè dell'Italiano, e di conseguenza prive di ogni interesse e di tutela.

L'ultima possibilità è che, in occasione della ratifica al Senato, ci si renda conto dell'errore e dell'inaccettabile discriminazione, così da rimandare alla Camera il provvedimento al fine di una "ratifica" della Carta più fedele allo spirito della medesima.

Abbiamo detto che la L. 482/99 è parziale, perché disconosce il valore del patrimonio costituito dalle lingue regionali secondo la volontà delle risoluzioni del Consiglio d'Europa e soprattutto lo spirito della "Carta" del 1988.

Ma c'è dell'altro. Tra le lingue è stata dimenticata la *ròmani cib* o *romanèis*, cioè la lingua degli zingari presenti in Italia sin dal XVI secolo e che parlano differenti dialetti (dei Rom e dei Sinti). La lingua zingara ha un substrato sanscrito e presenta molto interesse per lo studio delle lingue indeuropee. Perchè discriminare un popolo che già patisce l'emarginazione sociale, intessuta di pregiudizio e di un più o meno evidente razzismo?

Non si è poi tenuto conto che anche le comunità di alloglotti emigrati dai loro paesi d'origine e, più o meno recentemente, stabilitesi altrove, come ad esempio gli Albanesi di Chieri, costituiscono una ricchezza culturale per le regioni che li hanno ricevuti, e che meritano, pertanto, la tutela e la promozione della loro lingua. In occasione di un recente dibattito conseguente all'istituzione dell'Assessorato regionale alla "identità piemontese",

in un'intervista pubblicata dal giornale "La Repubblica" del 2/11/2003, il Prof. Nicola Tranfaglia, già preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, ha affermato che difendere l'identità piemontese è tempo perso poiché in Piemonte ormai si è realizzata la bellezza del *melting pot* .

Ricordiamo che l'origine di tale parola inglese è nel titolo di una commedia del 1908 (The Melting-pot, appunto) dell'inglese Israel Zanghwill (1864-1926), dove si racconta la storia di due giovani immigrati americani di famiglie nemiche; e del loro amore che trionfa sull'odio razzista. La vicenda termina con i due giovani che si abbracciano, guardano il tramonto del sole nel cielo di New-York in un falò di luce d'oro. Il protagonista allora dice alla sua ragazza: "Guarda! E' il gran fuoco di Dio innanzi al crogiuolo: il Melting-pot enorme e solenne. Ascolta: senti come ribolle e gorgoglia? Il porto spalanca la bocca da dove grandiosi bastimenti giungono dai più lontani paesi e rovesciano il loro carico di gente. Ah, come si rimescola, come spumeggia, come ribolle! Celti e latini, slavi e tedeschi, greci e siriani, neri e gialli… il grande alchimista tutto fonde con la sua fiamma purificatrice. Qui tutto si unirà per formare la Repubblica dell'Uomo e il Regno di Dio. Che cos'è la gloria di Roma e di Gerusalemme, dove tutte le generazioni vanno per adorare e guardare al passato, in confronto alla gloria d'America, dove tutte le stirpi e le nazioni vengono per lavorare e guardare al futuro?"

Tutti allora erano infatti convinti che dalla grande fusione americana sarebbe uscito l'Uomo Nuovo.

Già all'inizio del secolo scorso era chiaro che le distanze sarebbero sparite, e che i popoli, da sempre radicati nelle proprie terre, si sarebbero mossi e si sarebbero mescolati, facendo nascere il problema, mai conosciuto prima dall'umanità, di formare di tutto il mondo un unico paese. Ma dal tritacarne, dove passava la povera gente, arrivata in America con le sue paure e le sue speranze, sono uscite, invece, polpette avvelenate. Le tensioni tra i rossi autoctoni, i bianchi, i neri ed i gialli non sono sparite; gli ultimi arrivati (gli irlandesi, poi gli italiani, oggi i messicani e i portoricani) sanno bene quante pene, quante storie terribili! Oggi, dopo la fine del secolo che è stato, forse il più brutto della storia dell'umanità (due guerre mondiali, i massacri in Armenia e in Russia, i campi di sterminio, le bombe atomiche, le "pulizie ideologiche" e quelle "etniche", le guerre in Asia e in Africa, e poi ancora guerre e massacri in Medio Oriente, e qui e là…) il problema incontro-scontro di popoli è ancora più aggrovigliato, e le conseguenze ancora più pesanti. La soluzione del Melting-pot, del grande crogiuolo, è risultata un fallimento e dunque da abbandonare. L'altra soluzione, è quella dell'assimilazione: non il sogno di formare l'Uomo Nuovo, ma la pretesa di far divenire gli immigrati eguali a quelli del posto. Per esempio, far diventare piemontesi gli stranieri che giungono nella nostra regione. Ma anche questa è un'idea da rifiutare. Non è accettabile che si compiano violenze, né materiali, né culturali e spirituali. L'unica soluzione valida è, invece, quella democratica, che rispetta le differenze, che le fa "rendere" per il bene comune. Occorre prendere coscienza che lo scambio di culture significa ricchezza; che noi possiamo imparare dagli africani (ad es. il rispettoso affetto per gli anziani) e che un africano può imparare da noi (per es. l'abbandono delle mutilazioni sessuali rituali delle bambine): e ciò senza che qualcuno si sradichi. Di conseguenza, non sarebbe affatto positivo che la comunità degli albanesi di Chieri perdesse la sua identità: è nell'interesse di tutti che essa conservi la lingua e la cultura d'origine; la conoscenza dell'italiano non ne fa "uomini nuovi", ma semplicemente dei cittadini bilingui, ed il bilinguismo è un fattore di ricchezza, individuale e comunitario. Se poi essi apprenderanno anche il piemontese, tanto meglio: ma ciò senza dimenticare la propria lingua, per apprenderne un'altra; né, tanto meno, di far morire le radici.

Sono quindi personalmente convinto che tra Piemontesi e Albanesi di Chieri, o comunque immigrati in Piemonte, ci sia una causa comune che ci porta a chiedere la modifica dell'attuale legislazione. Dobbiamo ottenere che alle Regioni sia delegata, come avviene in Spagna, la competenza in materia linguistica, cosicchè la Regione Piemonte abbia una completa possibilità di tutelare e promuovere tanto la lingua piemontese, quanto le comunità alloglotte che nella regione vivono ed operano. A tal fine, è necessario che in occasione della ratifica al Senato della "carta Europea delle lingue regionali e minoritarie" (risoluzione europea 192/88), sia precisato che "le disposizioni della Carta si applicano inoltre alle lingue che, con legge regionale, sono riconosciute meritevoli di tutela ai sensi dell'art. 1, lettera a) della Carta stessa".
Il mio augurio è che la lingua albanese che in Italia ha dato Girolamo De Rada, Giuseppe Schirò, Giuseppe Serembe, che sono tra i più importanti poeti della letteratura albanese moderna, prosperi pure tra le comunità albanesi del Piemonte.
Al termine di questo mio contributo, voglio infine ricordare che uno dei migliori poeti albanesi, Migjeni, pseudonimo di Milosh Gjeji Nikolles, nato a Scutari nel 1911, chiuse giovanissimo la sua vita proprio a Torino il 26/08/1938: la sua raccolta di versi "Varjet e lira" (Tirana, 1936) manifesta una forte sensibilità poetica ed il suo impegno sociale rivolto a difendere i miseri ed a sfidare i ricchi ed i potenti.
E' questo un ulteriore motivo di fraternità tra Piemontesi ed Albanesi.

Demetrio Emmanuele

Proprio qui a Chieri, in Piemonte, si è realizzato un sogno, il sogno che fu accarezzato dai grandi spiriti che ancora ci illuminano e ci additano la strada maestra.
Qui a Chieri si manifesta magicamente e realmente il fenomeno dell'Arbrì.
Con il termine arberia – come è noto – si vuole intendere tutta la diaspora albanese "storica" e, più specificatamente, per quanto ci interessa, la presenza albanese in Italia.
L'Arbrì, secondo la classica ed eloquente espressione del compianto prof. Giuseppe Schirò, Direttore dell'istituto di Bizantinologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, è un fenomeno non esclusivamente legato ad un territorio. Dovunque un Albanese accende un focolare e costituisce una famiglia, un gruppo, una comunità, là l'Arbrì si manifesta.
Ebbene, proprio qui a Chieri, città operosa ed ospitale, un gruppo volitivo ed appassionato è riuscito a creare la magica Arbrì che vive ed opera, sogna e soffre, spera e lotta, conduce una battaglia di civiltà e di cultura, di testimonianza forte e decisa.
Come noi in Calabria, a Civita, dal 4 gennaio 1970.
Complimenti, cari amici dell'Associazione "Vatra Arbereshe".

La mia gratitudine, unitamente all'ammirazione, va alla Regione Piemonte, alla Provincia di Torino ed alla Città di Chieri.
Devo rimarcare questa positiva realtà in un posto dove la diaspora della diaspora ha trovato lavoro dignitoso, attenzione e sensibilità culturale.
Ma queste nuove, sorprendenti realtà non sono, purtroppo, legalmente riconosciute dalle Leggi vigenti che pure riconoscono le dodici minoranze italiane.
Eppure uno dei Padri della Costituzione della Repubblica Italiana, Costantino Mortati, una delle figure più nobile, "vertice della scienza giuridica", non ha mancato di sottolineare con autorevolezza "la funzione attribuita alle libere associazioni, alle quali si vuole conferire ampio campo di operatività all'infuori dei partiti costituiti…" ciò corrisponde a precisi imperativi della Costituzione (finora sistematicamente ignorati da tutti i partiti), la quale ha inteso dar vita ad un regime non puramente rappresentativo, ma "misto" caratterizzato, appunto, dalla presenza attiva dei cittadini, o singoli associati, a sprone, a controllo, a collaborazione degli organi e degli uffici, assegnando alle libere e spontanee iniziative un ruolo importante ai fini della crescita civile e culturale della società.
Si deve, pertanto, puntare sulla qualità e sull'impegno.
E' il caso di far riferimento ai principi fondamentali della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" che recita in modo chiaro e perentorio: "Tutti i cittadini sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo le loro capacità e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti.
Ormai appropriate ed importanti leggi di tutela delle minoranze, sia a livello nazionale e regionale.
Però per camminare speditamente ed efficacemente hanno bisogno delle "gambe" degli uomini che devono saper attuarle in modo razionale, concreto e, direi, serio e nobile mirando agli interessi globali e non particolaristici.
Una legge, per quanto buona, non può risolvere gli annosi problemi, ove non si spieghi impegno, onestà, intelligenza con l'imposizione di regole e principi etici.
Sarebbe anche opportuno un coordinamento politico-culturale nazionale che sia rappresentativo e qualificato in grado di manifestare le esigenze e le priorità.
Concludo con il rinnovare la mia personale considerazione per gli amici di "Vatra Arbereshe" che lavorano con dedizione e passione.
Auguri di buona fortuna per tutti.

Gianpaolo Sabbatini

Innanzitutto un chiarimento intorno al significato di alcune definizioni, spesso fonte di equivoci, non sempre involontari: cosa significa infatti "minoranza etnica"? E' sinonimo di "minoranza linguistica"? Che cos'è una lingua e che cos'è un dialetto?
Una trattazione esaustiva richiederebbe interi volumi; è però possibile tracciare alcune linee fondamentali onde chiarire l'esatta portata del termine che –stante il tema- sono di primaria importanza.
Iniziando dalla dinomia "lingua-dialetto" si deve sùbito osservare come il criterio di distinzione normalmente usato sia duplice: vi è infatti il criterio sociologico e vi è quello glottologico.
Per il criterio sociologico è "lingua" la parlata (neccesariamente dotata di almeno qualche crisma di ufficialità) usata in tutti i contesti, dall'insegnamento veicolare delle scuole, alle banche, alle università, alle sedi internazionali ecc. È "dialetto" la parlata che ha, nella stessa area o su parte di essa, in'importanza minore rispetto alla "lingua": usato per lo più in famiglia, affidato per la sua trasmissione –e solitamente senza alcuna garanzia- al succedersi delle generazionale, esso è sempre affiancato dall'altra parlata, quella "ufficiale".
Del tutto diverso è il criterio glottologico, per il quale è "lingua" una parlata sufficientemente distinta dalle altre ed all'interno dell'area della quale possono esservi "dialetti", e cioè parlate non sufficientemente distinte da essa. Solitamente, in tale àmbito, è "lingua" la varietà più prestigiosa e più dotata di letteratura, mentre le altre varianti sono "dialetti". Può anche esservi una lingua all'interno della quale nessuna variante prevale sufficientemente su tutte le altre: il nome di quella lingua rimane pertanto comune e può rendersi talvolta necessaria l'indicazione "variante di…".
E' intuitivo come il criterio "sociologico" (fortunatamente in ràpido regresso e praticamente in disuso) non pòstuli in sè alcuna garanzia per le parlate definite "dialetti", mentre il criterio "glottologico" costituisca invece la base per doverosi riconoscimenti ed adeguate tutele.

Vi è poi il concetto di "minoranza etnica" e di "minoranza linguistica", termini solitamente usati come sinònimi, anche se non lo sono. E' pur vero che la lingua è la più evidente caratterizzazione dell'etnìa, per cui, in progresso di tempo, tra genti anche soltanto simili, il parlare una stessa lingua come lingua tradizionalmente propria, porta alla autocoscienza di essere una stessa etnìa, ma non sempre è così: p. es. la Scozia, l'Irlanda, in misura minore il Galles, parlano nella stragrande maggioranza la lingua inglese (lingua ufficiale e popolarmente parlata con varianti locali considerabili dialetti dell'inglese), ma invece è forte la coscienza di essere etnìe celtiche, molto diverse dall'etnìa inglese, etnìa composita, prevalentemente germanica. Non mancano lodevoli tentativi (in realtà con scarso successo) di riespandere e riportare in auge le parlate celtiche, attualmente ridotte ad esigui brandelli territoriali. Discorso del tutto simile vale per la Bretagna francese, che con il Galles e con non più di un centinaio di persone in Cornovaglia sa ancora parlare la lingua britannica autentica: quella celtica.
In linea di massima, tuttavia, lingua ed etnìa tendono a coincidere. Talvolta vengono fatte coincidere del tutto a sproposito: védasi, p. es., il concetto di "Arabi cristiani", spesse volte usato dalle fonti di informazione per designare le minoranze religiose cristiane di lingua attualmente araba sparse nel medio oriente. Esse sono in realtà

quanto residua delle antiche nazionalità pre-islamiche: l'Islam, infatti, tende a considerare "Arabi" tutti gli islamici, massimamente coloro che sono passati effettivamente alla lingua araba, non originaria ed adottata con il passaggio alla religione islamica. Tali minoranze, invece, mantengono ancora, oltre alla coscienza della discendenza, anche il nome delle antiche popolazioni preislamiche: così, nell'Iraq, i cristiani si chiamano Assiri e Caldèi, la lingua rituale è l'aramàica; a Mossùl l'antica chiesa di San Tommaso (balzata agli onori della cronaca per il bombardamento subìto) si chiama San Tommaso di Nìnive, poiché Mossùl è la antica Nìnive, capitale dell'Assiria. In Egitto, i cristiani si chiamano Egizi: essi sono i Còpti; "còpto", infatti, deriva dal greco Aigyptios, che significa "egizio". Còpta è la lingua rituale (tardo egizio, con molte intromissioni di greco), parlata come lingua viva soltanto più da un migliaio di persone (1). Analogo discorso vale per i cristiani del Libano e della Siria, in gran parte discendenti -e con coscienza di esserlo- dagli antichi Siro-fenici (la diòcesi antiochena più settentrionale, Malàtia, in territorio turco, comprende gli ultimi sporadici cristiani della Cappadocia, che sanno di essere discendenti degli Ittiti): tutti costoro, essendo quasi totalmente arabo-parlanti, vengono definiti "Arabi cristiani", anche se con gli Arabi, da un punto di vista etnico, non hanno assolutamente nulla in comune. Ciò dimostra la potenza della lingua effettivamente parlata, che in progresso di tempo tende a creare nella coscienza comune l'etnìa, relegando le etnìe vere a semplice "sostrato".

Prendendo atto di ciò, si può affermare -in aderenza al tema e tenendo presente la situazione italiana- che i concetti di "minoranza linguistica" e "minoranza etnica" possono essere usati, da noi, come sinònimi., così come possono essere considerati sinònimi le definizioni di "allògeno"(avente riguardo all'etnìa) e "alloglotta" (avente riguardo alla lingua).
Venendo ad epoche recenti, si deve osservare come lo Stato italiano unitario sia figlio del nazionalismo tardo settecentesco ed ottocentesco, nazionalismo che ha ritenuto il criterio "sociologico" di distinzione fra lingua e dialetto criterio fondamentale, con conseguente necessaria individuazione di un'area geografico-linguistica ampia, con sotteso naturale diritto alla indipendenza "nazionale". L'Italia aspirò pertanto all'indipendenza di tutto il territorio nel quale la coinè toscana ebbe la prevalenza fin dal medioevo (aspirazione che però non si è estesa ai territori di lingua italiana appartenenti a potenze rivoluzionarie che appoggiavano il cd. "risorgimento nazionale"), individuando nelle Alpi il "sacro confine della Patria". Orbene, in nessuna porzione delle Alpi vi è diversità etnica fra l'uno e l'altro versante e -laddove esiste una differenza linguistica- essa è relativamente recente: il Canton Vallese di lingua tedesca confina in alcuni tratti, sul crinale, con la lingua neolatina del versante sud: quivi, tuttavia, si trovano alcuni "ladinismi da anfizona" a dimostrazione che il Vallese tedesco, così come la valle del Reuss nel Cantone di Uri, parlavano ladino (e cioè una lingua gallo-romana, come i "dialetti"

(1) Essendo queste tre ultime località prive di un collegamento diretto con la provincia di Bolzano, è stata recentemente costruita una costosissima strada di montagna che, superando il crinale fra la Val d'Ultimo (prov. di Bolzano) e la Val di Non (prov. di Trento), giunge dall'alto fino a Proves , per poi collegare Lauregno con Senale (già collegata al Meranese attraverso il Passo delle Palade), strada sita in parte anche sul territorio provinciale di Trento, ma in zone pressoche' disabitate: si è ottenuta così -seppur attraverso il saliscendi di due passi alpini- una strada interamente "tedesca".

nord-italiani) fino in epoca recente, mentre grosse tracimazioni di tedeschi Walser anche al di qua delle Alpi rendono impossibile affermare che in quei pochi tratti alpini la lingua tedesca occupi il versante nord e quella neolatina il versante sud. Il confine fra la Lombardia e il Grigioni (comprendendo nel concetto di Lombardia linguistica anche il Canton Ticino) -confine passante con vaste eccezioni sul crinale alpino- separa la lingua ladina da quella lombarda, entrambe neolatine e la seconda delle quali altro non è che la medesima lingua ladina, innovata negli ultimi secoli. Anche qui le aree linguistiche tedesche sono molto recenti e riguardano entrambi i versanti (vi è una località tedesca Walser anche nel Canton Ticino: Bosco Gurin). L'Alto Adige, poi, altro non è che il Tirolo Meridionale: l'unità linguistica tedesca riguarda entrambi i lati alpini ed ha sostituito quasi totalmente una più antica unità ladina, la cui presenza sopravvive soltanto nel Tirolo del Sud, sul massiccio dolomitico. Anche dove il confine linguistico passa sullo spartiacque alpino, fra la Carinzia e la Carnia, esso è relativamente recente e non ha intaccato il senso di solidarietà e colleganza fra le due regioni, entrambe recanti il nome della comune etnìa: i Galli Càrnei. Le Alpi Giulie, poi, sono di lingua slovena su entrambi i versanti; dopo la seconda guerra mondiale entrambi i versanti sono in territorio sloveno.

Nell'epoca nazionalista, dunque, le "minoranze etniche" non potevano non essere viste con un certo fastidio dalla cultura dominante "maggioritaria ed ufficiale", quasi fossero, anziché una ricchezza, un elemento di disordine e di disgregazione della Nazione. Stanti le premesse, infatti, il criterio "sociologico" di distinzione fra lingua e dialetto era l'unico riconosciuto (quello glottologico serviva solo per le grandi lingue "nazionali", senza alcuna estensione a quelle piccole), mentre veniva spinta al massimo l'identificazione psicologico-culturale fra "lingua" e "nazione". Anche da un punto di vista lessicale si ebbe quasi una identificazione per sinonimìa fra termini in realtà diversissimi: Stato e Nazione, nazionalità e cittadinanza, identificazione che talvolta tuttora permane: non è impossibile, p. es., trovare ancora, in qualche testo turistico-geografico, l'affermazione che la Svizzera è una nazione (anziché uno Stato) della Mitteleuropa, mentre su qualche documento di identificazione personale può ancora leggersi "nazionalità", anziché "cittadinanza".

Lo Stato unitario, dunque, nacque totalmente privo di qualsiasi premessa psicologico-culturale tesa alla tutela delle minoranze etniche, del tutto trascurate. Ciò anche se, nel territorio italiano, vi era una grande varietà di minoranze, ricche di tradizioni e meritevoli di ogni tutela. Uno sguardo di insieme, dalle Alpi alle isole, permetterà di formare un interessante elenco, notevolmente lungo.
Iniziando dall'Italia settentrionale si possono elencare le minoranze etno-linguistiche generalmente riconosciute tali, per passare poi ad un più generale discorso intorno all'intera area.
Iniziando da occidente si osservano le minoranze occitane, occupanti tutte le valli che dall'estremo occidente delle Alpi liguri giungono fino alle Alpi Còzie (alta valle di Susa); esse rappresentano la continuità della vasta area transalpina, comprendente la Francia meridionale ed il Massiccio Centrale, fino all'Atlantico. Una piccola comunità occitana è presente anche in Calabria.
La media e bassa Valle di Susa, le Valli di Lanzo, l'Alto Canavese con la Valle Locana, il Comune di Carema e quasi tutta la Valle d'Aosta sono invece di lingua franco-provenzale, detta anche, con termine un po' desueto, "arpitana". Un piccolo gruppo arpitano è presente anche in Puglia. La parlata piemontese, dunque, così come il nome

stesso denota, è proprio quasi esclusivamente della zona "ai piedi dei monti", mentre le valli hanno un linguaggio loro. Le etnìe della montagna e quelle di pianura convivono pacificamente da epoca immemorabile: il nome stesso di Piemontesi ed Arpitani -avendo significato reciproco- lo dimostra: mentre Piemontese è colui che abita ai piedi dei monti, Arpitano è colui che abita sotto le rocce: questo è infatti il significato in lingua preindoeuropea (simile al basco): "harr pe itàn". Ciò significa inoltre che l'etnìa alpina è antichissima e -sebbene attualmente anche la lingua arpitana sia fondamentalmente gallo-romana- essa precede di gran lunga, nel tempo, l'etnìa celtica, che è indoeuropea.
Le valli facenti parte del massiccio del Monte Rosa (compresa la aostana Valle di Gressoney) sono invece nella parte più elevata di lingua tedesca walser, presente anche nel Canton Ticino, con Bosco Gurin. Alcune comunità walser isolate, sia in Val d'Aosta, sia in provincia di Verbania, tendono a scomparire: la più grande è il comune di Ornavasso.
Proseguendo verso est si trova la numerosa minoranza linguistica tedesca dell'Alto Adige (Tirolo Meridionale), nonché alcune "isole" di lingua tedesca arcaica sparse nel nord-est: la Valle del Fèrsina (o dei Mòcheni) in provincia di Trento, i Tredici Comuni delle valli veronesi (che in gran parte sono passati alla parlata veneta), i Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago (i quali pure conservano la lingua alto-tedesca come lingua comunemente parlata soltanto più in due piccole località: Rotzo e Foza), Sappàda (Blàden) in provincia di Belluno, Timau (Tischlwang), Sàuris (Der Zahre), Malborghetto (Bèmberg) ed alcune località del Tarvisano, in provincia di Udine.
Nelle province di Udine, Gorizia e Trieste si trova altresì la minoranza di lingua slovena, lungo il confine orientale. La parlata slovena più arcaica si trova proprio sulla montagna italiana, nella Valle di Résia, che parla un linguaggio così poco innovato da essere per molti versi simile al grande-russo (le grandi pianure impediscono le innovazioni locali e tendono, in certo modo, alla fissità linguistica), tant'è che da molti la comunità resiana viene definita "minoranza russa", alla quale si sono effettivamente interessati molti glottologi russi. Pochi anni addietro il viceparroco, studioso dei riti della chiesa orientale, celebrò una messa con il rito di San Crisòstomo (rito solenne della chiesa ortodossa russa e costantinopolitana, oltreché dei cattolici "orientali"), in lingua russa antica (quella alfabetizzata dai santi Cirillo e Metodio): gli abitanti della Val di Résia compresero in massima parte il testo rituale, in misura ancor maggiore di quanto non fosse usualmente compreso. nella stessa Russia, ove tale rito è di poco più comprensibile di quanto non sia, per un italiano che non conosca il latino, la messa detta "di San Pio Quinto".

Nel parlare delle minoranze delle Alpi centrali e, più in particolare, del Tirolo Meridionale, ho volutamente soltanto accennato ad una minoranza importantissima, che fa parte del Tirolo Meridionale con sole due valli: la Gardéna e la Badìa (con la laterale Val Marebbe). La minoranza ladina richiede una breve trattazione a sé, poiché è grandemente significativa e rivelatrice di molti temi e problemi concernenti le etnìe minoritarie.
E' innanzitutto da chiarire che la minoranza etnica ladina centrale occupa tutto il massiccio dolomitico, anche in quella sua parte rientrante nella provincia di Trento (Val di Fassa e Moena) e nella provincia di Belluno (alta valle del Cordévole, con Livinallongo). In provincia di Belluno vi è poi contiguità territoriale con i Ladini del Comélico (alta valle del Piave) a loro volta confinanti (anche se l'esile continuità territoriale-linguistica è spezzata dalla presenza della comunità tedesco-parlante di Sappàda) con il Friùli, in massima parte anch'esso ladino e costituente il gruppo ladino orientale, che è il più numeroso.

Il nome stesso di "Ladini" è un'estensione effettuata dal linguista goriziano Isaia Graziadio Ascoli, nell'800: egli notò infatti la stretta similitudine lessicale, sintattica e di costumi fra il Friùli, le Dolomiti, il Grigioni svizzero ed estese a tutti e tre i gruppi il termine "ladino" (usato in Carnia con il significato di "chiaro", "facile", "onesto" e nella Valle Engadina con il significato di "lingua comprensibile", mentre sulle sole Dolomiti definiva un'etnìa). Il termine "Ladini" venne dunque esteso dall'Ascoli anche al Friùli, ove la definizione etnica era semplicemente -e da sempre- "Friulani", nonché alla Renania romancia (Oberland di Còira), ove la definizione più usata era quella di "Romanci", derivante dalla professio juris altomedioevale, allorché, essendo in vigore il principio della personalità del diritto, i latini dichiaravano in sede contrattuale (e civilistica in genere), di voler seguire le regole del diritto romano: " Ego…qui professus sum romanice vivere…". Anche i Friulani e i Romanci poterono quindi essere definiti "Ladini": da allora un nome unitario potè indicare una etnìa unitaria, unitarietà che tuttavia ha avuto -ed ha- molti nemici. Innanzitutto al suo interno, stante la situazione linguistica di fatto, che vede sei varietà locali grigionesi (Sursilvan, Suotsilvan, surmèiran, Pùter, Vàllader, jàuer), sei varietà centrali –ovvero dolomitiche e comelicesi- (Fassano, Gardenese, Badiotto, Marebbano, Fodòm, Comelicese), cinque varietà orientali –ovvero friulane- (Sandaneliese, Friulano occidentale, Carnico, Gortano, Ertano), varetà non sempre correntemente comprensibili fra di loro (mai le più lontane). Una differenziazione linguistica più cospicua separa poi le tre varietà della Renania romancia dalla Engadina, mentre anche il Friuli, nel suo insieme, appare piuttosto separato dagli altri due gruppi, dolomitico e grigionese. Ciò è traccia dell'originaria situazione delle tre province romane nelle quali la lingua ladina si formò: la Rèzia Prima (il cui residuo linguistico neolatino e il romancio dell'Oberland di Còira), la Rèzia Seconda (il cui residuo neolatino è rappresentato dalla valle Engadina e dal gruppo dolomitico, che presentano molte similitudini, nonostante la mancanza di continuità territoriale), il Nòrico, la cui lingua neolatina (ladino "noricense", o orientale) è il friulano, sebbene il territorio dell'attuale Friùli non facesse parte del Nòrico, bensì della provincia della Venetia et Histria, ancorché abitato prevalentemente, fin oltre il Piave, da Galli Càrnei, come il Nòrico: Carnuntum era l'odierna Krems, presso Vienna. Altro nemico interno è l'isolazionismo locale, per il quale l'idea di patria territoriale si restringe con il regredire della lingua. Così, p. es., mentre per gli Italiani il concetto di "Rézia" è piuttosto indeterminato, ma indicante un territorio vasto, grosso modo coinvolgente l'intera Svizzera ed oltre, per gli Svizzeri esso indica il solo Cantone dei Grigioni, nel quale la lingua neolatina rética (ladino occidentale) si è ritirata.

In modo simile, il Friùli sente Aquileja come qualcosa di proprio, al massimo esteso al più vasto territorio del Patriarcato medioevale (che ebbe in Aquileja la capitale soltanto morale), ma non quale città più importante e sbocco al mare della Mitteleuropa celto-romana, centro di irradiazione della evangelizzazione e della cultura latina fin nelle Rézie, nell'intero Nòrico, nella Pannonia.

Ci sono poi, in epoca nazionalista, i nemici "esterni", quelli che, consciamente od inconsciamente, non considerano la minoranza etnica ladina e, contaminati dal nazionalismo tedesco od italiano, nemmeno si accorgono che vi è un'etnìa "trasversale", al di qua ed al di là delle Alpi, che con la sua stessa presenza è dimostrazione che le Alpi non sono "sacro confine" per nessuno.

E' interessante notare l'impostazione di fondo delle due scuole, italiana e tedesca, che si sono occupate dei Ladini. Per la scuola tedesca i Ladini sono un popolo a sè, totalmente distinto dal popolo italiano; per la scuola italiana i Ladini sono italiani, la cui parlata è collegata alla fase arcaica dei "dialetti" italo-settentrionali. Nel fare ciò, i

Tedeschi dimenticano che tutti i Sueddeutsche (Tedeschi meridionali) erano prevalentemente, un tempo, Ladini e che la lingua tedesca è prevalsa anche a sud (territori delle due Rézie, del Nòrico, degli Agri Decumates, i territori, cioè, che vanno dalla Alsazia all'Austria comprese) non per ragion etniche, bensì per ragioni amministrative: i Germani penetrati anche massicciamente in territorio latino sarebbero stati assimilati e sarebbero scomparsi, come nell'Italia settentrionale, se la spartizione dell'Impero dopo Carlomagno non avesse assegnato quelle terre al Regnum Germaniae.
Da parte italiana, poi, con il considerare italiani i Ladini, in quanto collegabili alla fase arcaica delle parlate italo-settentrionali, si dimenticava che le parlate italo-settentrionali non sono glottologicamente italiane, bensì gallo-romane, come il francese e…il ladino, compresa la parlata ligure, piuttosto diversificata dalle altre parlate settentrionali, ma anch'essa riconoscibile come fondamentalmente gallo-romana, nonostante il forte influsso del sostrato preindoeuropeo (gli ultimi Liguri parlanti la lingua preindoeuropea -e per ciò detti "baschi"- sono scomparsi nel sedicesimo secolo).
Le massicce intromissioni ed influenze della koinè toscana nell'Italia settentrionale non sono sufficienti a cancellare la gallo-romanità di base. Solo la parlata veneta può essere considerata un dialetto italiano, sebbene presenti ancora numerosissimi fenomeni di gallo-romanità (lo sfondo più propriamente venetico ha lasciato pochissime tracce).
In questa situazione culturale si sono svolte le vicende della prima guerra mondiale, che hanno visto l'Italia combattere contro l'ultima espressione statuale dell'Impero Romano: l'Austria-Ungheria (vi è una ininterrotta dinastia di Césari -attraverso la translatio Imperii di Carlomagno- da Giulio Cesare a Carlo d'Asburgo) e raggiungere il confine alpino con la conquista dei territori di Trento e Trieste. I due territori vennero recepiti all'interno del confine nazionale come due Regioni (Venezia Tridentina e Venezia Giulia), trasformando in confine regionale interno quello che era stato il contorto ed indifendibile confine tra Italia ed Austria-Ungheria dopo il 1866, allorché la vittoria dell'alleato prussiano procurò all'Italia l'acquisizione del Veneto, nonostante la sconfitta di Lissa. Poco dopo, la zona di Cortina d'Ampezzo venne separata dalla Venezia Tridentina ed aggregata alla Venezia Euganea. Il Friùli, invece, venne staccato da quest'ultima ed aggregato alla Venezia Giulia.
Del tutto misconosciuta rimase quindi la realtà ladina, che avrebbe dovuto far intuire, nell'Italia del nord-est due sole -e non tre- Regioni: il Veneto (fino a Trento compresa) e la Rézia (o Rézia e Friùli, similmente ad Emilia e Romagna), abbracciante tutto il territorio ladino, comprese le zone più recentemente passate ad altri linguaggi, unendo il Friùli al Bellunese, a parte del Veneto fino al Piave ed al Tirolo Meridionale, fino a giungere al confine svizzero con il Cantone dei Grigioni, che è il Cantone ladino svizzero, così come la Lombardia confina con il Canton Ticino, che è il Cantone lombardo svizzero. Ciò non avvenne, e -sistemate le "tre Venezie" nel modo sopra indicato- i Ladini rimasero così divisi -oltreché in due Stati (Italia e Svizzera)- anche, all'interno dell'Italia, in tre Regioni.
Il gruppo dolomitico, che è il meno numeroso, rimase diviso fra due Regioni (Valli Badia, Gardena e Fassa nel Trentino-Alto Adige; Livinallongo, Cortina d'Ampezzo ed il Comélico nel Veneto); le tre valli rimaste nella Venezia Tridentina ebbero un'ulteriore divisione allorché la regione divenne Trentino-Alto Adige: la Provincia di Bolzano e quella di Trento ebbero infatti poteri legislativi. Le due valli in provincia di Bolzano (Gardena e Badia) ebbero un trattamento normativo molto diverso -e statutariamente previsto- rispetto a quello che ebbe la Val

di Fassa. Si tornerà sull'argomento nel prosieguo, trattando più da vicino le grandi linee normative italiane in tema di tutela delle minoranze etno-linguistiche.

Proseguendo nell'elenco delle minoranze etno-linguistiche e considerando l'Italia centrale, si deve osservare la presenza in essa di minoranze esigue -ma interessantissime- nel Molise (Serbocroati a Larino ed Albanesi in tre località prossime al confine con la Puglia). In Abruzzo vi è la sola minoranza albanese di Villa Badessa, frazione del Comune di Rosciano, in provincia di Pescara.
Nell'Italia del Sud, la più numerosa minoranza etnica è quella albanese, presente in Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, ed anche Campania (con un solo Comune: Greci). In Calabria ed in Puglia è altresì presente una minoranza linguistica greca. Se si amplia lo sguardo dall'Italia politica alla regione geografica italiana, comprendendo quindi -oltre al già considerato Canton Ticino- anche l'arcipelago maltese (che è Europa) e la Corsica, si trovano, in quest'ultima isola, la minoranza albanese (detta "greca") a Cargese, mentre l'intero arcipelago maltese parla una lingua semitica (unica lingua semitica scritta con lettere latine), per certi versi simile all'arabo e molto pe netrata di termini neolatini, perlopiù di origine siciliana, lingua che rappresenta invece la continuità della lingua fenicia occidentale, un tempo parlata anche nella Sicilia occidentale, nelle isole Pelage ed a Cartagine. In Sardegna vi è la minoranza catalana ad Alghero, mentre l'intera lingua sarda può essere considerata lingua a sè. Allorché l'Istria faceva parte dell'Italia, poteva annoverarsi anche la minoranza rumena di Sejane e Susgnèvizza, nonché la vasta minoranza croata di Fiume e dell'Istria, centrale e meridionale, territori dopo la seconda guerra mondiale aggregati, appunto, alla Croazia.

La più numerosa minoranza etnica meridionale -quella albanese (più di ottantamila persone)- è per molti versi poco conosciuta, così com'è poco conosciuta l'Albania stessa.
Gli Albanesi, diretti discendenti degli antichi Illiri, sono l'etnìa più antica di tutta la Balcania, ultimi ed ormai unici rappresentanti del gruppo indoeuropeo che comprendeva le civiltà anatoliche occidentali (frigio-tràciche), il cui influsso linguistico si estendeva a tutta la Balcania e fino all'attuale Baviera, comprendendo anche l'Italia nord-orientale con i Veneti e la Puglia con gli Japigi. Tale vastissima area iniziò a ridursi fin da epoca preistorica ad opera dei Greci, poi dei Celti ed in epoca storica dai Romani ed infine dagli Slavi, ultimi arrivati. I rapporti con l'Italia sono risalentissimi: il re Pirro fu chiamato in Italia contro i Romani per combattere a fianco di città che parlavano la sua stessa lingua: quella illirica. Non mancarono mai stretti rapporti fra le due sponde adriatiche e joniche: da una parte e dall'altra dei due mari erano tre le etnìe presenti, anche se con diversa proporzionalità numerica: quella greca, quella neolatina, quella illirica. Allorché, nei secoli scorsi, la minoranza greca in Italia e quella neolatina in Balcania (Valacchi) erano molto più numerose delle attuali, anche la proporzionalità numerica fra le etnìe presenti sulle due sponde era meno dissimile ed era forte il senso di solidarietà e continuità lungo i paralleli.
Solitamente si crede che le tradizionali minoranze albanesi in Italia siano frutto della fuga dalla Balcania dopo il prevalere delle armi turche: la cosa è vera soltanto in parte, poiché gli Albanesi hanno esercitato fin da epoca immemorabile il mestiere delle armi (presso gli antichi Romani i Pretoriani erano prevalentemente illirici). Anche nel Regno delle Due Sicilie gli Albanesi militavano al servizio del re. Le loro comunità si reggevano attraverso

statuti di ampia autonomia, non rispondevano ai nobili locali, ma soltanto alla corona. Come si è detto, essi rappresentano attualmente la più numerosa minoranza etnica meridionale, mentre la minoranza greca -un tempo assai più estesa e presente anche in Sicilia, per ultimo Siracusa, fino alla prima metà dell'ottocento- è oggi presente solo sul versante sud dell'Aspromonte in Calabria e nel Salento in Puglia.

Nello Stato unitario italiano, pertanto, non vi era all'inizio alcun riconoscimento di minoranze etniche e l'unica lingua dotata di ufficialità era quella italiana. Da un punto di vista glottologico e culturale, invece, molti studiosi -specialmente locali- si sono interessati delle lingue minoritarie, spesso dotate di vasta e valida letteratura: si pensi alla minoranza albanese, che ha prodotto letteratura in Italia fin dal rinascimento, o alla minoranza grecanica, presso la quale sono state ritrovate -tramandate solo oralmente- leggende che completano il ciclo di Eracle, non tramandate dalla letteratura greca classica.
Tralasciando le minoranze "allògene" -e cioè costituenti parte di una nazionalità avente fuori dell'Italia la sede principale (come p.es. le minoranze tedesche, quella albanese, quella cd. "francese", ecc.)- da un punto di vista ufficiale i glottologi hanno considerato l'Italia omogenea, con la sola eccezione di due parlate: il sardo e il ladino.
Il sardo, parlato nella quasi totalità dell'isola (con l'eccezione di Alghero, che è catalana ed anche con la vasta eccezione del sardo sassarese, parlato nel nord della Sardegna: esso è in realtà una italianizzazione del sardo, vastamente simile al còrso aiaccino, e quindi facente parte dei dialetti dell'italiano), era forse collegato senza soluzione di continuità alla scomparsa neolatinità dell'Africa minore occidentale, a sua volta collegata a quella iberica.
Il ladino, considerato lingua gallo-romana, era in realtà -come già detto- la fase arcaica delle parlate cosiddette "gallo-italiche" norditaliane, considerate, queste ultime, dialetti dell'italiano. In realtà anch'esse sono lingue gallo-romane, delle quali il ladino poteva forse testimoniare la coinè arcaica e verso il quale sembrano convergere quanto più si risale nel tempo, prima che la lingua italiana si sovrapponesse, con effetto di diversificazione e cantonalizzazione della parlata gallo-romana, sociologicamente abbandonata a livello di "dialetto" ed evolùtasi localmente in àmbiti più ristretti.
La lingua ladina -trasversale alle Alpi- ricorda ancora come i Celti dell'Italia del nord e quelli della Germania del sud, della Svizzera e dell'Austria, fossero un tempo un'unica etnìa, che fu capace di elaborare una comune lingua neolatina nazionale, nonostante la Gallia cisalpina avesse conseguito la cittadinanza romana fin dal tempo di Giulio Cesare -e quindi molto prima degli altri territori celti dell'Impero, entrando poi a far parte delle regioni italiane augustee- e prima che la spartizione dell'Impero carolingio assegnasse le Rézie e il Nòrico (attuali Svizzera, Baviera meridionale, Austria, Baden-Wuerttemberg e Alsazia) al Regnum Germaniae.
Tutte le altre parlate italiane vennero considerate varianti dialettali dell'unica lingua italiana, la coinè toscana, parlata in Toscana, nell'Umbria settentrionale e nella Corsica nord-orientale. Dialetti italo-centrali vennero considerati il romanesco-ternano-maceratese-anconitano; l'abruzzese e il molisano; il campano; il lucano; il pugliese (escluso il salentino) ed il calabrese del Pollino. Dialetti italo-meridionali vennero considerati il salentino, il calabrese (eccettuato il Pollino) ed il siciliano.
Quale fu, in questa realtà, il trattamento riservato dall'Italia unitaria alle minoranze etniche?

Il 'nazionalismo' linguistico ebbe in Italia, con la sconfitta nella seconda guerra mondiale, un deciso ridimensionamento, tanto da essere prevista la tutela delle minoranze etniche nel dettato stesso della carta costituzionale: un apposito articolo -l'articolo 6- recita infatti "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Altre norme costituzionali indicano le suddivisioni della Repubblica, tra le quali un nuovo ente autarchico territoriale: le Regioni.
L'art. 7 recita: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani". Cito l'art.7 ad un solo scopo: quello di indicare come -nel dettato normativo fondamentale, nel quale i termini giuridici sono molto significanti e precisi- la "Repubblica" non coincida con lo "Stato". Lo Stato, infatti, è il fondamentale ente autarchico territoriale, che coincide con la Repubblica soltanto per quanto concerne, appunto, il territorio. Il potere normativo è invece suddiviso, per quanto riguarda le leggi, fra lo Stato, le Regioni (istituite, però, solo molti anni dopo la promulgazione della legge fondamentale) ed addirittura due Province: Trento e Bolzano.
L'art. 9 recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico della Nazione".
Il termine "Repubblica", dunque, introduce fondamentali indirizzi di principio, la cui attuazione è demandata alle competenze normative proprie di ciscun ente: lo Stato, le Regioni, le Province, ecc.
Orbene, per quanto concerne l'art.6, è immediatamente invalsa l'interpretazione per la quale l'espressione la "Repubblica" equivale all'espressione lo " Stato", come se l'articolo significasse "Solo lo Stato è autorizzato a tutelare le minoranze linguistiche" (un legge della Regione Molise, finalizzata alla tutela delle minoranze serbocroate e albanesi è stata infatti impugnata dal Commissario di governo ed è stata dichiarata incostituzionale ai sensi dell'art. 6).
Alla stessa stregua, l'art.9 dovrebbe significare: "solo lo Stato è autorizzato a promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Solo lo Stato è autorizzato a tutelare il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Ogni altro provvedimento da parte di altri che non sia lo Stato, tendente agli stessi scopi, è incostituzionale". è ovvio come una simile interpretazione -evidentemente assurda per l`art.9- derivi, per ciò che riguarda l'art.6, dalla ossessione monolinguistica, frutto primo e permanenza concreta del nazionalismo linguistico -ufficialmente negato- e del timore che l' "eccessiva ed incontrollata" tutela possa disgregare la Nazione.

Da dove veniva tale convinzione? Ovviamente dalle sopravvivenze del nazionalismo ottocentesco, per il quale ogni lingua individua una "nazione" ed ogni nazione ha diritto di erigersi a Stato indipendente. La tutela delle minoranze etniche, quindi, poteva portare -secondo tale concezione- alla creazione di piccoli stati od alla avulsione di parti del territorio nazionale, per aggregarle ad altri Stati. Con il trattato di pace, infatti, erano in concreto passati alla vicina Jugoslavia molti territori, prevalentemente slavi, se visti nell'insieme, ma con forte presenza di italiani, di gran lunga maggioritaria in alcune loro cospicue parti e nei centri storici.
Della visione nazionalistica ottocentesca fu però succube lo stesso legislatore italiano, che intese la tutela delle minoranze come individuazione di territori ai quali concedere, se non l`indipendenza, alcuni poteri politici propri dello Stato. Se questa visione poteva avere significato per le minoranze più compatte territorialmente e suf-

ficientemente estese (in parole povere quelle cosiddettte 'francesi" -in realtà arpitane- del Piemonte e quella tedesca dell'AltoAdige), non poteva avere significato alcuno per le minoranze "sparse" o piccole. Vittima di tale impostazione fu il Piemonte, che si vide mutilare della più grande delle sue valli arpitane, la Valle d'Aosta, eretta Regione, ma delle dimensioni di una provincia, valle che -pur avendo un forte spirito localistico, accentuato dalle vicende belliche e dal tentativo di snaturamento eseguito dal fascismo- apparteneva pur sempre alle minoranze arpitane del Piemonte, come la quasi totalità della Val di Susa (fino a Chiusa San Michele, con l'eccezione dell'alta valle, che è occitana), le Valli di Lanzo, la Val Locana, l'Alto Canavese e il comune di Carema. Con legge costituzionale 26 febbraio 1948 n.4 (G.U. 10 marzo 1948 n.59 "Statuto speciale per la Valle d`Aosta") la più grande della valli arpitane del Piemonte venne dunque staccata dal contesto di sempre e dichiarata Regione -e regione autonoma- dall'art.1. L'art.38 fu la norma di quasi parificazione, in Valle, della lingua francese con quella italiana. "Quasi", poiche' gli atti giudiziari, come recita il secondo comma dello stesso articolo, rimasero allora in lingua italiana. Interessante l'art. 40bis, attraverso il quale il legislatore -prendendo atto che non tutta la Valle d'Aosta era "francese"- detta una norma, ma in tono minore- per la tutela dei tedeschi Walser. Anche in questo caso, tuttavia, si tende ad individuare un preciso territorio: la Valle del Lys, mentre i Walser si trovano in insediamenti tradizionali anche al d fuori di quella valle, ma pur sempre in Val d'Aosta (Val d'Ayas e Gettaz des Allemands). I Walser, contrariamente ai Tirolesi di lingua tedesca (in massima parte Ladini passati al linguaggio germanico), sono Tedeschi autentici, discendenti degli Alemanni, la cui storia più antica è potentemente legata alla storia ed alla agiografia del Piemonte: fu a causa della invasione alemannica al di qua del confine fortificato fra il Reno e il Danubio che l'Imperatore romano richiamò da Tebe d'Egitto la legione ivi stanziata, acquartierandola a Torino, con presidi a Basilea e a Zurigo. Si trattava di militari con un`alta percentuale di cristiani, che vennero per tale motivo martirizzati durante la persecuzione che fece i "Martiri della Legione Tebea", venerati a Torino e nella Svizzera. Il luogo ove venne uccisa la maggior parte di essi fu prodigiosamente indicato da Don Bosco nel luogo stesso ove fece edificare la Basilica di Maria Ausiliatrice.
Certamente la Valle d'Aosta, più di qualsiasi altra valle arpitana del Piemonte, ebbe in uso come lingua di cultura la lingua francese, ma ciò non toglie che la sua lingua maggioritaria vera sia quella arpitana {o franco-provenzale che dir si voglia), parlata anche in Savoia, nella Svizzera francese e fino nella Borgogna, oltre che nelle nominate altre località piemontesi: anche in queste ultime la lingua francese non fu estranea, così come fu sempre non estranea -e talvolta ufficiale- nella stessa Torino. La Valle d`Aosta era dunque l'aspetto più autenticamente "francesizzante" del Piemonte, aspetto tradizionale avulso il quale dal contesto regionale le altre zone arpitane hanno subito un più rapido decadimento della lingua e della coscienza di sé: Susa, infatti, etnicamente non differiva da Aosta. Ciò non significa minimamente che sia eccessiva l'autonomia valdostana o che debba nascere un postumo regional-nazionalismo piemontese: significa però che una Regione autonoma, delle dimensioni di una provincia, avulsa dalla Regione cui era tradizionalmente unita, ben avrebbe potuto essere altrimenti costituita -con gli stessi poteri o con poteri addirittura maggiori degli attuali (vedasi Boilzano)- come Provincia autonoma, nell'ambito della cornice regionale tradizionale.

Questa seconda soluzione venne infatti adottata per il Tirolo Meridionale, anche se inserito in una Regione -la Venezia Tridentina- dai confini molto meno tradizionali di quelli piemontesi, grosso modo risultanti dall'unione

dei territori del Vescovo-principe di Trento e di quello di Bressanone. Del tutto misconosciuta la regione linguistica più antica, la cennata Regione Rezia e Friuli. Nell'ambito della Venezia Tridentina, dunque -che assunse poi il nuovo nome di Trentino-Alto Adige- le due province di Trento e Bolzano ebbero riconosciuta una vasta autonomia, anche legislativa. Anche in questo caso, tuttavia, il principio per il quale intorno alla minoranza etnica si deve creare un confine per farne una sorta di piccolo Stato in tono minore, tantopiù tutelante quantopiù "indipendente", fu principio di vasta applicazione. Anche nella forma più recente ed aperta di autonomia , la regione denominata Trentino-Alto Adige rimase intatta nella sua unità e Trento rimase confermata città capitale regionale. L'art.2 dello Statuto di autonomia stabilisce l'uguaglianza e l'uguale diritto di tutela per tutti i gruppi linguistici tradizionalmente presenti. L'art.3, tuttavia, riporta -all'interno di una Regione- quello stesso principio per il quale è necessario (quasi affermazione in tono minore di quella stessa pretesa nazionalistica ottocentesca per la quale ogni lingua è nazione con diritto di ergersi a Stato indipendente), al fine di tutelare una minoranza, individuare un territorio -quasi uno Stato in tono minore- al quale attribuire con rilievo primario (costituzionale) poteri dello Stato vero e proprio. Le due Province di Trento e di Bolzano divennero dunque i due "piccoli Stati" (con potestà di emettere leggi provinciali, unico esempio in Italia), caratterizzati prevalentemente dall'essere l'uno "italiano" e l'altro "tedesco".
Stante l'importanza dell'individuazione del territorio, lo stesso art.3 previde alcune modifiche al confine fra le due province, una delle quali -Bolzano- addirittura inesistente in un periodo fra le due guerre, proprio per riaffermare, in base allo stesso principio, la "dominanza dell'italianità" fino al crinale alpino. Ricostituitasi la provincia di Bolzano, il suo confine lungo la Valle dell'Adige lasciò fuori del territorio molte località di lingua tedesca (ma con una certa risalente e tradizionale presenza anche di Trentini), per cui fu logico e giusto, nella prospettiva statutaria, portare il confine bolzanese fino a Salorno e Cortina d'Adige compresi. Meno logico fu il far debordare il confine provinciale bolzanese al di là dei crinali vallivi per "recepire" dall'alto (talvolta senza strade di diretto collegamento) piccole località delle valli trentine contigue, ma parlanti, in quelle piccole aggregazioni abitative, la lingua tedesca. Ciò è avvenuto in Val di Fiemme, ove Anterivo (Altrei) è stata statutariamente aggregata a Bolzano, ciò è anche avvenuto in Anaunia, ove alla provincia di Bolzano sono state allegate le località di Senale, San Felice, Proves, Lauregno e Sinablana(1).Ovviamente, la territorialità della tutela ha creato qualche problema di "scatole cinesi", e cioè di tutela degli appartenenti alla maggioranza, ma abitanti nel territorio della minoranza, ed anche, in minor misura, di tutela della minoranza, nel proprio territorio, ma abitante all'interno delle poche località maggioritariamente abitate dalla maggioranza su quello stesso territorio: problemi risolti dal succedersi delle norme di attuazione, modifica ed integrazione delle statuto di autonomia, nato dagli accordi De Gasperi - Gruber.

E i Ladini? La loro situazione è molto significativa: i Ladini, come già accennato più sopra, sono fondamentalmente gallo-romani (anche se gran parte delle aree linguistiche residue sono in zona alpina, ove i sostrati preindoeuropeo e retico erano meno "celtizzati"), rappresentano, cioè, il residuo della grande nazione celtoromana mitteleuropea, che andava dall'Italia settentrionale (compresa) al confine renano-danubiano dell' Impero Romano, avente ad ovest la Gallia transalpina e ad est la Pannonia e la Dalmazia, nazione già formatasi intorno al quinto secolo, senza un preciso confine linguistico con le altre citate province romane, nazione che esiste-

rebbe interamente ancor oggi, se le Alpi le avesse avute intorno, anziche' in mezzo. A sud delle Alpi, invece, l'"italianità" cominciò a prevalere fin dal primo secolo, nel quale la Gallia cisalpina ebbe la cittadinanza romana, molto prima di quella transalpina. A nord delle Alpi la lingua tedesca iniziò la massiccia ed irreversibile penetrazione in territorio neolatino con la spartizione dell'Impero tra i figli di Carlomagno, spartizione che vide la assegnazione delle Rezie e del Norico al Regnum Germaniae. Tornando al gruppo ladino dolomitico, si deve notare come la divisione fra due Regioni e tre Province non abbia minimamente rispettato, per loro, quel concetto di "unità territoriale" della tutela (quasi creazione di un piccolo Stato in tono minore) applicato ai "francesi" Valdostani ed ai Sudtirolesi di lingua tedesca. Il risalente distacco di Cortina dalla Venezia Tridentina per aggregarla alla Venezia Euganea non permetteva più di intravedere per i Ladini un paritetico trattamento rispetto a Tedeschi e Italiani, mediante la riunione nella Regione tridentina di tutti i territori ladini centrali (Val di Fassa con Moena, Val Gardena, Val Badia con Val Marebbe, Cortina con l'alto Cordevole e il Comelico) per fare di Cortina la città capitale della Provincia autonoma ladina, come Trento per gli Italiani e Bolzano per i Tedeschi. Qualche timido tentativo in tal senso (o, in tono minore, quello della Val di Fassa per aggregarsi alla Provincia di Bolzano, staccandosi da quella di Trento) non ha sortito effetto alcuno. Due sole valli ladine - Gardena e Badia- rimasero in provincia di Bolzano: geograficamente, infatti, sboccano sulle valli dell'Isarco e della Rienza e da sempre gravitano su Bolzano e Brunico, per cui sarebbe stato assurdo estrapolarle dal contesto del Tirolo meridionale, al quale sono sempre appartenute. I loro stessi abitanti si sentono in ugual misura Ladini e Tirolesi: sono gli unici, infatti, ancor parlanti in loco l'antica lingua tirolese -quella neolatina- un tempo parlata in tutto il Tirolo, del sud, del nord e dell'est. Dopo l'invenzione delle "Tre Venezie" nessuno pensò più all'antica regione retica cisalpina (Rezia e Friuli), considerata un archeologismo, salvo -quale indice della permanenza di qualcosa nella coscienza ladina- uno o due alberghi chiamati "Rezia", anche al di qua delle Alpi.

Stante la divisione territoriale della Venezia Tridentina -alias Trentino Alto Adige Suedtirol- nelle due "etnie" italiana e tedesca, aventi nelle due Province il principale ente a tutela della lingua e della cultura, che fare di due valli geograficamente del tutto tedesco-tirolesi e linguisticamente per nulla? Una petizione di principio a favore della lingua ladina "nelle località in cui essa è parlata" esisteva pur sempre. Si inventò allora la scuola ladina, che di ladino aveva poco o nulla, tanto che si sarebbe ben potuta definire -con molto maggiore aderenza alla realtà- scuola paritetica italo-tedesca, con qualcosa di ladino. Soltanto con l'approvazione del testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo statuto speciale (DPR 31 agosto 1972 n.670) la cultura ladina ha iniziato ad avere maggiore spazio, pur restando l'insegnamento scolastico impartito prevalentemente su base paritetica in italiano e in tedesco, cosa peraltro necessaria a due valli ancora neolatine, ma gravitanti su di un contesto ormai prevalentemente di lingua tedesca. In tale situazione è interessante notare come le prime "tutele" di minoranze etniche avvenute in Italia -attuatesi attraverso lo speciale regime dell'Alto Adige e della Valle d'Aosta- non siano state in realtà dettate dallo spirito dell'emanando (o testè emanato) art.6 della Costituzione, bensi` dalla necessità di tacitare, soddisfacendoli, movimenti autonomisti recanti il pericolo di distacco di parti del territorio nazionale. Dove questo pericolo, al confine, non esisteva (o era del tutto occultato dalla divisione del mondo nei due blocchi occidentale e comunista, con intangibilità assoluta del confine, che era innanzitutto confine tra i due blocchi, passando in secondo piano ogni questione linguistica), nessun provvedimento è stato

per lungo tempo previsto a tutela delle minoranze ivi esistenti: è il caso delle terre orientali della Regione Friuli-Venezia Giulia, nella quale soltanto con legge 23 febbraio 2001 è stata riconosciuta l'esistenza della minoranza etnica slovena, numerosa ed importante, e sono state dettate norme di tutela linguistica e culturale. La legge costituzionale 31 gennaio 1963 n.1, istitutiva della regione autonoma, conteneva soltanto una petizione di principio -del tutto generica- all'art.3, cui non aveva fatto seguito alcunche' di veramente fattivo: non era neppure indicato quali fossero i "gruppi linguistici" cui l'articolo si riferiva, anche perche' -se si fossero indicati i Friulani quale "gruppo linguistico"- il gruppo linguistico "italiano" si sarebbe ridotto alla sola minoranza venetofona, presente lungo il bordo meridionale ed occidentale della Regione. Sarebbe inoltre nato il problema della tutela delle zone di lingua friulana nella regione Veneto (Portogruaro) e, di conseguenza, delle zone ladine dolomitiche del Veneto (Comelico e Cortina). La divisione in due blocchi contrapposti, occidentale e comunista, finche' durò, fu garanzia dell'italianità -anche linguistica- ufficiale (e dunque di subissamento culturale) degli Slavi italiani. Soltanto con la Legge 23/2/01 n.38 è stata infine riconosciuta la minoranza slovena del Friuli-Venezia Giulia, a valle della Legge 15 dicembre 1999 n.482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" (legge sulla quale si tornerà più oltre, poiche' rappresenta una significativa inversione di tendenza) ed anche -forse sopratutto- a valle del dissolvimento del "socialismo reale" e della indipendenza della Slovenia. Lo scioglimento del "socialismo reale", l'indipendenza della Slovenia e la sua entrata nel sistema dell'Europa occidentale -e successivamente dell'Europa unita- hanno infatti tolto di mezzo qualsiasi pericolo di reciproca e potenzialmente violenta rivendicazione territoriale ed hanno costituito la base per il pieno rispetto di ogni lingua, nel luogo ove essa è parlata, indipendentemente dalla amministrazione "nazionale" (destinata a divenire amministrazione meramente "locale", con il progredire delle istituzioni europee).

Si è delineata, quindi, con la nuova legge 15/12/99 n.482 una nuova e giusta tendenza: tutelare le minoranze etniche in quanto tali, non già in quanto potenzialmente disgregatrici dello Stato, se non in varia misura "autonomizzate" in senso politico-territoriale. La nuova legge recita, infatti (art.1 n.2) "La Repubblica....promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge". Segue, all'art.2 -e con richiamo dell'art. 6 della Costituzione- un elenco abbastanza dettagliato e completo delle "minoranze" tutelate, sul quale, tuttavia, si tornerà più oltre, per notare alcune incongruenze.
L'art. 6 della Costituzione, dunque, ha dovuto attendere più di mezzo secolo dalla sua promulgazione, prima che fosse adottata una legge di tipo attuativo, sufficientemente corretta in linea di principio. Le minoranze precedentemente "tutelate" non soltanto non lo sono state nello spirito dell'emanando (o testè emanato) art. 6 della Costituzione, ma addirittura, per certi aspetti, contro di esso, specialmente se visto in rapporto all'art. 3, che stabilisce l'uguaglianza dei cittadini e la parità di trattamento a pari condizioni. Com'era possibile, infatti, considerare rispettato l'art. 3, se degli ottocentomila Ladini (fra centrali -o Dolomitici- e orientali -o Friulani-) presenti in Italia, solo ventimila potevano studiare nella cosiddetta "scuola ladina"? Se si prescinde dai parziali snaturamenti (intervenuti segnatamente per la mancanza di tutela della autentica lingua locale, con conseguente opacizzazione della cultura e della coscienza di sè, fenomeni che proprio una giusta tutela dovrebbe evitare ed ai quali, se non evitati, dovrebbe porre rimedio) la città di Susa non è meno arpitana -o francoprovenzale che dir si voglia- della città di Aosta, nè è meno arpitana della Valle d'Aosta la Valle di Susa, insieme con le

altre valli arpitane, contigue l'una all'altra, in una continuità territoriale montana piemontese. La prima tutela "territoriale-politica" delle minoranze linguistiche italiane ha di fatto urtato l'art. 3 della Costituzione, quasi favorendo il non rispetto dell'art.6, con lo "sganciare" parzialmente dallo Stato le minoranze più "pericolose", per poter ignorare tutte le altre.

è interessante notare come l'aspetto politico e quello culturale abbiano interagito fra di loro, talvolta con strumentalizzazione (o "ruere in servitutem"?) di quest'ultimo nei confronti del primo. Già si è detto come vi fossero due "scuole" -l'italiana e la tedesca- che si occupavano dei Ladini, fin dall'ottocento, e come fossero caratterizzate da una divergenza di fondo: per i tedeschi la parlata ladina era una lingua a sè (ed in epoca nazionalista il concetto di "una lingua a sè" toglieva di mezzo ogni mira italiana), mentre per gli italiani la lingua ladina era una parlata collegata alla fase arcaica dei "dialetti" italo-settentrionali (e -guardacaso- all'inizio del secolo scorso tale impostazione poteva in certo senso legittimare l'aspirazione al confine italiano sullo spartiacque alpino). Già si è detto come entrambe le impostazioni fossero in gran parte erronee ed in buona parte "reticenti". Il risultato di fatto, in ultima analisi, voluto o meno, rendeva funzionali le due impostazioni ai due nazionalismi. Qualcosa di molto simile, in tono più limitato, è continuato ad esistere anche nell'Italia delle "Tre Venezie": allorche', in tempi abbastanza recenti, la Val di Fassa chiese l'aggregazione alla provincia di Bolzano, in modo da poter fruire della scuola italo-tedesca (ed anche di quel poco di ladino che tale scuola aveva all'origine), non mancò chi sostenne che i Ladini "veri" erano solo quelli che già si trovavano in provincia di Bolzano (la cui lingua -in tre varietà- era caratterizzata da una maggiore penetrazione di termini germanici e da una maggior arcaicitàdella sintassi e del lessico neolatini, quasi "congelati" all'epoca in cui l'ambiente di gravitazione, allo sbocco delle valli, era ormai passato alla lingua tedesca).

E' notevole, poi, che nei testi normativi italiani che enumeravano le minoranze etniche precedentemente alla citata legge del 1999, il tremine "Ladini" indicasse solo i ladini centrali -anzi, le sole due valli in provincia di Bolzano- e non i ladini orientali (friulani), mentre il termine "Friulani" veniva scritto interponendo sempre, fra essi e i Ladini, il nome di altre minoranze, quasi a voler sottolineare la totale diversità. Anche qui la scuola "italiana" -che ha sottolineato sopratutto le differenze, peraltro esistenti, fra Friulani e Dolomitici- sembra fare da supporto allo "statu quo" amministrativo, senza minimamente considerare altre scuole di diverso e più fondato parere, in primis il caposcuola Ascoli, che riconobbe (senza alcuno scopo, se non culturale) l'unitarietà, pur nelle differenze, dei tre gruppi ladini e che rimane insuperato, confortato, in ciò, dai più "sprovveduti": i lavoratori friulani, i quali -quando il Friuli era povero- emigravano in massa: molti di essi, del tutto digiuni di studi glottologici, recatisi nella Svizzera grigionese (ove le forme del ladino sono le più distanti dalle varietà friulane, tanto da non permettere la sufficiente comprensione per un colloquio corrente), rientrando in Friuli raccontavano sorpresi che là si parlava "una specie di friulano", sensazione provata esclusivamente in zone ladine. Allorche' la scuola "ladina" sudtirolese divenne effettivamente una scuola sufficientemente ladina -pur necessariamente lasciando amplissimo spazio alla pariteticità italiana e tedesca- si accrebbe e si "fissò" il numero dei Ladini e venne meno un fenomeno che aveva cominciato a manifestarsi, suscitando un certo fastidio in ambiente tedesco (un organo di stampa, stizzito, titolava "Dichiararsi Ladini va di moda"): il ricorrente censimento statutariamente previsto per la volontaria dichiarazione di appartenenza al gruppo etnico -e senza alcuna indagine accertativa- onde predisporre la ripartizione dei finanziamenti delle strutture di competenza dei singoli grup-

pi, aveva visto infatti una forte crescita, in certo senso apparentemente anomala, del numero dei Ladini. Il fenomeno era dovuto ad una lodevole presa di coscienza, per cui molti ladini residenti nella provincia, ma al di fuori delle valli, per la prima volta si erano dichiarati ladini anziche' tedeschi, ma era anche in parte dovuto ad una certa insofferenza da parte di molti non ladini, o pallidamente ladini, per un regime di "apartheid" sentito come estraneo al vero spirito della regione (soltanto dopo le ultime "messe a punto" delle normative di tutela si è ristabilita quella pacifica convivenza che vi era sempre stata): dichiararsi ladini poteva quindi comportare, se in sufficiente numero, anche al di fuori delle due valli, la possibilità di fruire della scuola paritetica italo-tedesca, nella quale quel qualcosa di ladino poteva essere il simpatico omaggio alla più autentica lingua tirolese (anche se di ladino, nel migliore dei casi, vi erano soltanto gli antenati della terza o quarta generazione), senza alcun'altra distinzione.

Venendo alla già citata più recente normativa (Legge 15 dicembre 1999 n.482), si deve dare atto che essa introduce, in linea di principio, un'esatta impostazione del problema della tutela delle minoranze linguistiche: esse debbono venir considerate in quanto tali, e se anche il riferimento al territorio è un'ovvia necessità, la tutela non viene più intesa come "forme di indipendenza", in maggiore o minore misura, di un territorio, bensi' quale tutela di una cultura. Il n.3 dell'art.3 è assai significativo in tal senso: "Quando le minoranze linguistiche di cui all'art.2 si trovano distribuite su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento e di proposta, che gli enti locali interessati hanno facoltà di riconoscere". A maggior ragione -può essere un primo commento- gli enti locali potranno riconoscere, imitare o recepire, a seconda delle necessità e delle situazioni locali, i provvedimenti adottati da altre Province o Regioni aventi nel proprio territorio il principale nucleo della minoranza linguistica da tutelare. Del principio enunciato all'art.3 potranno beneficiare le minoranze sparse, come, p.es., la minoranza albanese, avente nella Regione Calabria il proprio principale ente territoriale di riferimento. Ne potranno beneficiare anche i Friulani, la cui Regione ha da gran tempo fondato un Ente -l'Ente Friuli nel Mondo- che ha come proprio scopo la tutela della lingua e cultura friulana presso i gruppi emigrati dal territorio. Le emanazioni locali dell'Ente, i Fogolars Furlans, soggetti in Italia -causa la assenza di specifici riconoscimenti da parte degli Enti locali ove sono siti- alla disciplina dei semplici circoli privati, si sono spesso trovati nella necessità di misurarsi con normative aventi lo scopo di evitare la concorrenza sleale nei confronti dei bar ristoranti con licenza pubblica, non certo quello di tutelare una minoranza linguistica. Di questa legge -e dei provvedimenti che nel suo giusto spirito la seguiranno- potranno beneficiare tutte le minoranze etno-linguistiche tradizionalmente presenti in Italia.
Qualche nota negativa, tuttavia, può essere fatta anche nei confronti di questa legge: nella enumerazione delle minoranze etniche, per la prima volta alla indicazione della minoranza ladina segue l'indicazione di quella friulana. Sarebbe stato però più corretto -con buona pace della "scuola italiana"- usare la definizione Ladini centrali (Dolomitici) e Ladini orientali (Friulani). Vi è poi l'indicazione della minoranza "francese", mentre non risulta esservi alcuna popolazione parlante un linguaggio nativo simile alla lingua d'oil, maggiormente di quanto lo sia la lingua arpitana. Se per Francesi si intendono i Valdostani, ciò significa che ancora una volta si è voluto piegare il dato culturale allo "statu quo" politico: con il termine Franco-provenzali, o Arpitani, si definiscono, infatti, tutti i "Francesi" italiani, dalla Val di Susa alla Val d'Aosta comprese. è pur vero che è facile addurre molte

motivazioni e sottolineare molte differenze, storiche, di costume, di coscienza di sè, di tradizionale volontà autonomistica, di tradizionale maggior collegamento con realtà culturalmente più affini, e così via: ma è proprio questo il punto: tutelare una minoranza linguistica in sè, prescindendo dalle pressioni che ispirano tutele affrettate e politiche allo scopo di evitare possibili "danni" all'integrità territoriale dello Stato, significa innanzitutto prescindere anche da tutte le situazioni storiche e sociali che hanno diversificato -in alcuni casi valorizzando ed in altri danneggiando- una facies culturale ancora riconoscibile come unitaria. Agire normativamente in modo diverso significherebbe violare l'art.3 della legge fondamentale, poiche' la tutela della minoranza linguistica significa innanzitutto salvaguardia e valorizzazione -fondamentalmente unitaria- di tutti i cittadini ancor riconoscibili come appartenenti a quella facies.
In ogni caso, tuttavia, si deve in linea di massima riconoscere che la legge del 1999 è una buona legge, per la prima volta del tutto corretta nel principio ispiratore, in osservanza (finalmente!) dell'art.6 della Costituzione.

Davide Nurra

1. Premessa

Nel salutare i partecipanti al Convegno Nazionale delle Minoranze Linguistiche e storiche, particolarmente il Professor Vincenzo Cucci, presidente dell'Associazione "Vatra Arberesh" e il Dottor Francesco Candido, funzionario dell'Ufficio Minoranze Linguistiche della Provincia di Torino che coordina il dibattito, ringrazio gli organizzatori per avermi offerto la preziosa opportunità di intervenire su un tema molto sentito tra i Sardi , e io sono tra questi, che vivono al di fuori della loro isola.
"Sa Mesa Natzionale pro sa defensa de sa Limba et de sa Cultura Sarda", che qui rappresento, è una organizzazione culturale emanazione indiretta del Movimento Politico di matrice Nazionalitaria e Internazionalista "Sardigna Natzione pro s'Indipendentzia", ha tra le sue finalità la promozione e lo stimolo al dibattito intorno ai temi dell'emancipazione culturale e sociale della Nazione Sarda, intesa come strumento di crescita e di elevazione morale, spirituale e civile del Nostro Popolo in relazione a un più vasto contesto internazionale che veda il nostro Popolo quale soggetto attivo nell'edificazione di una nuova civiltà globale basata sulla pace, la giustizia sociale e una economia equa e solidale tra tutti i popoli del mondo.
Il constatare che i medesimi temi che animano i Sardi della diaspora sono comuni ad altre Minoranze Linguistiche ci riempie di entusiasmo e ci sprona a ricercare insieme strumenti di azione politica capaci di portare all'attenzione del legislatore nelle diverse sedi istituzionali l'oggetto della nostra rivendicazione.

2. Il Concetto di Europa dei Popoli

L'oggetto della mia relazione sarà incentrato su "Diversità Culturale nella Nuova Europa dei Popoli con un accenno all'esperienza dei Sardi nel mondo e alla recente legislazione regionale in materia di promozione e valorizzazione della Lingua e della Cultura Sarda dentro e fuori la nostra "Piccola Patria".
Il nostro Movimento fin dal suo nascere ha sempre sostenuto la necessità di superare il concetto di Diritto Individuale fine a se stesso, per altro sacro e irrinunciabile, per arricchirlo di un ben più ampio e completo significato.
Ognuno è titolare di diritti inalienabili quali il diritto alla vita e all'integrità fisica, il diritto di espressione e tutta una serie di altri diritti che costituiscono il corredo giuridico di un individuo al momento della sua nascita.
Di fatto questi diritti restano talvolta sulla carta non in quanto non vengano concessi dal legislatore ma perché chi ne è titolare non viene posto nelle condizioni di fruirne e di goderne a pieno.
Sarebbe come regalare una tuta da sci a un abitante del Sahara; per quanto bella e costosa possa essere credo che molto difficilmente potrebbe essergli utile.
Le nostre città sono spesso sfigurate da orribili e anonimi casermoni di cemento armato soffocati dall'asfalto e dall'inquinamento atmosferico. Il verde pubblico è spesso una chimera; immaginiamo un bambino cresciuto in uno di questi casermoni che pur avendo diritto a giocare con altri suoi coetanei viene benevolmente segregato dai genitori tra le mura domestiche davanti a una play station perché magari non esistono spazi di aggregazione giovanile.
Il diritto a esprimere la propria identità culturale, religiosa, sessuale va inquadrato come un bisogno primario che dalla sfera personale tocca l'ambito collettivo e viceversa non potendone essere disgiunto.
Poiché l'uomo e la donna sono esseri che, salvo isolate eccezioni, possono considerarsi sociali, non basta che essi siano in possesso del semplice diritto di esprimersi se poi concretamente lo stesso non può essere esercitato nel contesto di una comunità solidale.
In questo senso anche il diritto dei Popoli all'autodeterminazione va inteso come la somma di una seri di diritti individuali che uniti tra loro vanno a costituire una unica istanza libertaria.
E' per questo necessario ripensare l'idea stessa di Europa e va fatto ora, subito, in questo preciso momento storico nel quale i rappresentanti politici della Vecchia Europa degli Stati Nazionali, evoluzione talvolta degenere di quel concetto ottocentesco che ha poi trasformato l'Europa stessa in un gigantesco campo di battaglia nel secolo passato, si sono arenati davanti alla bozza di nuova Costituzione Europea per una sostanziale incapacità di tradurre le aspirazioni dei popoli europei in forti contenuti di valore etico e morale.
Ecco che l'Europa delle banche, del libero mercato degli analisti economici dei tecnocrati della "finanza creativa", pericolosamente vacilla perché sprovvista di un'anima.
In realtà l'Europa possiede già questa anima che ne rappresenta la sua più autentica ricchezza. Una Europa nuova e nel contempo antica dove antica non significa vecchia.
Una Europa realmente capace di lasciarsi alle spalle secoli di lotte tribali interetniche, persecuzioni, deportazioni, genocidi e sappia riscoprire ciò che la fece grande e maestra di civiltà agli occhi del mondo essendo stata la culla di molte di queste, luogo dove pensiero e azione si sono efficacemente combinati producendo segni materiali e spirituali che tuttora costituiscono bagaglio e patrimonio irrinunciabile per l'intera umanità.

Ecco perché va bene parlare di una identità cristiana dell'Europa ma non solo cristiana ma anche giudaica, musulmana o semplicemente laica.
Ecco perché va bene parlare di radici classiche ma non solo greco-romane ma anche fenicio–puniche, celtiche, bizantine, arabe, vichinghe o magari, perché no, nuragiche.
Il punto sta nel fatto che è auspicabile che ogni cittadino europeo o chiunque non europeo viva e lavori in Europa, possa sentirsi veramente a casa propria nella casa comune europea di gorbacieuviana memoria; evidentemente l'esatto contrario dei nazionalismi esasperati e dei localismi regionalistici.
Un concetto tutto nuovo di cittadinanza che dall'Europa potrebbe un domani contagiare il mondo riproponendo l'Europa come patria morale della civiltà non più imposta come in passato con le armi e con i capitali ma liberamente scelta come modello di "democrazia sostenibile" in un contesto di una consapevole e partecipata cittadinanza globale.
Non voglio eludere il tema del convegno ma intendo piuttosto pensare a un mondo nuovo nel quale la dimensione locale dialoga con quella globale in uno scambio reciproco arricchente per entrambi.
Le multinazionali già hanno iniziato a farlo da tempo con i loro prodotti e per fini non certo filantropici; iniziamo a farlo pure noi con la cultura dei diritti per il diritto alla cultura.
Ritengo che nelle costituzioni nazionali, gli statuti speciali e le fonti del diritto in genere, posseggano in parte i fondamenti e i fermenti ideali capaci di rivoluzionare il diritto stesso in questo senso.
In Italia l'art. 6 della Costituzione Italiana prevedeva una qualche forma di tutela delle minoranze linguistiche già all'indomani del secondo conflitto mondiale.
Numerosi altri atti internazionali in materia e particolarmente la "Carta Europea delle lingue regionali e minoritarie" del 5 novembre 1992 e la "Convenzione Quadro Europea per la protezione delle minoranze nazionali" del 1 febbraio 1995 mettono a fuoco le priorità d'azione legislativa comunitaria in attesa che le assemblee legislative dell'Unione le recepiscano a pieno.
La legge 482 del 15 dicembre 1999 che in Italia detta "norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" (ammettendo tra l'altro implicitamente la presenza di più recenti minoranze specie di provenienza extracomunitaria), pur riconoscendo meriti pionieristici al legislatore, delimita territorialmente le minoranze linguistiche stesse chiudendole definitivamente in una sorta di riserva indiana.
I Sardi sono considerati una minoranza ma se questo è vero nel "continente", dove vivono soprattutto nelle grandi aree urbane e nei distretti industriali del nord Italia dove si sono radicate comunità che mantengono viva la lingua e le tradizioni del Popolo Sardo, non così è vero nella nostra isola dove la lingua sarda nelle sue due varianti e nelle sue forme dialettali è parlata da oltre l'ottanta per cento dei residenti.
Ha senso parlare di minoranza? A questo proposito è stato presentato in Senato un disegno di legge bipartisan, primo firmatario l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga insieme a una nutrita schiera di parlamentari sardi, affinché la Lingua Sarda venga equiparata alle rappresentanze di Lingua Francese, Tedesca e Slovena.
La legge regionale 15 ottobre 1997 n° 26 che detta "norme in materia di promozione e valorizzazione della Cultura e della Lingua della Sardegna precede la legge nazionale di circa due anni e a mio parere possiede dei contenuti innovatori che il legislatore nazionale italiano non ha considerato proprio in materia di tutela delle minoranze al di fuori dell'are di origine.

L'articolo 25 della legge regionale sarda prevede interventi a favore della Cultura Sarda fuori dalla Sardegna e all'estero;

Art. 25
Interventi a favore della cultura sarda fuori dalla Sardegna e all'estero

1. Ai fini della tutela e della valorizzazione dell'identità culturale del popolo sardo, anche all'estero, l'Amministrazione regionale provvede all'attivazione degli strumenti previsti dalla presente legge anche in riferimento ai sardi residenti fuori dal territorio regionale e alle organizzazioni rappresentative.

2. In particolare, nel programma di cui all'articolo 12, dovranno trovare specifica previsione i seguenti interventi:

   a) Attività informativa e divulgativa sulle iniziative di rilevante interesse culturale riguardante la Sardegna
   b) Organizzazione, a cura dell'Amministrazione regionale, di iniziative socio-culturali nelle aree in cui si registra una forte presenza di emigrati sardi
   c) Istituzione di borse di studio a favore di figli degli emigrati, da usufruire nelle Università sarde o presso altre istituzioni scolastiche della Sardegna.

3. Possono essere parimenti conferite, previe le necessarie intese con il Ministero degli affari esteri, borse di studio a giovani stranieri appartenenti a paesi con maggiore presenza di emigrati sardi , favorendo al riguardo condizioni di reciprocità.

Questa legge nasce come risposta a una precisa istanza proveniente da quella parte del nostro Popolo che vive fuori dalla Sardegna e che storicamente ha sentito l'esigenza di riunirsi in circoli sardi per non disperdere il patrimonio linguistico e culturale e per mantenere vivo il senso di appartenenza alla nazione sarda e la coscienza delle proprie radici.
Gli strumenti si trovano, la volontà politica di attuarli un po' meno. Per questo qualsiasi comunità minoritaria anche la meglio tutelata deve agire creando le condizioni favorevoli alla non emarginazione, cercando con tenacia il dialogo e il confronto al di fuori e al proprio interno e evitando vittimismi velleitari e chiusure a riccio che portano alla ghettizzazione.
Il mondo non ha più bisogno di ghetti ma di ponti e di strade, di scuole e di cultura.
In poche parole pretendere il rispetto dei propri diritti da parte delle istituzioni preposte è un obbligo morale almeno quanto lo è esercitarli attivamente.

3. Un Accenno alla geografia linguistica della Sardegna

La Lingua Sarda nasce come derivazione del volgare latino introdotto dai dominatori romani a partire dal II secolo a.C. su un humus preesistente di parlate autoctone proto sarde (di cui per altro taluni dubitano la matrice indoeuropea) di dialetti fenicio punici e probabilmente anche greci e etruschi.
Questi dialetti, introdotti nelle coste da dominatori e mercanti furono lentamente assorbiti dal nuovo idioma neolatino e restano quale sottosuolo lessicale esattamente come le rovine di una antica città inghiottita dalle stratificazioni della sua erede moderna.
Particolare importanza sembrano avere le tracce del lessico semitico riconducibile non solo alla secolare presenza fenicio punica pre romana ma a successive ondate migratorie di ebrei della diaspora deportati nell'isola a partire dal 70 d.C. e condannati a lavorare nelle miniere dell'isola (Ad metalla).
La brevissima parentesi dell'occupazione Vandala dell'isola non lasciò alcuna traccia di influenza germanica nella lingua, mentre significativa fu la contaminazione prodotta dal contatto della lingua sarda con il Greco – Bizantino nei periodi in cui l'Isola finì nell'orbita politica culturale e religiosa dell'Impero Romano d'Oriente.
La lingua araba influenzerà la lingua sarda solo indirettamente attraverso la contaminazione con la lingua castigliana, l'isola infatti rimase indenne dalla conquista mora che interessò invece Spagna e Sicilia.
Importante fu invece l'ibridazione con alcune parlate dell'Italia centro settentrionale e con la lingua catalano aragonese soprattutto in periodo basso medioevale quando l'isola era contesa
dalle repubbliche marinare di Genova e Pisa e dal Regno d'Aragona.
Nello stesso periodo si andò rafforzando la divisione linguistica del Sardo in quattro lingue nazionali corrispondenti ai quattro Giudicati in cui era divisa l'isola: Il Turritano, il Gallurese, L'Arborense e il Cagliaritano.
Il Catalano e il Castigliano, lingue dei nuovi dominatori influenzarono pesantemente per oltre quattro secoli la lingua sarda contribuendo alla sua frammentazione dialettale.
Tuttavia fu avvertita dagli intellettuali sardi fin dal XVI secolo la necessità di ritrovare una lingua unitaria che i più individuarono nella variante Logudorese parlata nella Sardegna centro occidentale e considerata "Più pura".
Tuttavia la variante Campidanese parlata tuttora dalla maggioranza dei sardi nella Sardegna centro meridionale a sud di una linea ideale che divide idealmente l'isola in due e che va da Oristano a Lanusei, considerata erroneamente dai più spuria e corrotta presenta caratteri unitari e di modernità molto interessanti essendo la variante che forse più di tutte ha saputo rinnovarsi senza perdere alcuni caratteri arcaici e autoctoni.
Recentemente è stato approntato un piano per l'unificazione della grammatica e della fonetica primo passo forse per una futura unità linguistica che dovrà avvenire con il tempo e soprattutto con l'adesione spontanea delle popolazioni.
I Sardi sono più Popolo oggi di quanto non lo siano mai stati prima, ma questo non impedisce di riconoscere che dentro il nostro stesso Popolo sono custodite delle preziose diversità che vanno tutelate e considerate a tutti gli effetti figlie della nostra terra.
Citerò le principali minoranze linguistiche storiche presenti sulla nostra isola.
Catalani: Concentrati soprattutto nella Nurra e nella Città di Alghero.
Corsi: I dialetti sardi del nord dell'Isola come il **Sassarese** e il **Gallurese** presentano notevoli somiglianze con la

Lingua Corsa meridionale, le antiche lingue nazionali delle Repubbliche Marinare di Genova e Pisa e sarebbero il risultato di una ibridazione tra queste ultime e le antiche lingue nazionali turritana, gallurese, catalana e castigliana.
Più recente è invece l'origine del dialetto **Maddalenino**, ibrido tra **Corso, Gallurese Moderno, Italiano** e **Ponzese**.
Ponzesi: concentrati nell'isola della Maddalena nella cittadina di Golfo Aranci e in alcune località costiere dell'Ogliastra.
Carlofortini: concentrati nell'isola di San Pietro che colonizzarono nel XVIII secolo dopo essere fuggiti dalla città di Tabarca in Tunisia, la comunità era originaria di Pegli in liguria. Il **Tabarkino** presenta interessanti contaminazioni con l'Arabo.
Veneti: presenti nella piana d'Arborea vicino a Oristano dove agli inizi degli anni venti del ventesimo secolo il governo fascista iniziò la bonifica di un'ampia palude servendosi di manovalanze provenienti dal delta del Po. Tuttora si mantengono vivi usi e costumi.
Istriani e Friulani: presenti a Fertilia nei pressi di Alghero arrivarono come i Veneti ad Arborea per le bonifiche. Una consistente parte tuttavia arrivò da esule quando all'indomani della seconda guerra mondiale molti profughi fuggivano dalle foibe Yugoslave.
Ebrei: sebbene la loro presenza sia stata quasi del tutto cancellata durante la dominazione spagnola da numerose persecuzioni che miravano all'abiura o alla cacciata di questi, alcuni paesi ricordano la presenza storica di queste comunità nei comuni di Luras, Sennori e Thiesi.
Tedeschi: Presenti nel Sulcis Iglesiente a partire dal XIX secolo e fino alla prima metà del XX piccole comunità di minatori specializzati.
Greci: Presenti nel comune di Villanova Monteleone almeno fino a tutto il XIX secolo di confessione Ortodossa.
Gitani o Zingari: la loro presenza è ancora oggi segnalata nel comune di Isili, maestri nell'arte dei fabbri ramai discendenti di antiche stirpi che si insediarono nell'isola in epoche remote. Più recente è la presenza delle tribù Ron provenienti dai balcani.

Minoranze linguistiche di recentissimo insediamento sono invece:

Statunitensi: E' la più cospicua comunità straniera nell'isola e seguono il destino dei militari di stanza nella basi NATO. Difficilmente integrati al tessuto sociale locale.
Cinesi: Presenti in tutte le principali città dell'isola sono dediti sopratutto al commercio e all'import export. La loro presenza è in aumento esponenziale. Difficilmente integrati al tessuto sociale locale.
Senegalesi: Molto ben integrati con le popolazioni locali apprendono con facilità l'idioma sardo senza perdere la loro identità nazionale.
Magrebini: Generalmente ben integrati svolgono attività un tempo esclusivo appannaggio delle popolazioni locali quali pastorizia, edilizia e commercio.

Federica Cugno

0. Nella presente comunicazione cercherò di illustrare alcune peculiarità della lingua albanese, prendendo come punto di riferimento i dialetti italo-albanesi, al fine di sottolineare l'importanza che tali parlate rivestono per alcuni settori della linguistica. In particolare l'*arbëresh* rappresenta un campo di ricerca fondamentale per almeno tre settori della linguistica: la linguistica storica ed in particolare la storia della lingua albanese; la linguistica balcanica, che si occupa di analizzare gli elementi linguistici comuni alle lingue balcaniche; infine, quel settore della linguistica che studia i meccanismi dell'interferenza linguistica, conseguente al contatto tra sistemi linguistici diversi, come è avvenuto, nel caso dell'*arbëresh*, al momento dell'insediamento delle colonie in Italia[1].

1. Com'è noto, con il termine *arbëresh* si indicano le varietà linguistiche albanesi parlate in Italia dai discendenti degli albanesi che vi emigrarono nei secoli passati, fondando numerose colonie disseminate nell'Italia centro-meridionale a partire da quella più settentrionale, cioè Villa Badessa in Abruzzo, fino a quelle stanziate in Sicilia. Infatti le migrazioni di albanesi verso l'Italia iniziarono sporadicamente alla fine del 1300 per continuare poi massicciamente nel 1400 e nel 1500 e proseguire fino alla metà del Settecento, quando, nel 1743-1744, fu fondata l'ultima colonia albanese, quella di Villa Badessa.
Pertanto, dal punto di vista linguistico l'*arbëresh*, rispetto all'albanese attuale, è caratterizzato, in primo luogo, da una serie di tratti conservativi, poiché si è staccato dal ceppo comune circa cinque secoli fa e non ha partecipato alle innovazioni sviluppatesi successivamente nella lingua della madrepatria. Allo stesso tempo, però, presenta tratti innovativi, dovuti ad uno sviluppo autonomo, avvenuto dopo l'emigrazione e talvolta influenzato dal contatto con l'elemento italo-romanzo. Quindi i dati delle parlate italo-albanesi sono utili per arricchire ulteriormente l'antica eredità indoeuropea della lingua albanese con elementi della madrepatria andati perduti, d'altro lato sono indispensabili per comprendere e definire le tendenze dell'evoluzione delle lingua albanese prima e dopo l'emigrazione.
Nonostante il fatto che prima dell'invasione turca, e quindi della migrazione in Italia, le differenze tra i due maggiori dialetti dell'Albania, il tosco e il ghego, non fossero ancora così marcate come oggi, l'italo-albanese, tuttavia,

[1] La maggior parte degli esempi che citerò si riferiscono alle parlate *arbëreshe* di cui mi sono occupata in modo più approfondito, cioè quelle presenti nell'Atlante Linguistico Italiano (ALI) e quelle delle comunità italo-albanesi del Molise, oggetto della mia tesi di Dottorato (inchieste da me svolte a Ururi, Montecilfone, Campomarino, Portocannone e Chieuti nel 1995). I Punti albanesi dell'Atlante Linguistico Italiano sono nove: in Molise Ururi, in provincia di Campobasso [inchiesta svolta da T. Franceschi, 1962-1964]; in Campania Greci, in provincia di Avellino [inchiesta svolta da T. Franceschi, 1962-1964]; in Basilicata Barile, in provincia di Potenza [inchiesta svolta da M. Melillo, 1964]; in Puglia Casalvecchio di Puglia, in provincia di Foggia [inchiesta svolta da M. Melillo, 1962]; in Calabria Spezzano Albanese e Falconara Albanese, in provincia di Cosenza, e San Nicola dell'Alto, in provincia di Crotone [inchieste svolte da T. Franceschi, 1962-1964]; in Abruzzo Villa Badessa, in provincia di Pescara [inchiesta svolta da U. Pellis, 1929]; in Dalmazia, nei pressi di Zara, Borgo Erizzo [inchiesta svolta da U. Pellis, 1929].

manifesta nella struttura grammaticale e nel lessico una serie di tratti tipici del dialetto tosco. Si considerino, ad esempio, la presenza di una serie di vocali nasali in ghego, assenti invece nel tosco (cfr. gh. *zâ*, tsc. *zë* "voce"); l'assenza di rotacismo di [-n-] in posizione intervocalica in ghego (cfr. gh. *breshëni*, tsc. *breshëri* "grandine"); la vocale [,] tonica in tosco e i corrispondenti esiti [â] o [ê] in ghego (tsc. *zëmër*, gh. *zêmër* "cuore"); il passaggio di [vo-] ghego in [va-] nel tosco (cfr. gh. *i vorfën*, tsc. *i varfër* "povero"); la presenza di una forma di infinito in ghego (cfr. *me punue* "lavorare"), assente invece in tosco (Gjinari, 1989). Rispetto a questi tratti l'arbëresh generalmente coincide con gli esiti del tosco, mentre altri tratti sono caratteristici solo di alcune comunità (non mancano in alcune parlate, in ambito morfosintattico, alcuni esempi di conservazione di suffissi gheghi, soprattutto nella morfologia del participio passato e nel campo degli aggettivi). Ciò è dovuto alle differenti condizioni di formazione delle colonie, alla loro storia e ai diversi rapporti intercorsi tra le comunità albanesi e le comunità italiane.

1.1. Tra i fenomeni di conservazione che caratterizzano le varietà italo-albanesi si trova la realizzazione dei gruppi consonantici [kl] e [gl], che in albanese si sono palatalizzati. Tra le parlate italo-albanesi gli esiti sono differenti: alcune parlate sono più conservative, altre invece presentano una palatalizzazione più o meno forte. Significativo è il caso delle parlate del Molise per le quali Lambertz, all'inizio del 900, riportava forme non palatalizzate, mentre attualmente è possibile constatare un processo di palatalizzazione ancora in atto.

1.2. Un panorama variegato rispetto agli esiti riguarda anche i nessi [pl], [bl], [fl], che nell'albanese della madrepatria si sono conservati. Ad esempio nei dialetti della valle del fiume Crati, in Calabria, si registra il passaggio dalla liquida [l] alla semivocale [j] dopo le labiali [p], [b], [f]. (probabilmente per influsso italiano)[2].

1.3. E' ormai noto che tra le caratteristiche fonetiche delle parlate italo-albanesi si trova la scomparsa della vocale anteriore palatale procheila [ü] sostituita dalla vocale corrisponente aprocheila [i], fenomeno diffuso anche nel tosco dell'Albania di sud-ovest. Se consideramo, ad esempio, tutti i punti rappresentati nell'ALI, alle voci "occhio" e "occhi" (alb. *sy*), e "tavola" (alb. *tryezë*) tutte le parlate, ad eccezione di Borgo Erizzo, attestano tale cambiamento.

1.4. Anche la la desinenza verbale -nj (tosca) dei verbi in vocale rappresenta un tratto conservativo rispetto all'albanese della madrepatria. Lì infatti è avvenuto il passaggio, attraverso le forme in *-onj* e poi *-ojn*, all'attuale *-oj* (es. *punoj*, *kërkoj* ecc.).Gli scrittori gheghi antichi attestano ancora la palatalizzazione così come avviene nell'arbëresh (cfr. *këndonj*, "canto", *mësonj* "imparo".

1.5. Tra le caratteristiche morfologiche dell'*arbëresh* si può menzionare un fenomeno di conservazione molto interessante. I numerali cardinali di alcuni dialetti arbëreshë presentano infatti l'antico sistema vigesimale dell'albanese, sopravvissuto nella lingua letteraria solo nelle forme *njëzet* "venti" e *dyzet* "quaranta" (lett. "due venti"). Tali forme sarebbero un residuo del sostrato balcanico a cui si è sovrapposta la lingua madre dell'albanese (probabilmente l'illirico), comunque una lingua indoeuropea caratterizzata dal sistema decimale.

1.6. Anche il lessico *arbëresh* è interessante perché in molti casi conserva forme arcaiche, non più reperibili in madrepatria. Gli albanesi d'Italia, per esempio, si chiamano in generale *arbëreshë*, cioè conservano l'antico nome etnico del popolo albanese, sostituito in Albania dal più recente *shqiptar*. Quindi i termini *Shqipëri* "Albania", *shqip* "(la lingua) albanese" e il derivato *shqipëtar* "albanese" sono sconosciuti agli *arbëreshë* e si

[2] Ad esempio *fjamur* per *flamur*, *bjej* per *blej* "comprare", *pjot* per *plot* "pieno", *pjor* per *plor* "vomere".

trovano raramente nei primi autori come Gj. Buzuku e P. Bogdani. Il termine da cui derivano le voci italo-albanesi e greco-albanesi è legato all'etonimo della popolazione illirica degli Albanoi, che, secondo il geografo greco Tolomeo, nel secondo secolo d.C. viveva nell'Albania centrale. Il passaggio ad *arbëresh* è avvenuto in seguito al rotacismo, fenomeno tipico dei dialetti del centro e del sud dell'Albania[3]. Alcuni termini *arbëreshë* conservano poi il significato originario, rispetto all'evoluzione semantica subita in madrepatria (cfr. arb. *punonj* "lavorare i campi" e l'alb. *punoj* "lavorare").

1.7. Dal punto di vista lessicale la lingua albanese è costituita da un fondo ereditario indoeuropeo e da un cospicuo filone di prestiti di varia provenienza, soprattutto di origine latina e anche romanza a cui bisogna aggiungere il filone greco (antico, bizantino e neogreco, quest'ultimo più consistente nel ghego che nel tosco). Si avranno poi un'influenza slava (serba in ghego e bulgara nel tosco) e un filone turco (che ha influenzato quasi tutti i settori della vita civile e domestica); la presenza o meno di alcuni di questi termini in arbëresh può essere utile per una datazione del prestito.

L'elemento greco dell'*arbëresh* può anche essere spiegato con il fatto che agli albanesi provenienti dall'Albania probabilmente se ne aggiunsero altri, originari della Grecia, che hanno lasciato numerose tracce nel lessico. Si tratta però di uno dei punti più difficili da studiare, poiché deve essere esaminato in relazione all'elemento greco dell'albanese della madrepatria, alle parlate albanesi della Grecia, alle parlate greche dell'Italia meridionale e agli elementi greci dei dialetti dell'Italia meridionale.Si vedano in proposito i seguenti esempi relativi soprattutto alle parlate molisane.

Alla voce "asino" (cfr. alb. *gomar*) la risposta è [a'djuri] a Portocannone e Chieuti, [ar'djuri] a Campomarino, [aj'-duri] a Montecilfone e Ururi < gr. gaidouvri, ricordato da Jochalas (1994). La distribuzione del prestito presso le altre comunità albanofone dell'ALI è la seguente: a Casalvecchio di Puglia [laj'duri], a Ururi [ar'duri], a Greci [ra'-duri], a Barile [ggaj'duri], a Spezzano Albanese [gaj'dur], a S. Nicola dell'Alto [ra'djuri], mentre a Borgo Erizzo si trova l'altro tipo lessicale [go'mari], a Villa Badessa [go'mar], ancora dal greco gomavri "bestia da soma".

In tutte le comunità del Molise alla voce "luce (elettrica)" troviamo [li'cari] <ngr. lucnavri "lucerna", attestato, in base alle notizie di Jochalas (1994), anche tra i siculo-albanesi e tra gli altri albanofoni dell'Italia meridionale. Tra gli albanesi della Grecia è diffuso *lihnar*, mentre Rohlfs (1964) registra le forme *linno*, *lifno* e *livno* solo per Otranto. Invece a Villa Badessa (Bellizzi, 1994) è attestata la forma *hjlnàr-i*. "lucerna", con metatesi, registrata anche da Jochalas (1975).

Alla voce "finestre" (alb. *dritare*) è diffuso in *arbëresh* un prestito greco, che compare anche tra gli albanofoni del Molise. Si trova dunque in tutte le comunità albanesi molisane [para'qire] <paravquri, paravquron.

Vi solo poi alcune espressioni presenti solo in alcune comunità come [si'naci], attestata a Ururi, da sunav(g)ci "catarro, raffreddore" (Brighenti, 1937) e conosciuta anche a Chieuti (cfr. Rotondo, 1972). In GI troviamo *sinahj-*

[3] Si vedano i seguenti esempi tratti dall'ALI: a Ururi ['foli? al'briSt] (lett. "parliamo *arbëresh* "), a San Nicola ['fjas? ar'briS] (lett. "parliamo *arbëresh*"), a Falconara Albanese [u fo? a?'breS] (lett. "io parlo *arbëresh*"), a Spezzano Albanese [fjas ar'briS] (lett. "parlo *arbëresh*"), a Borgo Erizzo [arb,'neS] ("*arbëresh* ") senza il rotacismo in quanto è ghego. Interessante è in caso di Greci dove la risposta è stata ['flasin a la ka'tundSa] (lett. "parliamo alla paesana"), ricorrendo al termine arcaico *katund* "paese".

i pl. -e "catarro, flussione" attestato in Santori, quindi di area calabrese, mentre il prestito non sembra essere penetrato in albanese e non è neppure attestato tra i grecofoni di Bova e Calimera (ALI).
A Montecilfone si trova un termine di origine greca per indicare il petto. Si tratta di [ku'fari] <gr. koufavri, "corporatura, scheletro, carcassa" (Brighenti, 1927), ricordato anche in GI, che lo ha ripreso dal dizionario del Leotti (1937) e dagli scritti dello Schirò. Ad Acquaformosa (Rohr, 1983) è attestata invece la forma *kufaréla* che indica un cesto piccolo e rotondo senza manici da portare sul capo.
In conclusione molti elementi greci penetrati nell'italo-albanese non sono attestati nell'albanese letterario, mentre mancano purtroppo gli strumenti per considerare la loro eventuale presenza nei dialetti albanesi della madrepatria.
1.8. Rispetto agli elementi di origine turca, solo Villa Badessa, la colonia di puù recente formazione, presenta un numero consistente di prestiti rispetto alle altre parlate italo-albanesi, che hanno interrotto i contatti con la lingua della madrepatria intorno alla metà del XV secolo, di fronte alle prima avanzata degli Ottomani. Si considerino ad esempio [s'impsia] "pipa per fumare"dal turco sipsi "pipa", non conservato nell'albanese standard, che presenta le forme *llullë*, *çibuk*.[4]; [s'arga] 'giacca' dal turco sargi "fascia", non conservato nell'albanese standard, che presenta le forme *xhaketë*, *setër*[5]; [f'utte] "grembiule" dal turco *futa*, *fita*, penetrato anche nell'albanese standard (*fut/ë*, *-a*) e già segnalato da Çabej [1975a]; [*kassab'a*] "città" dal turco kasaba, registrato come antiquato nel dizionario della lingua contemporanea [Kostallari et Alii, 1984] e sostituito da *qytet*.[6].

2. Le lingue balcaniche (albanese, bulgaro, macedone, neogreco, romeno, serbo-croato, turco, sloveno, ungherese), pur genealogicamente assai diverse, hanno sviluppato un notevole numero di tratti comuni[7] che hanno indotto alcuni studiosi a ipotizzare la presenza di una lega linguistica balcanica. Poiché i dialetti toschi partecipano più profondamente di quelli gheghi ai fenomeni caratteristici di tale lega, anche le parlate *arbëreshe* rifletteranno alcuni di questi tratti.
2.1. I numeri da undici a diciannove, ad esempio, mostrano una forma agglutinante del tipo "uno su dieci, due su dieci ecc.", presente nell'albanese attuale e tipico delle lingue balcaniche (bulgaro, romeno, macedone, serbocroato). Quindi, accanto alla conservazione del sistema vigesimale, nel campo dei numerali si trova nell'albanese d'Italia un tipico balcanismo, come mostra, ad esempio, la voce "dodici" dell'ALI: a Villa Badessa [dimb,'djet], a Ururi ['di:m,], e ['dimb,'djet], a Greci [ddimm,'dje], a Casalvecchio ['diett-e 'ddi], a Barile

[4] Lo stesso tipo lessicale si incontra anche nell'inchiesta di Borgo Erizzo nella forma s'unsia, mentre gli altri Punti italo-albanesi dell'ALI presentano prestiti modellati su "pipa".

[5] Negli altri Punti italo-albanesi dell'ALI troviamo altre entrate lessicali: a Borgo Erizzo [kapar'ani], a Casalvecchio di Puglia [Öak'kEtta], a Barile [ÖÖak'etta], a Spezzano Albanese [Öakk'ett,], a San Nicola dell'Alto [dÖ'akko].

[6] Gli altri Punti italo-albanesi dell'ALI presentano invece un'altra entrata lessicale: a Casalvecchio di Puglia [t?,tt'a], a Barile [t?,tt'aja], a San Nicola dell'Alto [t?itth'ata].

[7] Tra questi, ad esempio, la presenza nel sistema fonetico di una vocale indistinta (*shwa*); la scomparsa dell'infinito, sostituito da forme perifrastiche; la formazione del futuro con l'ausiliare "dovere"; la presenza di un articolo posposto; la fusione di genitivo e dativo; l'uso di due accusativi, di cui uno prolettico.

['ddimb,'vjett,], a Spezzano [ddimb'djet], a San Nicola [dim'djet]. L'unica eccezione, come si può notare, è rappresentata da Casalvecchio di Puglia dove ricorre una struttura del tipo "dieci e due".
2.2. A Ururi troviamo anche delle forme isolate (['?,me], ['dime], ['treme], ['kame], ['peme], ['Ûame], ['Stame], ['teme], ['n,me]) che probabilmente sono abbreviazioni delle forme più lunghe agglutinanti. Un curioso parallelismo si trova in romeno, dove le forme abbreviate dei numeri da 11 a 19 corrispondono a quelle *arbëreshe* di Ururi: rom. ['unSpe] per *unsprezece* "undici", ['dojSpe] per *douësprezece* "dodici" ecc.
2.3. E' molto frequente nei dialetti *arbëreshë* anche l'uso di espressioni parattattiche con valore incoativo. Per esempio, alla voce "andiamo a dormire", a Ururi troviamo ['vemi e 'fflemi], a Spezzano Albanese ['vem 'fjomi], a Greci ['vemmi 'flemi], a Falconara Albanese ['vemmi fjam,] e a San Nicola dell'Alto ['vemi e 'fjomi], cioè, in tutti i casi, "andiamo e dormiamo". Si tratta di un fenomeno presente anche in alcune lingue balcaniche (in particolare in greco), soprattutto a livello dialettale.
2.4. Altre volte il lessico *arbëresh* conserva, insieme all'albanese della madrepatria, forme arcaiche attribuibili, secondo alcuni studiosi, ad un sostrato balcanico. Ad esempio, alla voce "focolare" (alb. *vatër* rom. *vatrë*), tre dei Punti investigati dall'ALI hanno conservato la forma originaria albanese-balcanica, mentre gli altri hanno adottato voci romanze. Tra i termini di parentela si trova un'altra voce appartenente al sostrato balcanico, che ha un corrispondente in romeno. Si tratta del rom. *copil* "bambino", corrispondente all'albanese *kopilë* "bastardo". In *arbëresh* ritroviamo questo temine con il significato di "giovane, ragazzo" a Spezzano Albanese, a San Nicola, a Barile. In questo caso l'*arbëresh*, insieme al romeno, ha conservato il significato più arcaico di *copil*, mentre quello dell'albanese attuale è più tardo.
2.5. Secondo E. Çabej anche il passaggio della liquida velare alla fricativa velare sonora tipica di Piana degli Albanesi e dei dialetti del Molise avrebbe un'origine balcanica, avendo dei paralleli in qualche parlata albanese di Grecia e in alcune parlate dell'arumeno, dialetto romeno.

3. Tutte le parlate italo-albanesi pur essendo caratterizzate, come abbiamo visto, da una forte conservatività presentano però la tendenza ad accogliere dialettalismi romanzi e italianismi di ogni genere. Cinque secoli di contatti sempre più accentuati tra queste comunità alloglotte e la popolazione circostanti hanno portato a una graduale erosione esercitata dal dialetto romanzo sulla varietà italo-albanese, di cui l'interferenza linguistica rappresenta la fase estrema; dati l'alto grado di intensità del contatto e la forte pressione culturale, non sono mancati casi di imitazione di tratti strutturali a livello fonologico e sintattico, anche se, come ha sottolineato Weinreich (1974), l'influenza strutturale è legata alla presenza di un bilinguismo diffuso, che, per quanto riguarda l'italo-albanese, è fenomeno solo del secolo scorso. All'epoca dei primi insediamenti, infatti, la conservazione della lingua fu favorita soprattutto dalla condizione di isolamento delle colonie albanesi, per le quali si tramandano in generale notizie di dissidi e contrasti continui con le popolazioni locali, per problemi di interesse e soprattutto per la diversità di usi e costumi, a cui si deve aggiungere anche la difficoltà di comprensione linguistica. Ad esempio, secondo quanto riferisce Lambertz (1913-1914), nelle colonie molisane il passaggio al bilinguismo albanese-italiano è avvenuto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, poiché all'epoca del viaggio compiuto dallo studioso viennese anche le donne, tradizionalmente più conservatrici, erano ormai bilingui, mentre solo i bambini in età prescolare non erano in grado di esprimersi in dialetto romanzo o in italiano. Intorno al 1860, invece, a detta di Ascoli (1861), erano rari gli uomini padroni dei due codici linguistici. E' vero-

simile che all'inizio il bilinguismo diffuso fosse basato sulla conoscenza dell'*arbëresh* e del dialetto romanzo della regione, e prova ne sono i numerosi prestiti con tipica coloritura dialettale, mentre la competenza dell'italiano è da considerarsi fenomeno più recente. Da una fase di diglossia (*arbëresh*-dialetto romanzo) si è passati quindi ad una fase di triglossia (*arbëresh*-dialetto romanzo-italiano), mentre la tendenza attuale è verso un ritorno al bilinguismo, *arbëresh*-italiano regionale. Se infatti il dialetto romanzo si sta perdendo in favore dell'italiano regionale, soprattutto presso le nuove generazioni con un più alto grado di scolarità, a maggior ragione viene meno in un contesto in cui, all'interno del paese e della famiglia, la funzione del dialetto è svolta dall'*arbëresh*, e la lingua di comunicazione con l'esterno è oramai l'italiano, nella sua varietà regionale.
L'interferenza oggi si manifesta in misura ancora maggiore per via del prestigio che assume l'italiano di fronte alla varietà arbëreshe e soprattutto per via dell'esiguità numerica dei parlanti albanesi nei confronti dei parlanti italiani. Mi limiterò in questa sede ad accennare, attraverso opportuni esempi, ai casi più significativi di interferenza linguistica con esempi ricavati dal lessico delle comunità molisane.
3.1. Un numero consistente di prestiti provenienti dal dialetto molisano è penetrato in modo omogeneo in tutte le varietà. E' il caso di ['koña] "testa" <còcc, "testa, capo, zucca" (DAM), (alb. *kokë, krye*), presente anche a Casalvecchio di Puglia (ALI), ad Acquaformosa (Rohr, 1983), e a Greci (ALI), ma sostituito, in altre località, dalla forma ['kotsa]. Nell'ambito dell'abbigliamento va segnalata la forma [ñ,n'drini] "cintura dei pantaloni" (alb. *rrip*, *brez*) <c,ndurin,, c,ndrin, m. "cinghia per calzoni, cinturino" (DAM), diffusa in tutte le comunità esaminate ad eccezione di Chieuti, dove si trova ['ñenda] <cénd, f. "cintura" (DAM). Tra i termini che indicano le professioni si trovano i prestiti ['mjed,ku] <mí,d,ch, "medico" (DAM) (alb. *mjek*), [skar'pari] <scarpar, m. "calzolaio" (DAM) (alb. *këpucar*), [caNÛ'iri] "macellaio" (alb. *mishtar*), derivato da ['caNga] <chjangh, m. "macelleria", beccheria" (DAM). Si considerino, inoltre, gli esempi raccolti in Tabella 1.

Tabella 1.

	arbëresh	**DAM**	**albanese**
cappello	['kopua]	còpp,l,	këwhile
scialle a punta	[stra'pitsi]	¨trapitzz,	shallë
mestolo	[ku'pini]	cup'pin,	lugë
pentola	[ti'elja]	tïèll,	tenxhere
cassetto	[tra'turi]	tiratur,	sirtar
candela	[ñ,'roÖeni]	c,ròg g,n,	qiri
sedia	['seÖ:a]	sègg,	karrige
pesca	[p,r'koka]	pr,cóch,	pjeshkë
cavolo	['vrokui]	vròcch,l,	lakër
bosco	['vosku]	vòsch,	pyll
rumore	[r?'muri]	r,mór,	zhurmë
sorso	[muk]	mmócch,	gllënjkë
avvolgere	[bur'to?]	abb,rr,tà	mbështjell
pensare	[p,n'dzo?]	p,nJá	mendoj,
pregare	[pr,'go?]	pr,gà	lut, lutem

3.2. Lo studio dei prestiti è interessante perché la penetrazione di termini alloglotti non è omogenea neanche tra parlate dellla stessa area. Ad es. per "tovagliolo" (alb. *mësallë, pecetë*) si trovano le forme [stja'vokja] f. a Portocannone, Campomarino e Chieuti e [stja'voku] a Portocannone, Campomarino, Chieuti e a Ururi, entrambe da stïavucch, m. "tovagliolo" (DAM), mentre a Montecilfone è stato accolto un altro tipo lessicale per cui il tovagliolo è detto [t,r'tsiri] <t,rzér, m. "tovagliolo" (DAM). E ancora, a Montecilfone, Ururi, Campomarino e Chieuti la forchetta (alb. *pirun*) è detta ['vroka] <vròcch, f. "forchetta per infilzare le vivande" (DAM), mentre a Portocannone si trova un altro prestito romanzo: [fur'ñina] <f,rcin, f. "forchetta". In alcuni casi il prestito romanzo non ha sostituito il termine albanese ma vi è stato affiancato, e le due forme hanno assunto una connotazione semantica particolare, più specifica. Infatti, per indicare il pettine (alb. *krehër*) a Ururi è più diffusa la forma [spiña'turi] <sp,cciatur, (DAM), che è conosciuta anche negli altri paesi; a Montecilfone, Portocannone, Campomarino e Chieuti si conserva l'albanese nella forma ['kr,h,ri]. I due termini si sono però specializzati, poiché ['kr,h,ri] è "il pettine fitto", per i pidocchi, mentre [spiña'turi] è il pettine più rado, per pettinarsi. Inoltre il prestito [pun'dini] "chiodo" <pundin, m. "chiodo piuttosto lungo e sottile" (DAM) indica in tutte le comunità un chiodo piccolo, mentre la voce albanese ['goZda] (alb. *gozhdë*) si è conservata solo per indicare il chiodo lungo e grande.

3.3. Come risulta da quanto esaminato finora, l'*arbëresh* si è mostrato fortemente ricettivo nei confronti del lessico romanzo circostante. D'altra parte la lingua albanese è sempre stata molto sensibile all'influenza del latino e ancora oggi dell'italiano, come risulta dal lessico comune di origine romanza, penetrato per vie diverse, che si incontra oggi nelle varietà italo-albanesi e nell'albanese dell'Albania. Se la vitalità di una lingua si misura anche dalla capacità con cui vengono assimilati gli influssi stranieri in un contesto in cui la lingua madre è anche quella socialmente più debole, le varietà italo-albanesi finora hanno reagito all'influenza dialettale italiana integrando in modo coerente i prestiti: il nome si integra facilmente nella struttura flessiva con articolo postposto, presentando un normale assetto nella declinazione; il verbo è inserito, in base al tema, nella classe più produttiva dei verbi albanesi. Inoltre, come ricorda Gusmani (1986:45-46), "l'integrazione morfologica non si limita necessariamente a stabilire analogie ed identificazioni tra i modelli dei prestiti e le categorie grammaticali indigene, ma può anche comportare un rimaneggiamento della terminazione della parola straniera che viene assimilata a quella di categorie di termini affini. Tale rimaneggiamento è alle volte ancora più radicale, potendo consistere nell'adattamento di un intero suffisso o addirittura nell'aggiunta di un morfema caratteristico della lingua che accoglie il prestito. Si tratta allora di una forma di integrazione non solo più vistosa, ma anche più profonda, in quanto ha di mira - al di là dell'adeguamento del nuovo termine ai preesistenti schemi morfologici - la sua parziale mimetizzazione, raggiunta attraverso l'inserimento in una categoria di parole formalmente e funzionalmente già ben caratterizzata." È esemplare, in questo senso, il caso del suffisso diminutivo albanese [-,z], usato in tutte le varietà italo-albanesi del Molise sia con termini di origine albanese (cfr. ['cen,z] "cagnolino", da alb.*qen*) sia unito ad elementi alloglotti (cfr. ['tats,z] "tazzina", da it. tazza), che vengono in tal modo integrati e mimetizzati.

D'altra parte, come ha sottolineato Savoia (1994:196), "per quanto alcuni dialetti, in particolare quelli più isolati, sembrino più aperti all'influenza romanza di altri, tuttavia il prestito lessicale appare uno strumento di vitalità linguistica piuttosto che una spia di sgretolamento del sistema linguistico. In effetti l'integrazione di presti-

ti, per quanto numerosi, nei dispositivi morfo-lessicali della grammatica si configura come un meccanismo di conservazione delle proprietà strutturali e sintattiche 'centrali' della lingua". Infatti, la vicinanza tipologica tra i due sistemi linguistici venuti in contatto ha sì favorito l'interferenza linguistica, ma anche l'integrazione nelle strutture della lingua che ha accolto i prestiti. Tuttavia tale integrazione non sembra riguardare tutte le categorie grammaticali, poiché , mentre il sostantivo e il verbo si integrano nel sistema flessivo dell'albanese, rispettandone i modelli morfologici, l'aggettivo di origine alloglotta non si adegua alla morfologia dell'aggettivo albanese, ma presenta una forma invariata /-u/, che non è solo caratteristica delle parlate del Molise, ma di tutte le parlate arbëreshe. Tra i prestiti più comuni si trovano: [li'Öeru], "leggero" <l,ggér,, in provincia di Campobasso l,ggiér, agg. "leggero, leggera" (DAM) (alb. *i/e lehtë*); ['krudu] "crudo" <crut, agg. "crudo, cruda" (DAM), (alb. *i/e gjallë, i/e pazier*); ['lestu] "veloce" <it. lesto (cfr. lé¨t, agg. "svelto, lesto" in DAM); ['tjep,du] "tiepido"< it. tiepido.

Anche gli avverbi alloglotti sono stati integrati con l'aggiunta del morfema /-u/, tipico degli aggettivi. Quindi per "spesso" (alb. *shpesh*) si trova dappertutto il prestito ['spisu], anche se qualche informatore ricorda ancora [ndo=,'her,] (cfr. alb. ndonjëherë), più propriamente "qualche volta". La forma albanese ['kura] "mai" (alb. *kurrë*) si è conservata solo a Montecilfone, mentre a Ururi, Chieuti, Portocannone, Campomarino si trova più diffusamente il prestito ['maju] < maj,"mai" (DAM). Alla voce "sempre" (alb. *gjithmonë*) si è diffusa la forma ['sempu] <it. "sempre". Nonostante il fatto che le parole-funzione siano considerate meno soggette al prestito, non mancano tuttavia esempi di influssi stranieri nell'ambito delle preposizioni e dei connettivi. Anche qui, però, le preposizioni di origine alloglotta sono spesso integrate nella struttura della lingua ricevente, presentando capacità di assegnazione di caso uguale a quelle delle preposizioni albanesi.

Ad esempio, per "dopo" (alb. *pas*), accanto alla forma albanese [pas], è molto diffuso il prestito ['dopu], ma, anche in presenza del prestito, il sostantivo retto dalla preposizione è sempre nel caso obliquo:[pas metsa'not,s] "dopo mezzanotte", ['dopu metsa'not,s] "dopo mezzanotte".Lo stesso accade quando la preposizione ha valore spaziale:[pas 'priftit] "dopo il prete"e ['dopu 'priftit] "dopo il prete".

3.4. La struttura della lingua minoritaria *arbëreshe* appare invece maggiormente intaccata laddove l'interferenza si è manifestata a livello di calchi, i quali, come ha sottolineato Gusmani (1989:112), anche se superficialmente poco evidenti, possono incidere più profondamente sull'organizzazione della "forma interna".

In questo ambito rientrano le frequentissime perifrasi con il verbi "fare" [b,?] (alb. bëj) e [ri] "stare" (alb. rri), che si stanno diffondendo tra le nuove generazioni in luogo delle rispettive forme sintetiche di origine albanese: [b,? kec] "fare male"; [b,? ven'det] "vendicarsi"; [b,? pje'ta] "far pietà" e [ri mir] lett. "stai bene", ['rini mir] "state bene" come formule di saluto corrispondenti a "arrivederci". Si può forse configurare come calco sull'espressione italiana "andare via" anche il sintagma ['vete uts] ['vete us], formato dal verbo ['vete] "andare" e da una forma flessa da ['ud,] "via" (cfr. alb. *udhë*), secondo Lambertz un antico genitivo di luogo.

Anche fra gli *arbëreshë* del Molise si trova il calco [m, do 'mir,], a Montecilfone [m, 'diSi 'mir,], lett. "mi vuole bene" (alb. *dua*), dall'espressione romanza presente anche a livello dialettale (cfr. a Montefalcone del Sannio (ALI) [bo 'bbEn,] "vuole bene"). Si tratta, come ricorda Shkurtaj (1994), di uno dei sintagmi, modellati sull'italiano, tra i più diffusi nelle parlate *arbëreshe*.

Nell'italo-albanese, però, si sono diffusi anche dei suffissi di provenienza italo-romanza sia dialettale sia italiana, che dimostrano la profondità del contratto tra le due comunità linguistiche. Tale, infatti, è stato l'accoglimento di prestiti, che i parlanti sono riusciti ad isolare dei morfemi significativi e a renderli produttivi nella loro lingua madre. Questo tipo di interferenza è conosciuto con il nome di induzione di morfemi; "suo presupposto è la compresenza di più prestiti caratterizzati dallo stesso morfema ovvero di un termine-base e del relativo derivato (caratterizzato da un morfema esplicito), ambedue risalenti a modelli stranieri: solo così infatti il morfema diventa identificabile (ed estrapolabile) in quanto tale" (Gusmani, 1986:105).Nelle varietà italo-albanesi del Molise il suffisso [-rello], abbastanza diffuso in *arbëresh*, è penetrato attraverso i prestiti del tipo [kokja'rellet] "gemelli", [kumba'rjeli] "figlioccio", [kuma'relja] "figlioccia" e [luma'rjeli] <gliummariéll, (dim. di jomm,r, f. "gomitolo", DAM), e risulta produttivo anche con voci di origine albanese, come in [maña'relet] "gattini" (alb. *kotele*), da ['mañ,] "gatto" (tos. *maçe*). Secondo Del Puente (1992:81), che segnala la presenza di tale suffisso anche a Greci (cfr. minjariel "topolino", alb. mi, maçarel "gattino", alb. maçe), esso sarebbe scaturito dall'interferenza tra il suffisso albanese -ele, -elë e quello meridionale *-rjellë*, *-rella*. Tuttavia il suffisso *-ele*, *-elë* in albanese è un diminutivo poco produttivo di sostantivi o aggettivi (cfr. *grykele* "piccola gola di montagna", da *grykë* "gola" in Ressuli (1985:146) mentre, come ricorda Rohlfs (1969), il suffisso [-rello] è una forma ampliata di [-ello] [-ella], diffuso in tutto il Mezzogiorno (cfr. pugliese figliariell,, bunariell,, abruzzese bunarèll, "benino") e sarà dunque all'origine del morfema penetrato in *arbëresh*.

4. Come è emerso dai casi presentati, nonostante il tentativo di integrare e di mimetizzare il materiale linguistico alloglotto, il contatto plurisecolare con le varietà italo-romanze, associato alla disparità numerica tra i parlanti *arbëreshë* e i parlanti italiani e al prestigio della varietà italiana, sta determinando un processo di sostituzione della lingua di minoranza da parte della lingua di maggioranza soprattutto presso le nuovissime generazioni. Ciò risulta dalle inchieste svolte presso le scuole di Portocannone (AA. VV., 1990), Montecilfone (Pugliese, 1994) e Ururi (Tosques, 1994-1995): la drastica riduzione numerica di parlanti *arbëreshë* che si registra nelle scuole materne rispetto alle scuole medie è allarmante. Inoltre l'atteggiamento negativo nei confronti dell'arbëresh, lingua minoritaria, impedisce ai genitori albanesi di insegnare la lingua materna ai propri figli. In più, come è emerso dalle vicende personali degli informatori, un tempo il parlante alloglotto, per entrare a far parte della comunità *arbëreshe*, era obbligato a imparare la lingua del luogo. Ora invece, essendosi ristretti gli ambiti d'uso della lingua albanese, la conoscenza della lingua minoritaria non è più necessaria, per cui il parlante italiano manifesta, al massimo, una competenza passiva dell'*arbëresh*. Fenomeni di restrizione d'uso sono tipici di tutte le varietà italo-albanesi, impiegate solo in particolari situazioni, soprattutto a livello della conversazione familiare, quindi limitate ad un determinato ambito. Ben vengano, pertanto, inziative di tutela, di conservazione e di diffusione della lingua albanese in Italia, non solo nei singoli comuni *arbëreshë* ma anche laddove si è riformata una comunità albanese in seguito ad una dispora nella dispora, come è avvenuto nella cittadina di Chieri.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., (1990), *Indagine conoscitiva sulla lingua albanese in riferimento ai bambini*, a cura della cooperativa "Nardacchione" di Casacalenda per conto dell'Amministrazione comunale di Portocannone, ciclostilato.

ALI = Bartoli M. G. et Alii, (1995), *Atlante Linguistico Italiano, Vol. I. Il corpo umano*, Tipografia del Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Altimari F. e Savoia L. M. (a cura di), (1994), *I dialetti italo-albanesi*, Bulzoni Editore, Roma.

Ascoli G.I., (1861), "Colonie straniere in Italia, Frammenti albanesi", in *Studi Critici*, vol. I, Milano, pp. 85-101.

Bellizzi L., (1994), *Villa Badessa. Oasi orientale in Abruzzo*, Edizioni Tracce, Pescara.

Bibbò A., (1974), "Romanzo e albanese dei dialettofoni di Casalvecchio (FG), Chieuti (FG), Greci (AV)", in AA. VV., *Bilinguismo e diglossia in Italia*, C.N.R., Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa, pp. 15-27.

Birken Silvermann G., (1991-92), "Lingue in contatto: l'arbëresh e le parlate della Calabria settentrionale", in *Zjarri*, XXII-XXIII, n. 35-36, San Demetrio Corone, pp.7-26.

Breu W., (1993b), "Italoslavo e italoalbanese nella zona di contatto linguistico del Molise", in Landi A., Del Puente P. (a cura di) , *La stratificazione del lessico albanese*, Salerno, pp. 87-103.

Brighenti E. (1927), *Dizionario Greco Moderno-Italiano e Italiano Greco-Moderno*, Ulrico Hoepli, Milano.

Çabej E., (1975), *Hyrje në historinë e gjuhës shqipe*, vol. II, Universiteti i Tiranës, Tiranë.

Çabej E., (1994), "Storia linguistica e struttura dialettale dell'Albanese d'Italia", in Altimari F. e Savoia L.M. (a cura di), *I dialetti…*, pp. 85-105.

Callari Galli M., Harrison G., (1977), "Il bilinguismo "zoppo" degli Albanesi d'Italia", in Renzi L., Cortelazzo M. A. (a cura di), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna, pp. 425-438.

Camaj M., (1974), "Il bilinguismo nelle oasi linguistiche albanesi dell'Italia meridionale", in AA. VV., *Bilinguismo e diglossia in Italia*, C.N.R. Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa, pp. 5-13.

Cugno F., (1994), "Osservazioni sui Punti albanesi dell'*Atlante Linguistico Italiano*", in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III serie, n.18, Torino, pp. 73-92.

Cugno F., (1997), "Fenomeni d'interferenza linguistica nelle varietà italo-albanesi del Molise", in *Romania Orientalis*, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di studi romanzi, Roma, pp.93-115.

Cugno F., (1999), "La parlata italo-albanese di Villa Badessa: concordanze linguistiche con la lingua della madre-patria", in *Bollettino dell'Atlante Linguistico italiano*, III serie, n.23, Torino, pp. 1-20.

DAM = Giammarco E., (1968-1979), *Dizionario abruzzese e molisano I, II, III, IV*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Del Puente P., (1992), "Influssi dei dialetti italiani in arbëresh", in Landi A., Del Puente P. (a cura di), *Le comunità albanesi d'Italia*, Salerno, pp. 73-88.

Del Puente P., (1993a), "Appunti sulla situazione dei prestiti italiani in arbëresh con particolare riferimento a quelli compresi nella parlata di Greci", in Landi A., Del Puente P. (a cura di) , *La stratificazione del lessico albanese*, Salerno, pp. 33-40.

GI = Giordano E. (1963), *Fjalor i Arbëreshvet t'Italisë-Dizionario degli Albanesi d'Italia*, Bari, Edizioni Paoline.

Gjinari J. (1989), *Dialektet e gjuhës shqipe*, Tiranë.

Glaser E., (1991), "Zur Struktur des Lehnwortschatzes im Arbrisht", in Altimari F. et alii (a cura di), *Atti del*

Congresso Internazionale di Studi sulla Lingua, la Storia e la Cultura degli Albanesi d'Italia, Rende, pp. 129-42.
Gusmani R., (1986), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze.
Gusmani R., (1989), "Interlinguistica", in Lazzeroni R. (a cura di), *Linguistica Storica*, La Nuova Italia, Roma, pp. 87-114.
Kostallari A. et alii, (1984), *Fjalor i shqipes së sotme*, *Akademia e Shkencave*, Tiranë.
Lambertz M., (1914-15), "Albanische Mundarten in Italien", in *Indogermanisches Jahrbuch II*, Strassburg, pp. 1-30.
Lambertz M., (1923-1925), "Italo-albanische Dialektstudien. Die albanischen Mundarten in den italienischen Provinzen Campobasso und Foggia (Molise)", in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforshung*, Göttingen, LI (1923), pp. 250-90, LII (1924), pp. 43-90, LIII (1925), pp. 66-79 e 282-307.
Leotti A., (1937), *Dizionario albanese-italiano*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma.
Meyer G., (1891), *Etymologishes Wörterbuch der albanesishen Sprache*, Strassburg.
Pugliese F. (1994), *Indagine sull'uso e la frequenza della lingua albanese a Montecilfone*, Centro sociale "Gjaku Shprisur", Montecilfone.
Ressuli N. (1985), *Grammatica albanese*, Pàtron, Bologna.
Rohlfs G., (1956-1961), *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, München.
Rohlfs G., (1977), *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna.
Rohr R., (1983), "Zur Problem des semantischen Feldes in der etymologischen Forschung, dargestellt am kalabro-albanischen Wortschatz", in *Ziele un Wege der Balkanlinguistik*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 177-191.
Rotondo A. (1972), *Ricerche sul dialetto albanese di Chieuti e Ururi*, Tesi di laurea presentata presso l'Università degli studi di Urbino, relatori Proff. Prosdocimi e Franceschi, anno accademico 1972 (ciclostilato).
Savoia L. M. (1994), "Alcuni elementi per una classificazione dei dialetti arbëreshë", in Altimari F. e Savoia L.M. (a cura di), (1994), *I dialetti...*, pp. 179-210.
Tosques M. T., (1994-1995), *Plurilinguismo e diglossia nella comunità di Ururi*, Tesi di laurea presentata presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università "G. D'Annunzio" di Perscara, Relatore Prof. Vignuzzi, Anno acccademico 1994-95, (ciclostilato).
Weinreich U., (1974[1963]), *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino.

Cataldo Collazzo

Vorrei tentare di dare il mio contributo, nel rispetto del contingentamento dei tempi.
La minoranza etnico-linguistica di origine albanese è oggi localizzata in cinque comuni della Basilicata: tre nell'area del Vulture, estese a Barile, Ginestra, e Maschito; nell'area sud della regione, due comuni, San Paolo e San Costantino Albanese.
Tali Comunità, costituiscono la discendenza di una ondata migratoria, giunta in terra lucana durante un atto temporale di lunga durata, dal 1473 al 1650: si trattava, come ha osservato Tommaso Rusco, nel terzo volume del suo pregevole studio della storia della Basilicata, di minoranze albanesi e grecofone; si trattava comunque di gruppi tutti provenienti dalla penisola balcanica, ma etnicamente diversi con identità sociali e fisionomie di classe oscillanti tra forza e debolezza.
Già nel 1545, in ogni caso, secondo indagini demografiche, recentemente operate nella zona del Vulture, venivano censiti 413 fuochi di origine albanese: in quello stesso periodo, ne venivano annotati 33 in San Costantino, 34 a Genzano, 5 a Castelnuovo Sant'Andrea.
La presenza stabile della minoranza albanese in Basilicata, si deve comunque soltanto ad una seconda parte di immigrazione, allor quando nello stato di Noia -che è quella parte sul versante sud della Basilicata verso la Calabria-, si assistette a un insediamento durevole nel tempo, anche se l'andamento demografico fu soggetto a frequenti oscillazioni, dovute alla trama economica e all'impianto giuridico dell'intera zona, dove esisteva una situazione di feudalità universale.
La terza fase, riguarda invece più direttamente il territorio del Vulture-Melfese, che presenta un quadro -nell'insieme delle minoranze- diverso dai precedenti: a tutte le difficoltà di ordine materiale, nei rapporti giuridici e sociali, nelle minoranze greco albanesi, si sommarono gli inconvenienti di ordine linguistico e divieti religiosi, ai quali venivano sottoposti dalle gerarchie ecclesiastiche.
L'apprendimento di un nuovo registro linguistico, non riuscì a soppiantare la lingua nativa e anche la tradizione liturgica canonica greco-ortodossa, costituì il topos individuale di gruppo; questo però, fu il terreno dove –dalla seconda metà del cinquecento- più evidenti furono i conflitti con l'autorità religiosa latina: alla riduzione al rito latino, ufficializzato e realizzato per coloro che si stancavano di resistere, corrispondeva una loro maggiore tranquillità.
La minoranza insediata invece nello stato di Noia, nel corso del settecento, manifestò sul piano dell'esposizione religiosa, una maggiore e complessiva vivacità. Le minoranze albanesi della Basilicata, cosituiscono oggi vari esempi di conservazione e di valorizzazione delle tradizioni linguistiche storiche e culturali, in generale, tutti possiedono competenza linguistica passiva.
Si segnalano alcune iniziative particolarmente rilevanti, fra le quali , mi piace citare il progetto **"Etnos"**, autorizzato e finanziato dal Ministero dell'Istruzione, che vede impegnate le scolaresche del comune di Barile, in collaborazione con studiosi ed esperti di glottologia: attraverso tale progetto, si intende ampliare la base degli interlocutori e ad assegnare dignità istituzionale ed ufficiale all'idioma. Le Comunità del Vulture, come già accennato, hanno abbracciato sin dal XVII° sec. il rito cattolico latino, mentre il rito bizantino è tuttora osserva-

to nei comuni di San Costantino Albanese e di San Paolo Albanese. Fra le tradizioni più prestigiose e più riconosciute, si segnalano, nei comuni albanofoni del Vulture, le sacre rappresentazioni della passione del venerdì santo con quadri classici e personaggi viventi.
La valorizzazione e il sostegno delle minoranze linguistiche albanofoni presenti in Basilicata, costituisce motivo di attenzione diretta e oggetto di intervento legislativo dal 1996; la L.R.16 del 28 marzo 1996, dal titolo: "Promozione e Tutela delle Minoranze Etniche e Linguistiche di origine Greco Albanesi in Basilicata", costituisce uno dei primi esempi a livello nazionale, almeno per le regioni a statuto ordinario.
L'intervento legislativo regionale, si attua nella prospettiva di difesa di una minoranza linguistica mentre, la legge del 1996 che riconosceva le comunità etniche e linguistiche di origine greco albanesi storicamente presenti in Basilicata, le quali aspirano ad approfondire le ragioni della loro identità, dello sviluppo della loro cultura, come segno di vitalità per la stessa civiltà lucana, è stimolo al suo arricchimento nella dichiarazione di principio: è evidente lo spirito -largamente condiviso- di valorizzazione di fede dell'identità, in coerenza con il principio costituzionale di quanto già affermato anni prima nello statuto della regione.
Con l'intervento normativo accennato, la Regione, non solo si da come obbiettivo quello della promozione della difesa del patrimonio storico-culturale, artistico, linguistico, religioso-liturgico e folcloristico, ma più ambiziosamente, -probabilmente ancora solo come mera affermazione di principio- intendeva assumere un ruolo attivo per favorire la permanenza delle popolazioni nei luoghi di origine. Al fine del perseguimento di tali obbiettivi, la legge prevedeva una serie di sostegni di carattere economico-finanziario per realizzare, fra l'altro:
lo sviluppo della ricerca storico-liguistica, la pubblicazione di discussioni di studi, l'istituzione di corsi di cultura locale, la valorizzazione della toponomastica, nonchè lo sviluppo di forme di solidarietà con il popolo di Albania.
Il secondo intervento legislativo in materia, datato 1998, è costituito dalla legge regionale 40. Questa legge, tuttora in vigore, costituisce il canone di riferimento per le politiche di intervento regionale, in materia di promozione della minoranza linguistica in Basilicata; quali possibili ulteriori forme di intervento, la legge prevede:
la costituzione e la valorizzazione di musei locali ed istituti culturali specifici, di centri studi cooperativi, di servizi miranti a fare specifiche attività, nonchè lo sviluppo di forme di solidarietà con le comunità albanofone in Italia.
Le norme della legge regionale N° 40 del 1998 potrebbero costituire forme di supporto basilari e rispondere alle sollecitazioni proposte esemplarmente dall"Associazione Vatra Arbëreshe" di Chieri, organizzatrice di questo odierno convegno, sul tema dell'assenza di forme di tutela e di sostegno nei confronti dei protagonisti della "seconda diaspora", che, a sua volta, si inserisce nel più vasto e, per certi versi, drammatico fenomeno di emigrazione italiana.
Secondo la legge 40 del 98, i contributi sono riconosciuti a favore di amministrazioni comunali, associazioni culturali, testate giornalistiche e informazioni radio-televisive; altro elemento da segnalare, all'interno di tale legge, è il fatto che sia prevista la costituzione di un istituto regionale di cultura arbëreshe,nella forma di organismo consortile, fra i comuni destinatari della tutela. Purtroppo, ad oggi, questo istituto non ha visto luce per una serie di difficoltà, sia pratiche che logistiche finora riscontrate, ma costituisce un obbiettivo da perseguire.
E' evidente come, sul piano della legislazione regionale, la Regione Basilicata abbia, per certi versi, anticipato molte delle previsoni della legge nazionale 428/99: potremmo infatti anche affermare che, sul piano delle com-

petenze (parliamo di tempi anteriori alla famosa modifica del titolo quinto della costituzione), tutti gli interventi, poi trafusi nella legge 482/99, fossero in qualche modo già previste nella legge regionale. Ciò costituisce per le comunità della Basilicata un giusto motivo di orgoglio, per essere riusciti, quanto meno sotto il profilo della formazione di principio e forse, lo riconosco, un po' meno sul piano della concretezza degli interventi, a dare attuazione al dettato dell'art.6 della Costituzione Italiana: certo, questi interventi legislativi sono stati sicuramente, in qualche parte, lacunosi e imperfetti, ma per molto tempo, hanno segnato la traccia anche per altre regioni.

Gli ambiti di operatività e i compiti affidati alle regioni, sia a seguito dell'approvazione della legge 482/99, sia per effetto della, già citata, modifica del titolo quinto della Costituzione, impongono una rivisitazione della materia: tale intervento si rende necessario, sia per non vanificare l'intervento del Legislatore Nazionale, sicuramente tardivo, (per questo motivo l'interveno è tanto mai auspicato), sia per rispondere in modo sempre più pertinente a un tema che costituisce, in primo luogo, principio di civiltà. Anche sul piano degli interventi fin qui operati, o in corso di realizzazione, l'impianto normativo regionale ha costituito fonte di stimolo e di supporto alle amministrazioni comunali interessate che, grazie ai finanziamenti della Regione, hanno messo in campo una serie di iniziative importanti, fra le quali, occorre segnalare i progetti per la ricerca e la valorizzazione dei prodotti tipici della tradizione arbëreshe, l'adeguamento della toponomastica comunale, la cartellonistica bilingue, relativa al patrimonio storico-culturale dei comuni, la valorizzazione degli enti museali e della musica tradizionale e, infine, il premio letterario arbëresh.

Sul piano dell'attuazione, tra gli interventi della legge 482, particolare attenzione merita senz'altro il progetto, finanziato con fondi del Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che prevede la realizzazione di un master per 20 laureati in operatore linguistico e culturale di area arbëreshe, realizzato in partenariato, fra l'Università degli studi della Basilicata e l'Università degli studi della Calabria. Il master avrà la durata di un anno ed è riservato ai giovani laureati, residenti in uno dei comuni albanofoni, riconosciuti come area soggetta a tutela, ai fini della legge 482/99, pur prevedendo la possibilità di partecipazione di altri laureati. L'obbiettivo è quello di preparare professionalmente il personale traduttore ed interprete, gli addetti alla comunicazione, sportellisti e impiegati comunali, ai fini dell'uso della lingua arbëreshe nei settori di competenza nella pubblica amministrazione, così come prevede la legge nazionale 482/99.

Il tema della tutela delle minoranze assume, per concludere, un significato politico di più ampia portata, in cui l'elemento dell'identità non può essere rappresentante di un particolarismo; al contrario, le varie identità costituiscono la base dell'arricchimento comune, in una società sempre più aperta al multiculturalismo e alla contaminazione delle esperienze e delle civiltà. In tempi di affermazione di paricolarismi rigidi ed esasperati, non può rimanere indifferente assumere una tale chiave di lettura.

Come è stato detto anche stamattina in questo convegno, la difesa del patrimonio linguistico e dell'identità culturale è oggetto del Diritto Universale e come tale è, per definizione, riconosciuto a tutti.

Il mio auspicio è che il nostro Paese non tardi secoli, così come è avvenuto con gli Arbëreshë, per riconoscere tali diritti, a chi,oggi, viene nel nostro paese, spinto dalle necessità.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Roberto Placido

Nell'augurarvi una buona serata vorrei esprimere all'Associazione "Vatra Arbëreshe" i miei più sentiti ringraziamenti per avermi permesso di partecipare a questo Convegno nazionale delle minoranze linguistiche storiche poiché questa occasione è più che propizia per presentarvi e illustrare la proposta di legge n° 538 del 26 maggio 2003.
La pdl 538 "Integrazione della legge regionale 10 aprile 1990 n. 26 "Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte" e sue successive modificazioni apportate con legge regionale 17 giugno 1997, n. 37 in applicazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482 'Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", nata dalle sollecitazioni degli amici dell'Associazione Vatra Arbëreshe e in particolare di Vincenzo Cucci, presidente dell'associazione, in una serie di incontri mi hanno esposto le problematiche relative alle minoranze di lingua albanese/Arbëresh: una minoranza linguistica storicamente attestata che poco ha a che vedere con le minoranze di lingua albanese venutasi a creare in Italia con gli ultimi flussi migratori dal Paese delle aquile.
Gli incontri con gli amici dell'Associazione, a volte un vero e proprio "marcamento a uomo", hanno avuto certamente il merito di acuire la mia sensibilità nei riguardi delle questioni culturali e linguistiche che mi venivano via via poste. Un "pressing" che mi sollecitava a farmi presentatore del progetto di legge a cui facevo cenno e che interviene – in misura ampiamente innovativa – in una materia già regolamentata dalla Legge regionale 26 del 1990 e alle sue modifiche successive: una rete normativa a tutela delle minoranze linguistiche storiche presenti in Piemonte: occitane, walser e francesi su cui interviene anche una ricca normativa nazionale.
Con la Proposta di legge ci si pone l'obiettivo di tutelare e valorizzare la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione repubblicana e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali.
Il principio di tutela delle minoranze linguistiche storiche, stabilito in una cornice nazionale, deve potere trovare una sua applicazione anche nell'ambito della legislazione regionale, affinché l'ancoraggio alle radici e alle tradizioni di una società votata alla multiculturalità e al multietnicismo trovi nell'Ente Regione un interlocutore attivo e protagonista.
Considero importante il lavoro svolto dalle associazioni culturali che, dopo decenni di permanenza in Piemonte, si pongono come obiettivo saldare la loro integrazione con il riconoscimento e la cura della propria identità linguistica, storica e culturale.
Naturalmente il pdl si rivolge a tutte le minoranze riconosciute dalla Legge nazionale 482 e presenti in Piemonte, considerando che oggi la comunità parlante il sardo è di gran lunga più numerosa di quella walser, da gran tempo presente nella nostra regione.
Il pdl si compone di tre articoli e si prefigge come obiettivo quello di promuovere e realizzare progetti che favoriscano lo studio delle lingue e delle tradizioni culturali appartenenti alle minoranze linguistiche riconosciute ai sensi della Legge regionale.

Con l'articolo 1 la Regione Piemonte viene individuato come soggetto che promuove e realizza progetti, di concerto con le associazioni culturali di minoranza linguistiche storiche presenti sul territorio regionale, per lo studio delle lingue e delle tradizioni culturali degli appartenenti a minoranze linguistiche riconosciute ai sensi della legge nazionale.
All'articolo 2 si definisce come la Regione Piemonte, al fine di tutelare la storia e le tradizioni delle minoranze linguistiche presenti sul territorio regionale, così come individuate dall'art. 2 della L482/99, promuova, d'intesa con l'Università degli studi del Piemonte, la Direzione regionale della Promozione Attività culturali e la Direzione Generale regionale per il Piemonte del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca:

1. corsi di formazione e aggiornamento diretti agli insegnanti di ogni ordine e grado, al fine di provvedere a una effettiva conoscenza del patrimonio linguistico e culturale presente sul territorio regionale;
2. ricerche e studi sul patrimonio linguistico con l'istituzione di apposite borse di studio.

All'articolo 3 si stabilisce come la Regione promuove d'intesa con le emittenti pubbliche e private, l'attuazione di trasmissioni culturali e di informazione che promuovano la lingua e la cultura delle popolazioni individuate dalla legge 482/99 e presenti sul territorio regionale al fine di garantirne la divulgazione e la conoscenza. A tal fine si promuovono pubblicazioni di testi, documenti e materiali didattici che siano rappresentativi del patrimonio linguistico e delle culture presenti sul territorio regionale. Le associazioni culturali di minoranza linguistiche storiche possono presentare domanda di contributo secondo le procedure previste dalla legge.
Il dibattito in Consiglio non è stato pacato: un gruppo dell'attuale maggioranza ha infatti presentato un pdl a esclusiva tutela della minoranza walser, sollevando legittimi dubbi di discriminazioni ai danni delle altra minoranze. Questo scambio di battute, a volte vivace, a fatto sì che si presentassero progetti a difesa di questa o quella minoranza linguistica. Oggi si assiste alla volontà di raccordare e armonizzare tutte le proposte, tra cui la mia, in un'unica normativa proposta al dibattito.
Non sono remote pertanto le possibilità che si arrivi a discutere e approvare, confido in tempi brevi, la pdl 538. Tra i meriti di questa proposta di legge vi è senz'altro quello di non rivolgersi a una minoranza in particolare ma, partendo da quelle esistenti in Piemonte, integrare e raccordare la normativa nazionale con quella locale.
Da parte mia, e quindi di tutto il gruppo dei Democratici di Sinistra del Piemonte, non posso che garantirvi tutto l'impegno possibile affinché tale proposta diventi legge.

Domenica 7 dicembre 2003
(mattino)

Intervengono:

Vincenzo Schirò

Pino Gallo
Consigliere Regionale Molise

Damiano Guagliardi
Consigliere della Regione Calabria

Giuseppe Cerchio
Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Torino

Valter Giuliano
Assessore alla Cultura della Provincia di Torino

Mario Brunetti
Promotore della L. 482/99

Mario Bolognari
Docente della cattedra di antropologia culturale
Università di Messina

Ines Cavalcanti
Rappresentante dell'associazione "Chambra d'oc" occitani del Piemonte

Francesco Avato

Vincenzo Schirò

Le minoranze albanesi sono contraddistinte da un ampio corredo tradizionale che ne costituisce un cospicuo patrimonio antropologico di cui la madre lingua è un aspetto.
In questo patrimonio concorrono, con scientifica costanza, fattori fondamentali comuni ad altri popoli e nazioni e ne costituiscono l'identità:

1 . una lingua comune, come detto, che come fatto sociale e naturale riesce ad esprimere una dimensione etnica
2 . usi, costumi, tradizioni, consuetudini, stilemi contemporanei, modi di essere in generale e riti in particolare, univoci
3 . il continuo richiamo, quale memoria storica, alle comuni origini anche toponimi di luoghi e contrade connotandone qualità e conformità a quelli esistenti in Albania:
   a. Brinja - costa o collina
   b. Fusha - pianura
   c. Honi - vallone
   d. Lutsa - terreno ricco d'acqua
   e. Riamino - Jamina capitale dell'Epiro

Eponimi come Masi fondatore di Biancavilla, comune della provincia di Catania, le armi di famiglie gentilizie quali Chisesi, Costantini, Crispi, Gazzetta, Kalimani, Stassi, stemmi araldici di nobili casati: Matranga, Schirò, Sciando ed altri

4 . una cultura propria: esprime il Villari quale concetto assoluto: " una letteratura comune rimanda ad un valore culturale superiore, anche politico, che dà all'identità nazionale una estensione universale" continua "la letteratura, infatti, con o senza stato, è importante come elemento di vita collettiva che supera il patriottismo locale o la dimensione nazionale".

E' certo che la prima forma con la quale si presenta una letteratura è quella dei canti popolari.
In essi compare la principale caratteristica di un popolo, lo specchio della sua indole, attraverso i secoli.
Questi fattori fondamentali saranno essenziali per la sopravvivenza degli Arbereshe.
La lingua soprattutto, quale corredo antropologico, anche se dialettale, nei canti popolari, patrimonio espressivo di collettività, svolgerà un ruolo catalizzatore per la coscienza nazionale, ed ancora prima di trovare nei poeti e scrittori italo-albanesi, una sua più elaborata espressione, fugherà il rischio dell'etnocidio.
La tradizione e la lingua sono pertanto i collanti più tenaci del popolo albanese e della sua storia che si tramanda oltre la geografia.
I capitoli di fondazione delle colonie albanesi, già richiamati dal Prof. Parrino, rappresentano di fatto le prime tracce storiografiche, i capostipiti genetici induttivi, veri prodomi della letteratura albanese.
Un ruolo comprimario, al suo fiorire, svolge anche lo spontaneo processo deduttivo originato dall'onda lunga delle tradizioni popolari, dello stesso folklore che assurge a sublime arte, dei riti, poesie e canti, specie paraliturgici, tramandati in lingua albanese, integri nei secoli, e ripresi da insigni autori.
Tutto ciò costituisce l'anello di congiunzione e la base di una produzione letteraria riflessa posteriore caratterizzata dalla sua popolarità.

Pur raggiungendo, infatti, le più alte vette, non vorrà mai, per questo, divenire elitaria e continuerà a trattare del popolo nella sua lingua, delle sue origini, delle sue tradizioni, della sua religiosità, delle gesta dei suoi avi, della patria e con nobili esempi lo educherà sempre ai più alti ideali.
La lingua albanese della diaspora ed i vari dialetti con le loro caratteristiche, lungi dal subire un completo processo assimilativo, si innesteranno mirabilmente nel contesto linguistico-letterario.
Provenendo dalla base, conferiranno alla lingua ufficiale la caratteristica democratica, non nuova, per altri aspetti, al popolo che la esprime e, promanando da questo, per la facile assimilazione delle masse, l'arricchiranno di grande vitalità.
Da ciò i primi scritti Gjon Buzuko (1555) e Luca Matranga (1560) e successivamente De Rada e Schirò per citarne solo alcuni, e non ultimo Parrino ed altri di una lingua che, già trasmessa oralmente solamente nel 1908 in Congresso a Monastir, oggi Macedone, viene codificata in alfabeto di 36 lettere ricevendone l'ufficialità e l'imprimatur.
Ma è alla storia che spetta il primato, come quelle di Troia le stesse mura parlano.
Una storia che riemerge dalla profondità dei secoli e ci documenta la nostra peculiarità.
E' di recente, 2002, la pubblicazione di un libro a cura di Giuseppe Carta della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo.
Tratta "della costruzione del territorio in Sicilia" e fra gli insediamenti delle "Nazioni Straniere" cita Contessa Entellina, Mezzojuso, Palazzo Adriano quali fondazioni di tipo castrense.
Specifica: "le colonie albanesi devono la loro morfologia ad una tradizione costruttiva che ha dato vita a strutture urbane di grande complessità che hanno le proprie ragioni d'essere nella difesa militare e nel repertorio di tecniche costruttive che ne deriva prima delle città bastionate cinque e seicentesche".
Aggiunge nel medesimo capitolo ove tratta dell'impianto militare di Mezzojuso "…è possibile un confronto con la struttura delle antiche città militari d'Albania" rintracciando "…a Mezzojuso l'impronta della loro tradizione costruttiva".
"Le città dell'entroterra albanese come Kruja o Scutari erano delle vere e proprie fortezze militari edificate su alture facilmente difendibili in posizione dominante nel territorio, e circondate da barriere fisiche difficilmente attraversabili quali burroni, paludi o corsi d'acqua a carattere torrentizio.
Si comprende quindi come la scelta del sito fosse per la comunità albanese un momento determinante nella fondazione di un nuovo insediamento.
Le irregolarità orografiche del territorio costituivano una grande ricchezza per una comunità costretta, per ragioni storiche, a doversi continuamente difendere dalle incursioni nemiche.
Al di là dell'importanza dell'atto fondativo, l'aspetto più interessante dell'urbanistica albanese, sta nella complessa struttura dell'abitato, dettata dalle già citate necessità difensive:
poiché non esistevano delle vere e proprie fortificazioni, il ruolo di "mura cittadine" era affidato al fronte continuo delle case più esterne, segnato da lunghe file di piccole ed alte finestre in luogo delle occidentali feritoie. Da queste ridotte aperture i cittadini erano chiamati a proteggersi dall'assalto delle milizie nemiche.
L'accesso alla città avveniva attraverso poche porte urbane, erano passaggi coperti che attraversavano le cortine di case, sbucavano su una strada periferica dall'ampia sezione trasversale: qui le truppe nemiche, qualora fos-

sero riuscite a superare la prima barriera di case, avrebbero trovato la fanteria, pronta a tendere agguati ad ogni angolo.
Il resto della città era un labirinto di strade tortuose dal tracciato ad L ed S e dalla sezione trasversale variabile.
L'intera struttura urbana era strumento di guerriglia.
Il successo era subordinato alla partecipazione dell'intera comunità albanese alla guerriglia urbana: di fronte alla necessità di opporsi alle invasioni nemiche, non esistevano barriere sociali; ognuno contadino o nobile che fosse, dava il proprio contributo alla difesa della città.
Nel quadro di un mondo, a quei tempi strutturato in modo gerarchico, dove il regime feudale offriva scarsi margini di libertà alle popolazioni contadine del latifondo, le comunità albanesi si distinguevano per l'alto livello di democrazia della propria organizzazione sociale e la struttura delle loro piccole città-stato ne è testimonianza.
Una tradizione democratica così forte non poteva non essere accompagnata da un alto grado di civiltà. Né dà riprova la netta separazione delle abitazioni dalle stalle, destinate al ricovero dei cavalli.
I quartieri più centrali chiamati cittadelle erano composti da residenze civili del (ghitonia) vicinato, mentre le scuderie erano allocate ai margini dell'abitato, vicino ai "Kujrì" o suoli comuni destinati ai pascoli dei cavalli.
Le strade delle scuderie, al contrario delle vie residenziali, erano dritte, per facilitare le uscite veloci della cavalleria in caso di necessità.
Se si pensa che la tipologia abitativa ricorrente nelle coeve città siciliane prevedeva, nella migliore delle ipotesi, la dislocazione dalla stalla a piano terra e la residenza al piano superiore, quando animali e persone non vivono nello stesso ambiente, si comprende quanto fosse alto il livello qualitativo della vita nelle albanesi.
Molte colonie albanesi inoltre sono costituite dall'aggregazione di diverse cittadelle ognuna aggiuntiva resasi necessaria dall'arrivo di nuovi profughi nelle varie ondate della diaspora iniziatasi nel 1448 con l'arrivo delle truppe al comando del Reres.
Relativo a Mezzojuso specifica il Carta: "i soldati Albanesi giunti sul posto intorno alla metà del XV° secolo si accamparono alla maniera militare lungo la via Andrea Reres, in prossimità della chiesa di S. Maria di tutte le Grazie che gli Albanesi presto adottarono al culto Greco-Ortodosso.
Saturato l'esiguo spazio in cui sorse questo primo insediamento, cresciuti di numero per l'apporto di immigrazioni successive, gli albanesi edificarono i due nuovi quartieri del castello e di S. Rocco-Alberghiera.
Ne dà conferma la datazione della fondazione delle due rispettive chiese di S. Nicolò di Mira, matrice greca il cui impianto originale risale al 1520 e la chiesa di S. Rocco eretta nel 1530.
Questi successivi due nuclei abitati crebbero secondo regole costruttive peculiari della tradizione albanese, attorno alle due chiese che assunsero così il valore di riferimento e simbolo della tradizione albanese.
Questi nuclei abitativi, per quanto ben distinti tra loro, presentano, infatti, la comune caratteristica di essere intessuti attorno alla propria chiesa chiara, anche attuale, evidenza della religiosità del popolo albanese.
Ma esiste un altro aspetto psicologico che caratterizza la nostra stirpe e attraverso i secoli l'indole del nostro popolo.
L'ho desunta dagli scritti del Parrino: "il nono riconoscimento del principio cosiddetto di forza maggiore: la Trimerì".
In altri termini, scrive il Prof. Parrino "…è abitualmente presente fra gli albanesi d'Albania, una certa capacità logica molto tenace che porta a distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto etc. per conseguenza il vero

o il giusto o quello di cui ognuno, con quel particolare tipo di tenacia si convince, in genere viene, di fatto, seguito a qualsiasi costo anche se apparentemente dovesse sembrare difficilissimo o impossibile.
E' questo il principio della Trimerì, ossia del valore, del quale vi sono numerosi esempi".
Trimi, ossia il valoroso per antonomasia, è lo stesso Skanderbeg, il quale non temette, con le sue forze numericamente limitate, che al massimo raggiungessero i quindicimila uomini, di sfidare il gigante turco, vera potenza imperialistica e militare del tempo che, quando si muoveva, metteva in campo trecentomila soldati.
Skanderbeg proprio per quel principio del "non riconoscimento della forza maggiore" affrontò ugualmente quella impari lotta e riuscì ad ottenere grandi risultati.
L'esistenza stessa dopo oltre 500 anni con lingua, costumi, riti, tradizioni e storia di una popolazione di circa trecentomila soggetti sparsi in oltre 80 comuni e numerose religioni, piccola goccia pressurizzata nel grande oceano latino ed occidentale, non testimonia una resistenza che, se sociale, economica o militare, in così lungo lasso di tempo, si sarebbe necessariamente esaurita; ma una essenza a scrivere a quella ostinata tenacia, la Trimerì, per l'appunto, ovvero il "non riconoscimento della forza maggiore" insito nel codice genetico di noi Arbereshe.
E per la Trimerì sono qui con voi riuniti insieme a questa Trimerì faccio appello.
A mio avviso non basta solo un processo legislativo concernente la lingua, indirizzo senz'altro induttivo per la salvaguardia delle minoranze, né tampoco, anche se meritevoli, le opere di volontariato, associazioni spontanee, episodiche iniziative culturali o cattedrali universitarie o religiose, un mondo variegato ma, a volte, disgiunto.
Occorre una aggregazione del comune intendere il nostro comun denominatore, già la nostra Chiesa si è mossa realizzando con successo il sinodo interparchiale .
Qual'è la risoluzione laica?
Insistere ancora con approfondimenti linguistici etimologi su opere già realizzate da precedenti autori?
Alcune scuole di pensiero lo fanno. Ha erto la sua rilevanza tecnica-accademica che comunque coinvolge specie le colonie albanesi ove la lingua ancora non si parla e solo marginalmente quelle in cui l'albanese non è più in uso.
Ma in ogni caso trattando, per quanto approfonditamente, quanto già prodotto dagli antecedenti, si incorrerebbe, per quanto onorevolmente, in quell'epiteto dato al Monti dal Foscolo: "Vincenzo Monti poeta e cavaliero gran traduttore dei traduttor d'Omero".
Un esame allargato dai contenuti linguistici ed etimologici, ai concetti filosofici, storiografici, e sociali, a prodotti culturali come il, non a caso citato, lavoro del Carta, estenderebbe gli interessi e la cultura scientifica anche a quelle realtà, colonie albanesi, ove purtroppo la lingua non è più in uso corrente, ma ove convivono ancora costumi tradizioni, documenti, storia che parlano d'albanese.
Nella sacrestia della chiesa madre di S.Michele di Ganzaria in provincia di Catania, conservato in un basso armadietto, esiste, forse ancora, un quadernetto rettangolare con la copertina ammuffita ed i margini dei fogli sberciati, l'elenco dei battesimi più antichi e seguiti.
Ricorrono nomi e cognomi dell'etnia albanese eguali a quelli ancora esistenti a Mezzojuso, aggiuntiva testimonianza non meno di altre, come S.Michele di Ganzaria fosse stata popolata da albanese provenienti da Mezzojuso.

E' una evidenza ed una documentazione storica da rilevare scientificamente?
Certamente sì anche se in quel comune non si parla più albanese e molte delle tradizioni, nel tempo, si sono rarefatte.
L'albanologia intesa come fatto filologico-linguistico condotto in modo formalistico senza entrare nel merito dei contenuti che emergono, non può, per quanto saliente, da sola far fronte a tutte le molteplici esigenze culturali.
La storiografia in quanto tale, invece, ingloba, con la lingua, tutte le componenti antropologiche della nostra etnia.
Un pensiero che esca dai margini di un tecnicismo linguistico-libresco, necessariamente tattico, aperto a più vasti orizzonti sociali, storiografici, letterari e filosofici esprimerebbe, con ampio respiro e profilo più elevato una valenza scientificamente strategica.
Io penso sia ancora possibile un battito d'ali che innalzi a più spirabili aere di un idealismo non solo retorico e di un agonismo finalmente costruttivo.
Le idee, il pensiero non possono per lungo tempo essere imbrigliati in un alveo limitato da condizionamenti direttive, anche europee, contingenti limitatamente la lingua o la sua semantica.
L'Albania con tutto il suo vasto corredo si avvicina sempre più velocemente e noi Arbereshe, non possiamo farci coglier impreparati in un confronto che sarà sempre più diretto.
Le scuole, gli istituti, le stesse strutture, le cattedre universitarie, il pensiero tutto Arbereshe devono attrezzarsi non solo su singole tematiche ma svolgere un ruolo più ampio e completo idoneo ad anticipare prima, per affrontare poi, le molteplici istanze che ormai bussano alle porte.
È in gioco non il prestigio degli Arbereshe di così antica e plurisecolare tradizione o l'avvenire dell'Albania, ma gli stessi destini d'Italia che in un rafforzamento dell'U.E. nel Baltico o più a centro della stessa, nella ricostituita Mittleuropa, potrà trovare una giusta collocazione di prestigio non residuo e relazioni, prima che nell'area Sud-Mediterranea verso quei paesi Nord Africani e medio orientali che difficilmente ne faranno parte, in quel bacino orientale e balcanico ove l'Albania esprime, anche geograficamente, un ruolo necessariamente centrale.
Tanto ricco patrimonio di storia, cultura, arte e tradizioni ci legittima, come fedeli custodi di tale retaggio, ad avanzare con forza alle istituzioni, che sappiano recepirle, concrete proposte.
Occorre che organi istituzionali, contemplati nella legge relativa alle minoranze linguistiche, già identificabili negli Enti Locali, ove siamo cittadini elettori, in un regime democratico il popolo ha il governo che si merita, si facciano responsabilmente carico,non solo a recepire una legge induttiva, ma realizzassero al contempo, di loro iniziativa, un democratico processo deduttivo.
Tanto può essere effettuato mediante una aggregazione, definiamola pure una Lega dei comuni Arbereshe, o libero consorzio dei comuni Italo-Arbereshe, non necessariamente contigui territorialmente, che, con la partecipazione dei cittadini elaborano il proprio statuto, prevedendo la creazione di un consorzio esteso anche all'Ente Provincia ove trovasi locati.
Ma il primo movens dai comuni che hanno l'inestimabile patrimonio storiografico e gli archivi anagrafici da cui potrebbe scaturire un valido censimento.
Il certificato di origine controllata non può essere idoneo solo per vini eccellenti o l'olio di qualità e non investire, oltre i prodotti tipici locali, anche i soggetti.

A questo libero consorzio dei comuni italo albanesi e loro province potrebbero aderire altre istituzioni, Diocesi in primo luogo, ma anche associazioni culturali, di volontariato, Azienda Soggiorno e Turismo, Pro Loco, etc.
Scaturisce, come logica conseguenza, un necessario coordinamento fra le colonie
Italo-Albanesi, le associazioni aderenti e la stessa provincia di riferimento che realizzi oltre la convergenza, maggiore coesione, un profilo più elevato e certamente una visione unitaria.
Ciò non comporta un eccessivo aggravio di spesa.
Basterebbe che in ogni municipio (Bashkia) di comune aderente al consorzio o lega fosse identificato un dipendente, meglio se funzionario, ed in caso di assenza o di impedimento un suo valido sostituto il quale nelle stesse ore di ufficio o straordinario, svolgesse le attività connesse a questo nuovo ruolo, anche con l'uso del telefono, fax, etc., strutture del municipio, utilizzabili per un compito divenuto, con atto deliberativo, istituzionale.
Altrettanto è fattibile per l'Ente e Provincia, altre istituzioni e tutte quelle associazioni, fra le prime riesco ad immaginare "Vatra Arberesh" le riviste "Basilicata Arberesh", "Kamastra", "Katundi Yne", "Jeta Arberesh", "Rrenjet", la stessa Diocesi, le cattedre universitarie di albanologia che da questa aggregazione potrebbero trarre un più fecondo humus per le connesse attività religiose e scientifiche-culturali e quanti altri vorranno aderire.
A questo ufficio di coordinamento, potranno fare riferimento non solo i cittadini residenti, gli stessi albanesi immigrati e tutti coloro, per varie vicissitudini, costretti ad emigrare in una diaspora sia esterna che interna.
Propongo che da questo consesso scaturisca un documento ufficiale di iniziativa e stimolo a quegli Enti Locali, comuni Arbereshe in primo luogo, perché sappiano recepire questa istanza di aggregazione in lega o libero consorzio dei comuni Italo-Albanesi che io spero sia condivisa da molti.
Io personalmente in ciò intravedo il comun denominatore, la convergenza delle nostre plurisecolari aspirazioni di difesa dei nostri valori storici, di religione, di tradizioni, usi, costumi, oltre che di lingua, in sintesi della nostra stessa identità.
Abbiamo non poche valide potenzialità che dovrebbero piuttosto che ramificarsi nei rivoli e rivoletti del fiume di Serse, confluire finalmente in un univo alveo.
Una nostra istituzione, con proprio statuto in una dimensione senz'altro sovracomunale ed infraprovinciale, ma in cui non sia da escludere, per una crescita fisiologica e secondo il bacino d'utenza, una più ampia dimensione per un hinterland provinciale e regionale.
Un coordinamento su base provinciale dei vari comuni ed associazioni aderenti esprime al meglio ed in chiara forma democratica partecipativa le realtà locali, costituendo esso stesso la base di un coordinamento regionale.
Un direttivo di coordinamento nazionale Arbereshe, auspicato da "Vatra Arbereshe" e previsto dall'art. 3 comma 3 della Legge 482/99, potrebbe ancora scaturire in chiara forma democratica rappresentativa dai vertici dei vari coordinamenti regionali.
Spero che questa mia visone prospettica non sia considerata troppo utopistica, ma è quella in cui mi riconosco e che mi sento di esprimere.
Adeguata e al concetto democratico rappresentativo o partecipativo che sia, e alla dignità del popolo Arbereshe a cui voglio riconoscere valide capacità deduttive.
L'alternativa resterebbe, estrema ipotesi, un regolare processo induttivo, elemento legislativo che codifichi, calando dall'alto, quanto neppure saputo porre in essere dalla base (elettorale).
Se c'è un valido patrocinatore si faccia avanti.

Sono certo che le riviste più accreditate "Kamastra ", "Katundi Yne", "Jeta Arberesh", "Basilicata Arberesh", "Rrenjet", "l'Eco della Brigna", le associazioni come "Vatra Arberesh", etc. nel relazionare questo convegno non mancheranno, nel divulgare, di evidenziare, al nostro popolo quanto oggi proposto per la salvaguardia della sua identità perché con il suo voto sia esso stesso il vento, scriverebbe ancora Girolamo De Rada, che sposti l'ombra di quelle querce politiche eventualmente restie alla spontanea evoluzione del nostro processo storico.

Pino Gallo

Ringrazio l'Associazione culturale "Vatra Arberesh" per il gentile invito e per l'esperienza di cui mi ha fatto dono in questi due giorni di permanenza a Chieri.
Dal 2001 assolvo alle funzioni di Presidente del Comitato Regionale per la Valorizzazione delle minoranze linguistiche, dopo aver assolto a quelle di Sindaco di Portocannone, comune di minoranza linguistica Arberesh del Molise.
Come è noto agli esperti della materia in Molise è vigente la L.R. n. 15/97 di valorizzazione delle minoranze linguistiche con la quale riusciamo a trarre la possibilità di un fattivo interessamento in favore delle due minoranze linguistiche presenti sul territorio: quella Arberesh (Campomarino, Montecilfone, Portocannone e Ururi) e quella Croata (Acquaviva Collecroci, Montemitro e San Felice del Molise).
Varie sono le iniziative promosse dall'Assessorato Regionale alla Cultura, ma una in particolare merita la testimonianza in questa importante occasione: quella relativa al finanziamento dei "*caffè linguistico-letterali*" ottenuto nell'ambito dei P.I.T. (piani integrati territoriali) che fanno riferimento al P.O.R. Molise 2001/2006.
In particolare, la Regione Molise, con bando pubblicato sul Bollettino regionale del 16 febbraio 2002, attivò la procedura di selezione per l'assegnazione di finanziamento relativi ai Progetti Integrati.
L'art. 1 del Bando al comma 3, prevedeva che il P.I.T. dovesse identificare una idea-forza ed una strategia di sviluppo locale sostenibile capace di valorizzare le specifiche risorse del contesto territoriale, individuando il ruolo degli attori locali nel quadro di una strategia e di obiettivi definiti.
Unitamente ai Sindaci dei Comuni Arberesh e Croati intuimmo che la rete di *caffè linguistico-letterali* (in definitiva una sorta di musei etnografici) il cui progetto di massima era stato da tempo commissionato e valutato dalla regione poteva costituire una valida "idea-forza" intorno alla quale elaborare un Progetto Integrato Territoriale nell'area dei Comuni interessate alle minoranze linguistiche del Molise.
Il progetto è stato così presentato al Comitato di Valutazione: si è classificato al primo posto nei punteggi di merito ed è stato approvato con l'impegno di spesa di circa 10 miliardi di vecchie lire.
Il Progetto prevede il recupero di immobili nel centro storico dei Comuni interessati per adibire negli stessi la rete dei "*caffè linguistico-letterali*", nonché finanziamenti di arredo urbano e di incentivi ai privati per attività dei Bed and breakfast e di oggettistica.

Questa credo che sia un'esperienza esportabile in altre realtà perché va nella direzione di considerare le minoranze linguistiche un valore aggiunto nei territori per attrarre interessi culturali e di natura turistica.
Esprimo, inoltre, il mio personale assenso alla proposta della Regione Piemonte di istituire l'organismo di coordinamento nazionale Arberesh, così come previsto dall'art. 3, comma 3, della Legge n. 482/99.

Damiano Guagliardi

Mir dita, i'japë përshëndetat gjithë ativra çë më njohënjan, dua të falenderonj zoti Kuçi e zoti Kampera, për fëtesa çë më kan bën të vija këtù ndë Chieri.
Buon giorno a tutti i presenti a questo convegno di minoranza linguistica, qui nella bella città di Chieri, ho voluto iniziare, salutando in arbëreshe, perchè io stesso sono arbëresh della Calabria. Traduco velocemente. Mi sono presentato in lingua arbëreshe, dando i saluti a tutti quelli che mi conoscono e ringraziando il presidente dell'associazione Prof. Cucci e il vice-presidente Tommaso Campera, per avermi invitato a relazionare in questo convegno: interessante iniziativa, della nostra "diaspora" in territorio piemontese.
Essendo arrivato lievemente in ritardo, non ho potuto seguire dall'inizio il dibattito. Penso però, che il proseguo sia certamente sui limiti posti dalla legge nazionale 482 del 1999, almeno in applicazione nella nostra comunità nella regione Calabria. È legge che arriva in ritardo. Chi sta seguendo il dibattito di questi due giorni dedicati alle problematiche dell'applicazione di questa legge, lo percepisce chiaramente.
Arriva in ritardo, perchè le soluzioni che prevede sono già di gran lunga superate dalle attività degli italo-albanesi all'interno della letteratura, per i corsi di lingua in forma autoctona e per le tante altre iniziative intraprese già prima nelle nostre comunità. Ma l'elemento più grave del ritardo della legge 482, è il fallimento dell'insegnamento dell'arbëreshe nelle scuole per così come è stato formulato: cioè, l'arbëreshe nelle scuole -che dovrebbe essere insegnato a richiesta delle famiglie-, già incomincia ad avere delle crisi, cosicchè gli istituti delle scuole elementari già iniziano a recalcitrare sulle modalità dell'insegnamento della lingua arbëreshe, rispetto all'inglese o all'italiano, il che significa che si pone un sovraccarico di insegnamento nei bambini, per cui molte madri e molti genitori cominciano a dire che poi, in fondo, questa lingua... ed è l'elemento di crisi di una legge che si è aspettata per cinquant'anni.
E' l'elemento su cui noi non dobbiamo sottovalutare i fattori di rischio, se pensiamo che comunque sia, -e io sono tra coloro che sono favorevoli a questo fatto- la cultura arbëreshe è un patrimonio culturale non solo per l'Europa, ma, penso, per la comunità mondiale. Non ci può essere cultura arbëreshe senza la nostra lingua; noi non possiamo pensare di essere quello che oggi stiamo rappresentando, se vogliamo ipotizzare che domani non avremo più la lingua.
Le generazioni future dovranno parlare la nostra lingua se vogliamo continuare a rappresentare questa cultura. C'è comunque il rischio della perdita del patrimonio linguistico. Ora, io credo che, da qui, dalla Calabria, dal

Molise etc. dobbiamo iniziare ad attrezzarci. Come, e sopratutto in quali forme fare in modo che l'uso della lingua materna diventi quotidiano? Noi che viviamo nelle comunità arbëreshe sappiamo che i nostri figli incominciano ad abbandonare l'uso della lingua, quindi abbiamo questo problema.
Non ci accorgiamo che stiamo perdendo il bene fondamentale della comunità, che è l'uso della lingua di minoranza. La Regione Calabria è l'ultima regione in Italia a predisporre un pacchetto normativo di tutela per le minorane linguistiche della Calabria: gli arbëreshë, gli occitani e la minoranza grecanica, nonostante questa regione sia quella che possiede tra le minoranze interne all'Italia il nucleo più consistente di popolazione, infatti la Calabria è ormai impregnata della cultura degli italo-albanesi, dei grecanici e anche di altre rappresentanze di minoranza.
Perchè la nostra legge ha avuto un excursus inverosibilmente lungo per giungere alla sua approvazione? Infatti, se anche le basi per questa legge furono poste già molti anni or sono, è stata approvata e licenziata solamente nell'ottobre del corrente anno 2003
Non è comunque un fatto negativo. Nel mondo italo-albanese della Calabria c'è stato un dibattito profondo sull'uso di questo strumento normativo. Noi ci siamo confrontati su due opzioni: la prima era quella di avere una gestione un pò statalista della legge, che metteva una forma di gestione molto "particolare" con una forma di gestione delle risorse a pioggia, ma già finalizzate, in base alle amicizie o alle inimicizie politiche. Riguardo a questo si temeva una egemonia e concentrazione delle risorse da parte degli assessorati regionali, indipendentemente dal colore politico di chi governa. L'altro elemento su cui ci siamo battuti è che, se ci sono delle risposte, se c'è un dispositivo normativo, devono comprendere tutte le componenti della comunità linguistica che sono l'anima della salvaguardia. Io sono uno di quelli che hanno sostenuto questa idea, perchè noi, dagli anni 60 e qui abbiamo alcuni dei rappresentanti storici; ne cito solo uno: Demetrio Emanuele, senza sostegno economico dello Stato, abbiamo portato avanti dal basso, da giornalisti, da cittadini o da sindaci, iniziative autonome, che sono quelle che hanno garantito la sopravvivenza della nostra cultura. Pensate, che il festival della canzone arbëreshe, che ha ormai oltre 20 anni di attività, nasce da singoli cittadini ed è stato organizzato come una libera gara, ma da anni questa grande puntata musicale ci ha dato grandissime esperienze anche artisticamente valide.
Il tema è se una legge doveva favorire tutti i cittadini, tutte le associazioni, le proloco, i sindaci e le organizzazioni di base, oppure tagliarle fuori. Per fortuna, è prevalso l'orientamento che io auspicavo, e cioè di favorirli, perchè, e ritorno al tema della critica che facevo alla legge 482, solo queste forme di attivismo, di iniziative provenienti dal basso possono far ragionare le madri, i padri e gli stessi arbëreshe sulla positività dell'uso della lingua materna. Se non c'è uno stimolo dal basso, è del tutto probabile che noi non useremo tutti gli strumenti messici a disposizione da questa legge. Dunque la legge della Calabria ha questo spirito fondamentale: di essere una legge che promuove le iniziative dal basso, riconoscendo le associazioni e il ruolo dei comuni, e promuove anche l'iniziativa autonoma dei cittadini per l'utilizzo dei meccanismi della legge, anche in termini commerciali, in attività produttive.
La legge è costituita da cinque titoli:
nel primo titolo c'è l'art.2 che individua la comunità arbëreshe come bene culturale. Questo vuole dire, dare un elemento di chiarificazione.

Mi ricollego ad un intevento di ieri: nel corso dell'intervento di Sabbatini, dall'esposizione, veniva fuori la percezione di una sorta di "paura" delle minoranze come di un segmento etnico che può incrinare il funzionamento dello Stato.
Credo che il limite dell'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione dal dopoguerra ad oggi, sia stato proprio quello per cui lo Stato Italiano, ha avuto sempre paura di avere minoranze storiche come elemento di eventuale frattura e di crisi per lo Stato. Il dibattito fondamentale è stato questo: se si leggono i testi del dibattito parlamentare dal 78/79 in poi, dalla prima legge Rodotà in poi, c'è questo limite: "*Le minoranze linguistiche possono essere elemento di disgregazione della stabilità nazionale*"; adesso sappiamo invece che lo Stato ha come base fondamentale e fondante l'aggregazione delle culture e delle lingue minoritarie. Quindi, le paure sono superate e noi non abbiamo più il problema di essere visti come elemento di rottura; noi siamo un bene culturale di questa Europa e dobbiamo difendere questo bene culturale di questa nostra Europa.
Pertanto, dal titolo primo, viene riconosciuta alle minoranze la caratteristica di bene culturale per la Calabria, e quindi bene culturale per l'Italia, ma anche per l'Europa. Ci sono poi alcuni interventi particolari: la legge regionale interviene nel campo della lingua; su questo, c'è la paura che si possa forzare e scambiare le competenze nazionali, con le competenze regionali. Vedete, se non ci sono di queste forzature nelle regioni dove ci sono minoranze linguistiche... Non dobbiamo rassegnarci, noi dobbiamo fare in modo che la legge intenda fare questo passsaggio: ognuno, in qualsiasi età, non soltanto a livello scolare, abbia la facoltà di usare la propria lingua. Dobbiamo creare le condizioni per gli arbëreshe, come per le altre comunità minoritarie -grecanici e occitani- di saper leggere e scrivere la lingua di minoranza, anche se, negli ultimi 20 anni, rispetto ai primi anni 70, la conoscenza al proposito, è più diffusa, ma assolutamente non sufficiente. La legge calabrese, quindi, prevede stimoli, quali corsi di formazione a sostegno delle attività didattiche per l'apprendimento della lingua anche in età adulta, perchè essa è il riferimento di base.
Il titolo secondo prevede la gestione delle risorse: oltre al comitato regionale per la gestione delle risorse, negli art.13 e poi 14 prevede che le associazioni possano direttamente partecipare alla distribuzione delle risorse; forse, in questi articoli potrebbe essere ipotizzata una forma di rispondenza alle problematiche poste dall'associazione "Vatra Arbëreshe" organizzatrice di questo convegno.
Vi è poi, un intervento speciale di un milione di euro per l'anno 2003/2004: consiste nel tentare di sostenere alcuni progetti e iniziative che danno una visione della realtà culturale e contemporaneamente inducono il soggetto arbëresh a capire i primi segni di scrittura.
Il titolo quarto riguarda la tutela degli interessi socio-economici.
Noi partiamo da un principio: ci deve essere la salvaguardia del territorio, del paese antico, le case natali, cioè tutto quello che racchiude la nostra storia e che viene inteso come elemento fondamentale della nostra storia. Questo deve servire come avvio all'approccio con l'esterno e come avvio a un economia turistico-culturale, oltre che a donare maggior visibilità alla nostra minoranza.
Altro elemento previsto dall'art.20: lo scambio culturale come quello con la Grecia, per i grecanici, con l'Albania, il Kossovo e la Macedonia per gli italo-albanesi.
Ora vi pongo un problema riguardo il centenario letterario del De Rada, che qui vedo molto celebrato attraverso la mostra di pittura, la presenza dell'ambasciatore e di alcuni cittadini albanesi. Il problema che io pongo

è questo: noi siamo un'identità che ha resistito per 500 anni all'omologazione dei vari sistemi che hanno comandato il mezzogiorno d'Italia, ma ho visto che anche qui hanno resistito; noi abbiamo un unico comun denominatore ed esso è il rapporto costante con la lingua d'Albania, con la cultura di origine. Negli anni 80 capimmo che si poteva essere all'avanguardia nella difesa della propria cultura, nel momento in cui ognuno di noi percepiva l'importanza della nostra cultura all'interno della società attuale. La storia della nostra etnia dimostra, a cominciare dai movimenti per la liberazione dall'occupazione turca, fino a tutto il pensiero che sorse dalla fine 800 agli inizi del 900 sulla nazione albanese, che noi dobbiamo avere un costante rapporto con la terra d'origine. Essa ci è di supporto culturale per sentire il nostro essere arbëresh. Nello spettacolo di questa sera, vedrete dei passi di danza che sono frutto della mediazione culturale e artistica tra gli arbëresh e la danza albanese. Hanno creato qualcosa di nuovo attraverso contaminazioni della cultura madre con la cultura nostra. E' fondamentale tenere sempre presente il rapporto con la madre patria, perchè lì noi abbiamo gli elementi di sopravvivenza.
Per ultima cosa, quel paese oggi ha bisogno di noi, l'Albania ha bisogno di noi Arbëresh, perchè, si parlerà dell'Europa dei 25 ma in questa Europa manca l'Albania. Ci può essere un'Europa senza quella cultura, senza quella nazione? Noi dobbiamo far si che, nonostante i ritardi economici di quel paese, entri quanto prima in Europa. Il nostro impegno è questo, in questo modo possiamo essere utili a quel paese e alla nostra cultura, diventando tutti figli di questa grande Europa che stiamo costruendo.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Giuseppe Cerchio

Mi sono chiesto come collocarmi nell'articolato convegno sulle minoranze linguistiche storiche, tra autorevoli docenti, linguisti esperti, rappresentanti delle minoranze, amministratori e politici ai vari livelli e mi concederete un esordio un po' personalizzato.
Intendo allora collocarmi ovviamente nella categoria degli amministratori/legislatori,avendo svolto in questi anni il ruolo plurimo di amministratore della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e del Comune di Chieri, amministratore che, a vari livelli ha vissuto il territorio e nel territorio, e quindi per una serie di iniziative attivate nei richiamati ruoli, ha sentimentalmente operato accanto ai problemi che voi da tempo sostenete.
Quale assessore alle tante emergenze della Regione Piemonte con deleghe alle industria, lavoro, formazione professionale, cooperazione e movimenti migratori, ho attivato tra l'altro, la legge regionale 1/87, normativa che ha visto il Piemonte per la prima volta rapportarsi ai circa 6 milioni di piemontesi emigrati nelle varie latitudini del mondo, e quindi alle rispettive comunità, così come alle varie comunità relative alle migrazioni interne al nostro Paese Italia, dai sardi ai friulani, ai lucani, ai polesani, agli arbëreshë,…e quindi alle associazioni che li rappresentano.

Ho richiamato il mio ruolo di legislatore presso la regione piemonte per quell'aggancio sentimentale attivato una decina di anni or sono in riferimento ai primi interventi di supporto circa l'arrivo di comunità di albanesi, centinaia dei quali, tramite le prefetture, vennero in Piemonte, tra Susa-Asti e Casale, e l'assessorato regionale all'emigrazione, da me diretto, fu in prima linea quale supporto.
Richiamo inoltre la collaborazione di un amministratore del Comune di Chieri, l'amico Eugenio Matranga, che ci ha purtroppo lasciati, (saluto sua moglie Pierangela, presente in quest'aula oggi, ed attiva collaboratrice dell'Associazione Vatra Arbëreshe) che fu negli anni attento ai tanti problemi della immigrazione interna e di forte aiuto a chi, dall'Albania, veniva in Italia e nel torinese.
È nata in questo modo, da amministratore regionale e più recentemente da amministratore comunale di Chieri e provinciale, il rapporto conseguente anche con il Presidente Vincenzo Cucci, il Vice presidente Tommaso Campera, e tanti altri collaboratori di Vatra Arbëreshe, l'associazione che lodevolmente è giunta quest'anno alla terza edizione del premio nazionale, ed al collegato convegno sulle minoranze linguistiche.
Ecco perché mi è parso naturale, conseguenziale appoggiare le proposte dell'Associazione attivata sin dal 2000, anno della Vostra costituzione in Chieri.
Ecco il perché della deliberazione del luglio 2002, da me presentata in Consiglio comunale di Chieri che impegnava per l'autunno ad una succcessiva deliberazione più organica e pregnante e volta ad ottenere il riconoscimento ex legge 482.
Ecco perché in occasione dell'approvazione il 17 dicembre 2002 del Bilancio di previsione 2003 della Provincia di Torino presentai, facendolo approvare, un emedamento di 10.0000 euro a favore di Vatra Arbëreshe, finalizzato alla terza edizione del Premio Nazionale.
Ecco perché il 25 marzo 2003, in occasione dell'approvazione in Consiglio provinciale di Torino di riconoscimento in alcuni comuni della presenza di minoranze linguistiche occitane, franco provenzale, francese, sollecitai, per la prima volta, un approfondimento circa la presenza in Piemonte della minoranza linguistica arbëreshe.
Ecco perché infine il 26/9/03, in Consiglio Comunale di Chieri, proposi e con non poche difficoltà, riuscii infine a far approvare una proposta di deliberazione riferita alla Associazione Vatra Arbëreshe, quale organismo di coordinamento e di proposta per le attività culturali della comunità di minoranza linguistica italo-albanese di Chieri e per il chierese, in quanto territorio circoscritto (art. 3, comma 3 della legge 482).
Esistono ancora dei ma!! Infatti la legge regionale 26 del Piemonte è del 1990, antecedente quindi della legge nazionale 482 del 1999.
Riprendo qiundi quanto già ieri assicurava l'assessore regionale alla cultura del Piemonte e suggerisco alla regione stessa di farsi promotrice nei confronti delle regioni di origine, finora riconosciute, delle Comunità Arbëreshë, cioè Abruzzo, Basilicata, Campania, Calabria, Molise, Puglia, e Sicilia, di una azione al fine di costituire, come previsto dall'art. 3 , comma 3 della 482, un'organismo di coordinamento nazionale che venga riconosciuto dagli enti locali interessati.
In questo ambito risulta ovvio che l'Associazione Vatra Arbëreshe diventa candidata naturale, quale organismo di coordimanamento.
In attesa del possibile ed auspicabile decollo del riconoscimento ex 482, in attesa inoltre di modifiche alla legge regionale, intendo annunciare che entro mercoledì 10 dicembre '03, termine per la presentazione degli emen-

damenti al Bilancio di previsione 2004 della Provincia di Torino, presenterò ulteriore emendamento finalizzato a conferire un ulteriore contributo a Vatra Arbëreshe per la quarta edizione del Premio.
Intendo in sostanza proseguire quel ruolo di governo dall'opposizione che in questi anni ho svolto sia a Chieri che in Provincia per consolidare la cultura della collaborazione e ciò per far emergere sinergie, per realizzare azioni coordinate, verso una reale applicazione dei principi che individuano nella Regione l'ente che legifera, programma e coordina, lasciando alle Province ed ai Comuni tutte le funzioni necessarie per una completa gestione delle problematiche locali.
Intendo esprimere infine l'attenzione a quel patrimonio intangibile da difendere, a partire dai beni immateriali che recano in se il senso di continuità con le generazioni precedenti, importanti per l'identità culturale così come per la salvaguardia della diversità culturale e della creatività umana.
Da piemontese che guarda attento a salvaguardare la lingua (non il dialetto) piemontese, difendendolo dalla cultura moralistica dell'italiano, ho guardato alla minoranza Arbëreshe ed alla necessità della loro difesa perché la salvaguardia delle lingue storiche e delle minoranze è indispensabile per conservare l'identità storico-culturale della nazione e dello stesso continente.
Pensiamo che in Europa, due lingue in pericolo di scomparire, sono state salvate dall'estinzione: il Catalano ed il Gaelico (Scozia).
Se la lingua di un popolo è il suo spirito, il suo spirito è la sua lingua , diceva un autorevole linguista dell'800.
Grazie Vatra Arbëreshe, grazie Cucci che con i Tuoi collaboratori operi per far uscire la lingua dal ghetto degli studi specialistici, grazie per aver avuto l'intuizione per questo interessante convegno e perché lo scambio tra identità vive, ci diceva Burat, ieri pomeriggio, è fatto importante, anche perché la lingua è anche una questione economica.

Valter Giuliano

La Provincia di Torino è impegnata, sulle tematiche della tutela e valorizzazione delle lingue minoritarie, ben al di là dei compiti che la legge n.482/99 le assegna.
Infatti, oltre alle Deliberazioni che hanno delimitato territorialmente le aree storicamente interessate dalle minoranze linguistiche tutelate dalla legge nazionale, è stato attivato uno specifico Progetto Strategico "Lingue e Culture Minoritarie".
L'attenzione all'argomento fu sottolineata a partire dall'11 giugno del 2001, in occasione della prima Deliberazione di delimitazione territoriale.
Fu scelto, infatti, di dare particolare enfasi al primo momento di applicazione delle normativa nazionale, con un Consiglio Provinciale aperto in cui, alla presenza del Prefetto di Torino, furono invitati ad esprimere le loro rifles-

sioni sulla legge nazionale, non soltanto i Consiglieri provinciali, ma anche i rappresentanti dei Comuni interessati, nonché quelli delle associazioni impegnate, da decenni, nella difesa dell'originario patrimonio linguistico locale.
Il Consiglio deliberò all'unanimità la prima lista di Comuni che, attraverso specifiche Deliberazioni dei Consigli Comunali, avevano dichiarato la presenza delle lingue minoritarie all'interno dei loro ambiti di competenza.
A quel primo atto amministrativo sono seguite ulteriori integrazioni (21 dicembre 2001 e 25 marzo 2003) che ci portano oggi a contare la presenza, sul territorio provinciale, di 75 Comuni interessati alle disposizioni della legge n. 482 che riguardano il francese, il francoprovenzale e l'occitano.
La Provincia di Torino ha attivamente partecipato, inoltre, allo svolgimento di una serie di convegni scientifici promossi dagli Atenei nazionali, con interventi a Udine (Università di Udine) e a Gizzeria Lido (Università della Calabria), nonché con l'organizzazione, all'interno di questo circuito, dell'incontro di Lanzo promosso insieme all'Università di Torino.
Si è trattato, in ogni occasione, di momenti di riflessione sui contenuti e sull'applicazione della legge.
Accanto a queste iniziative di carattere più strettamente scientifico abbiamo voluto celebrare i vent'anni della Risoluzione Arfè al Parlamento Europeo, con un seminario cui è intervenuto il promotore di quel primo pronunciamento europeo sul tema delle minoranze linguistiche continentali, e promosso numerose altri momenti di divulgazione dei contenuti della legge, da Pont Canavese a Quincinetto, sino al recente impegno su un progetto che intende promuovere le lingue minoritarie nell'ambito delle prossime Olimpiadi invernali di Torino 2006 (Perosa Argentina 2002).
Da segnalare inoltre l'intervento strutturale che sta facendo nascere a Giaglione, Comune cerniera tra area francoprovenzale e occitana, il CeSDoMeO (Centro Studi e Documentazione Memoria Orale) che trova la sua ragione fondante prioritaria proprio nella studio, nella difesa e nella valorizzazione dello straordinario patrimonio orale, a cominciare dalle lingue locali.
In tutte queste azioni l'impegno della Provincia non si è mai soffermato unicamente sulle lingue riconosciute dalla legge nazionale, ma ha riguardato anche il piemontese, interessato da una specifica normativa regionale, nonché le lingue romanes, dei Sinti e Rom -già comprese nella legge nazionale e poi stralciate nella fase finale per la difficoltà di uniformarle alle altre parlate a causa del loro incertezza territoriale- cui abbiamo dedicato uno spazio di approfondimento e di confronto all'interno della manifestazione "Occitanica".
Altra dimostrazione di questa apertura è il sostegno all'associazione Vatra Arbëreshe e, in particolare, anche a questa manifestazione il cui programma trova ospitalità nell'apposito sito della Provincia di Torino; si tratta, in questo come negli altri casi, di segnali di attenzione, di rispetto e di condivisione per progetti che intendono sottolineare il valore culturale delle diversità linguistiche.
La legge nazionale n.482/99 purtroppo porta in sé un peccato originale: quello di essere giunta in porto a oltre cinquant'anni dalle disposizioni costituzionali che, con l'art.6 della nostra Costituzione ("La repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche"), accolsero quella richiesta di attenzione alle diversità linguistiche come patrimonio culturale e identitario segnalata dalla Carta di Chivasso e portata in ambito costituente grazie soprattutto all'impegno di Tristano "Pippo" Codignola.
Da allora i tentativi di affermare questi pincìpi nella nostra legislazione hanno avuto iter tormentati e difficili, contrassegnati soprattutto da brusche frenate.

Ne seguo le vicende, per interesse personale, sin dalla metà degli anni Settanta, sensibile alla denuncia delle "lingue tagliate" di Sergio Salvi, piuttosto che dalle grida del Pier Paolo Pasolini di "Volgar'eloquio" e delle sue poesie vernacolari; in particolare ho seguito, da vicino, il percorso parlamentare che nel 1991 stava quasi per portare all'approvazione della legge Labriola e altri.
In quel caso, superate le paure di secessionismo agitate dalla vicenda dell'Alto Adige/Südtirol, si frappose alla positiva conclusione dell'iter legislativo, la nascita di un partito-movimento nato sulla suggestione di una "heimat" –terra/patria- mai esistita storicamente e inventata da un Senatore.
Si è così arrivati al dicembre 1999 e alla legge n.482, che tuttavia ha conservato un peccato originale: quello di non aver adeguatamente considerato che intanto il tempo era trascorso, erano passati cinquant'anni, il paese era profondamente mutato e, soprattutto, le migrazioni interne avevano cambiato la geografia non soltanto economica, ma anche socio culturale dell'Italia, con intere comunità che sono state sradicate dalle loro zone di origine per migrare verso il nord della nascente industrializzazione.
Le ripercussioni sui parlanti la lingua arbërisht, ad esempio si evince facilmente dai dati: se il censimento del 1921 (l'ultimo in cui si annotò l'appartenenza etnica) registrava 80.282 parlanti, le stime di oggi, del Ministero dell'Interno (Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze), sarebbero intorno ai 54.000.
Credo di poter dire -ma il Consiglio Nazionale delle Ricerche-ISN di Calabria sta svolgendo una specifica ricerca di genetica delle popolazioni i cui risultati spero di fare in tempo a confrontare con voi- che è da allora, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni sessanta, che si compone questa comunità arbëreshe (e non solo singole persone) nella provincia di Torino; che non sarà "storicamente" insediata come interpreta la legge, ma sicuramente fa oggi a pieno titolo parte della storia di questo territorio e ci ha portato una ricchezza culturale aggiuntiva, che non abbiamo mancato di apprezzare e sostenere, già negli anni scorsi.
E oggi, come è stato detto poc'anzi, i componenti di questa comunità possono essere degli eccezionali mediatori culturali e sociali verso gli albanesi che giungono nel nostro Paese e che, in prospettiva, con il completamento dell'Unione Europea all'area balcanico-illirica, potrà svolgere un ruolo importante nella costruzione di una cultura e una identità europea fatta delle mille diversità che la compongono e che andranno declinate in positivo, attraverso la scelta del federalismo solidale, che rifiuta la logica delle "piccole patrie".
Dobbiamo costruire un atteggiamento favorevole verso la storia, le tradizioni, la lingua degli albanesi giunti in epoche remote in Italia, ma nel contempo dobbiamo spezzare i pregiudizi, le diffidenze, nei confronti degli albanesi di oggi che arrivano qui, ora, adesso.
In questo voi potete essere protagonisti.
Noi, nell'approccio al tema della tutela delle minoranze storicamente insediate nel nostro territorio, non potevamo esimerci dal partire dalla bibliografia consolidata sull'argomento (con i contributi delle Università, a cominciare da quella di Torino, piuttosto che dello stesso Ministero degli Interni, Direzione centrale per i diritti civili, la cittadinanza e le minoranze), riconoscendo per la nostra provincia il francese, l'occitano e il francoprovenzale.
Ma siamo totalmente d'accordo sulla necessità di attuare politiche di sostegno anche alle altre lingue presenti sul nostro territorio.

La lingua si salva se è praticata; non c'è legge che da sola sia in grado di salvare una lingua, ma certo la normativa può essere utile a sensibilizzare circa la necessità di offrire occasioni per continuare a parlare una lingua. Ecco perché riteniamo che la deliberazione del Consiglio Comunale di Chieri sia di ottimo stimolo per tutti noi e siamo fiduciosi del fatto che si possano trovare percorsi comuni su temi condivisi proprio perché ragionevolmente irrinunciabili

Per farlo si può partire dalle normative esistenti.

Lo Statuto della Regione Piemonte, all'art. 7 recita: " La Regione difende l'originale patrimonio linguistico, di cultura e di costumi delle comunità locali e ne favorisce la valorizzazione". Dunque se vogliamo darne una lettura estesa, vi si possono ricomprendere tutte le lingue e tutte le comunità di antico e nuovo insediamento che compongono oggi la società piemontese.

Ma anche la legge regionale n.26/1990, integrata nel 1997 con la legge n. 37 andrebbe aggiornata, adeguandola alle normative della legge nazionale n.482 e soprattutto tenendo conto dello spirito della legge nazionale che indubbiamente intende salvaguardare tutte le lingue presenti sul territorio della penisola e dovrebbe comprendere quindi gli arbëreshe, così come le lingue romanes, il friulano, il sardo ecc, indipendentemente dal luogo in cui oggi sono praticate.

Non possiamo quindi che essere in sintonia con l'azione di quei Consiglieri regionali che si sono impegnati in questa prospettiva.

Un buon esempio viene dalla legge della regione Basilicata, così come, scusate l'immodestia, un buon esempio potrebbe venire dal suggerimento di coordinamento che abbiamo proposto alla Regione Piemonte e sul quale abbiamo avuto riscontro e parere positivo dall'Ufficio Minoranze del Ministero dell'Interno. Un suggerimento che ieri l'assessore regionale ha dichiarato di poter accogliere facendosi portavoce, come coordinatore degli assessori alla cultura di tutta Italia, di un'iniziativa di coordinamento nazionale per tutte quelle situazioni in cui le originarie comunità parlanti lingue minoritarie sono oggi frammentate su tutto il territorio delle penisola.

Abbiamo altresì sollecitato il Consiglio Provinciale di Torino ad accogliere in sede di revisione, il riferimento alla salvaguardia delle lingue minoritarie. Così come non può essere esclusa l'iniziativa di una proposta di legge alla regione da parte del Consiglio provinciale, su questa materia.

Poiché questo incontro si svolge nell'occasione di un premio di poesia, consentitemi ancora qualche riflessione libera sull'argomento.

Vorrei sottolineare l'importanza della poesia che dà valore e significato all'espressione delle lingue di natura di fronte alle lingue di cultura.

E segnala, come la diversità linguistica sia un patrimonio culturale dell'umanità.

Le lingue diverse sono una ricchezza e non un intralcio, proprio perché sono elementi di espressione e non solo di comunicazione. Espressione fata di linguaggi, non solo parlato ma di modelli culturali complessi che si esprimono con la musica, i riti e i miti di una comunità che nella lingua trova l'elemento cementante.

E' per questo, per i valori che rappresenta, che una lingua va difesa, conservata, tramandata in maniera orale e in forma scritta.

Poi ci vogliono le lingue di relazione tra comunità e gruppi sociali che sviluppano relazioni economiche, sociali, culturali e devono comprendersi. Ecco le lingue nazionali, ecco l'italiano che soppianta la lingua di natura, la lingua di nascita, quella con cui si parla all'interno delle mura domestiche o del gruppo di origine.

E in una società che espande i suoi confini, che si fa "villaggio globale", ecco comparire la necessità di una lingua internazionale oggi l'inglese internazionale, diversa da quella originaria, che si parla in Gran Bretagna.
In questo caso è l'italiano che rischia di diventare minoranza.
La più antica lingua romanza d'Europa, grande per le espressioni letterarie che ha saputo dare con Boccaccio, Petrarca, Dante, pur essendo una delle ventun lingue dell'Unione Europea –destinate a diventare con il completamento (non ampliamento) molto di più- non è una lingua di "potenza", come l'inglese, il tedesco, lo spagnolo, e non può quindi diventare lingua di lavoro per l'Unione Europea e dovrà rassegnarsi a essere lingua presente solo nella traduzioni sulla "Gazzetta Ufficiale".
Ecco allora la necessità di un impegno culturale per difendere tutte le nostre lingue e idiomi.
Perché questa difesa possa far comprendere a tutti il loro valore irrinunciabile. Difendere l'occitano, il franco-provenzale, l' arbëreshe, per difendere l'italiano e le altre lingue europee.
La difesa dell'italiano, a livello internazionale è in atto con la richiesta di riconoscimento di lingua di cultura. E' una battaglia che non possiamo perdere e che, purtroppo, ha perso l'occasione del "semestre di Presidenza italiana dell'UE", ma rischia di essere persa se gli Istituti italiani di cultura all'estero diventano camere di commercio piuttosto che svolgere le loro funzioni originarie, prima tra tutte quella di promuovere la nostra cultura e insegnare la nostra lingua agli immigrati nei vari paesi.
Non solo, ma anche in Italia l'italiano va difeso da una deriva di cui è prima responsabile la televisione che ha rinunciato alla sua funzione educativa e ci parla con un linguaggio sempre più semplificato, spesso con accenti sbagliati, e corrotto da espressioni gergali e internazionali, impoverito, dopo che è stato arricchito dalle contaminazioni con gli idiomi, i dialetti, le lingue minorizzate.
Noi dobbiamo oggi lavorare ancora su tanti argomenti, per rafforzare la nostra comune passione per la difesa del nostro comune patrimonio linguistico. E cercare, insieme, di invocare –vinta la battaglia per la legge- l'applicazione della normativa, ad esempio, proprio rivendicando quegli spazi che la legge prevede sui mezzi di diffusione radiotelevisiva che invece continua ad ignorare, per lo più, questi argomenti, che non possono restare affidati alla buona volontà e alla tenacia delle associazioni che hanno tenuto viva la fiamma del diritto alla propria lingua per quasi cinquant'anni.
Vorrei concludere con una riflessione che viene da lontano.
La globalizzazione non è di oggi, almeno per le lingue.
Uno dei più autorevoli testi che ci provengono dal passato, la Bibbia, ci parla di un tempo in cui "tutta la Terra era una lingua sola e sole parole".
Poi gli uomini costruirono una città e una Torre e Dio, allarmato da quella unanimità della comunità decise di dividerla.
Cadde la Torre di Babele, gli uomini sono disseminati, dalla confusione nasce il plurilinguismo.
E, come per paradosso, la confusione delle lingue ristabilisce l'ordine delle cose tra Terra e Cielo.
Dunque anche Dio ha avuto paura della standardizzazione, della omogeneizzazione dell'umanità; si è reso conto che sarebbe stato un errore e ha scelto la ricchezza della diversità.
E le lingue del mondo, quelle tante lingue che oggi rischiano di scomparire, e in parte si stanno estinguendo, sono state, storicamente, più una risorsa che un limite.

Ecco un motivo in più, se mai ce ne fosse bisogno, per dare piena attuazione allo spirito della legge n.482/99, al di là del fatto che i parlanti siano oggi presenti nella aree di originario insediamento.
I valori che una parlata porta con sé non possono essere posti nella gabbia dello spazio, né in quella del tempo. I valori sono nella stessa ragione di essere, di esistere, di caparbiamente sopravvivere in una società che tende a semplificare, uniformare, standardizzare, dimentica che la diversità è valore insopprimibile e che se tutto fosse eguale, la perfezione assoluta sarebbe invivibile.

Mario Bolognari

Devo compiere un atto doveroso e ritengo di esprimere i sentimenti di tutti i relatori, gli invitati e di tutti i partecipanti a questo convegno, esprimendo un ringraziamento e un plauso, innanzitutto al Presidente dell'Associazione Prof. Vincenzo Cucci, al vice-presidente Tommaso Campera e a tutti i soci di "Vatra Arbëreshe", per l'ospitalità affettuosissima che ci hanno riservato in queste due giornate e per l'opportunità che ci hanno dato di conoscere elementi e aspetti e persone nuove e quindi di aumentare quell'insieme delle informazioni che, in mondi come questi, è fondamentale.
Ringraziamo inoltre, per averci dato la possibilità di dare, ognuno, un piccolo contributo alla crescita complessiva di una tematica che, è stato detto da tutti gli interventi, non riguarda alcuni uomini nel mondo, ma tutti gli uomini del mondo.
Soprattutto, penso, che si debba ringraziare perchè ci siamo messi intorno a un tavolo, in tre sessioni (due ieri e una questa mattina), per cercare di costruire qualcosa tutti insieme. Se il giudizio è questo, dobbiamo sostenerli, perchè vengano pubblicati gli atti che diventeranno un documento importante per la circolazione di informazioni e affinchè le proposte e le conclusioni alle quali giungiamo, possano essere recepite e utilizzate anche in altre regioni: in tal modo questo ragionamento potrà crescere.
Dovremmo innanzi tutto spronare affinchè si continui ad organizzare questo tipo di incontri che vedono qui convergere le riflessioni sul Piemonte; mi pare però che si sia andati molto oltre al Piemonte e quindi questo incontro potrà diventare, nel futuro, un punto di seminariato, di scambio di opinioni, di esperienze e di risultati Ho contato circa 25 interventi nel corso delle due giornate o forse più, ma non ne citerò nessuno in modo esplicito, per non far torto ad alcuno. Essi ci hanno dato un panorama della presenza arbëreshe in Italia, con cenni storico-linguistici e letterari, dimostrando il peso di questa grande tradizione storica di *minoranza* in Italia; abbiamo però avuto un panorama anche su altre minoranze e ciò ha dimostrato che minoranza non significa essere numericamente minori, significa essere diversi, anche quando si è in maggioranza numerica ma si costituisce comunque una minoranza culturale e linguistica. Lo hanno dimostrato le vicende del Kossovo e l'esempio della Sardegna, ascoltato ieri: il problema è esprimere queste diversità.

Siccome la diversità è una valore per tutti, lo è anche per la maggioranza. Questo, credo, sia il messaggio che viene fuori da queste due giornate, attraverso gli interventi che hanno contato molto sulla funzione economico-sociale, non solo linguistico-culturale, in modo da presentare il lavoro complessivo da farsi per la valorizzazione delle minoranze.
Sia per il Molise, per la Basilicata, per la Calabria, che per lo stesso Piemonte o per la Catalogna, possiamo vedere come queste tematiche possono diventare un mezzo di crescita economica e sociale.
Altro punto, che mi è sembrato di cogliere da tutti gli interventi, è l'allargamento della L.482/99, anche per le comunità che non si trovino in stretto collegamento territoriale come gli insediamenti storici: mi sembra che dal Governo Regionale del Piemonte fino alla Provincia di Torino, vi sia un consenso su questo.
Forse, soffermandoci molto sulla formula legislativa, abbiamo trascurato un pò i contenuti: certamente lo studio della lingua, ma anche lo studio nella lingua sono applicabili entrambi in determinate situazioni, ma in altre, acquistano un diverso senso o non lo hanno affatto. Si sono, quindi, esposte le tematiche che riguardano l'applicazione della norma, ma, intanto, ci vuole la norma. Qui abbiamo, comunque, registrato una convergenza preziosissima: abbiamo avuto, riguardo a questa proposta di legge, le testimonianze del Consiglio Regionale del territorio piemontese e della Giunta (ieri abbiamo ascoltato l'Assessore LEO).
Dal Governo Regionale Piemontese, è stata espressa la massima disponibilità a creare un coordinamento, con la possibilità di estendere la L. 482/99 ad altre realtà.
Grazie all'unitarietà di vedute da parte di uno o l'altro schieramento politico, si è riusciti a portare la discussione sulla legge regionale piemontese, anche nel resto delle altre regioni d'Italia, attraverso questo coordinamento che l'Assessore si è impegnato a realizzare.
Quindi, penso, che gli amici Cucci e Campera e tutti gli altri arbëreshë chieresi, organizzatori di questo incontro, di più non potessero sperare: anche se fossimo, soltanto cinque a chiudere questo convegno, porteremmo a casa un risultato veramente importante e concreto.
Aggiungo un'ipotesi che, mi sembra, fino ad ora non sia stata sfiorata, ma che oggi acquista, forse, un carattere più pregnante: se tutto questo e in che modo, possa diventare qualcosa che riguardi un rapporto con gli albanesi della "nuova diaspora". Certo la presenza dell'Ambasciatore, ieri, aveva questo senso. Io credo che, rispetto a tale tema, la visione possa essere questa: si deve uscire dal vedere gli arbëreshë come ponte ideologico tra l'Italia d'Europa e l'Albania (come si è fatto fino a 10 anni fa); bisogna trasformare tale rapporto in un ponte sul piano etico con iniziative di solidarietà, organizzazione, dialogo e concreta collaborazione, nell'ambito lavorativo, economico e commerciale.
In tal senso le comunità arbëreshë, siano esse del Piemonte, della Lombardia, del Veneto o della Toscana, possono giocare un ruolo importante, proprio come ponte: un ruolo concreto rispetto ai problemi di ogni giorno. Abbiamo la necessità di garantire una integrazione politica, economica e sociale, ma non si deve dimenticare che se si vuole questa integrazione, dobbiamo garantire, allo stesso tempo, il pieno diritto alla diversità culturale, linguistica e religiosa.
Entrambi questi temi avanzano in parallelo: si tratta di un nuovo filone di lavoro per le comunità arbëreshë, che possono dare un concreto aiuto alla crescita, non solo italiana, arbëreshe o albanese, ma di tutta Europa.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Ines Cavalcanti

Buongiorno a tutti i presenti, vi porto il saluto delle vallate occitane.
Quest'estate, noi siamo stati una settimana a Guardia Piemontese (CS), in Calabria, abbiamo organizzato con quelli di Guardia la "Prima Settimana Occitana", siamo rimasti veramente tutti stupiti da come la Calabria abbia saputo veramente capire, -ce lo conferma l'intervento del rappresentante della Regione Calabria, che mi ha preceduto- lo spirito di profondo cambiamento verso il problema delle minoranze. Devo dire che, noi come "Chambra d'Oc", abbiamo l'appoggio di Valter Giuliano, validissimo Assessore alla Cultura della Provincia di Torino, ma nella Regione Piemonte, molto difficilmente troveremmo un consigliere regionale piemontese capace di esporre gli stessi concetti, come ha fatto Lei consigliere Guagliardi: pur cercando e frugando in tutti i partiti, non riesco a trovarne nessuno.
Eppure, gli argomenti che avete affrontato e messo sul tavolo, sono anche i nostri, cioè i riscontri che ha fatto Guagliardi, sono quelli che avremmo potuto fare noi, non cambiando una parola.
Sembra un discorso di una tale semplicità, perchè le minoranze nostre in Piemonte, affrontano gli stessi problemi di quelle della Calabria; facendo un esempio, i grecanici, gli occitani e gli albanesi della Calabria, sono tre minoranze dello stesso contesto europeo. Noi e loro, abbiamo lanciato due anni fa una campagna affinchè l'occitano venisse proclamato "patrimonio mondiale dell'umanità", sulla base del fatto che, noi pensiamo che una lingua è veramente un patrimonio a livello europeo e a livello mondiale importantissimo.
Vedere che la Regione Calabria abbia messo questo punto fondamentale nella sua legge regionale, aver inserito questo concetto, a me sembra veramente positivo ed innovativo. Devo dire che quest'estate, quando siamo stati a Guardia Piemontese, loro, hanno fatto un discorso, che è stato molto semplice, proponendo un interrogativo: qual'è la ragione per la quale Guardia Piemontese debba continuare a parlare l'occitano oggi ? Siamo trecento abitanti immersi in una regione dove nessun altro parla la lingua d'Oc, quindi qual'è la ragione per cui dovremmo spiegare ai nostri figli che nel futuro devono continuare a parlare l'Occitano?
La ragione e la risposta l'abbiamo trovata nel sapere che ci sono 13 milioni di abitanti in Francia parlanti la lingua d'Oc, una valle spagnola con 11 mila abitanti, vi sono 12 valli alpine nella province di Torino e di Cuneo con 200 mila abitanti, tutto questo insieme è inserito in un ambito europeo. Ecco allora, che i trecento abitanti di Guardia Piemontese diventano importanti come i 13 milioni in Francia o i 200 mila delle vallate piemontesi, proprio perchè anche loro sono in Europa e apro una parentesi dicendo che, lo stesso principio di europeità ed italianità -in quanto a tutela- deve essere accettato per l'Associazione "Vatra Arbëreshe", anche se fuori dai luoghi di tutela storica: sono in Europa e sono in Italia.
Dunque, parlare occitano, non è solo teoria, ma è pratica, se si vedono gli esempi della Catalogna, in Spagna, dove i 7.000 abitanti hanno avuto un riconoscimento ufficiale dalle autorità della Catalogna, all'interno dello Statuto, così come avviene nella Regione Piemonte, dove le minoranze trovano una loro tutela nelle normative di leggi. I riconoscimenti che le minoranze della Catalugna hanno avuto, hanno reso possibile la trasformazione di una vallata, che se negli anni settanta era pressochè disabitata, adesso è diventata un gioiello territoriale, non solo per la Catalugna, ma per tutta la Spagna: giornali importanti nella stessa regione, pubblicano un inserto di quattro pagine, tutte le settimane, in lingua occitana.

Tutto ciò significa che è possibile la valorizzazione delle minoranze, ma ciò dipende anche da ciò che noi minoranze siamo capaci di esprimere e dalla nostra capacità di rinnovarci. A questo punto il problema è come noi sappiamo rinnovarci, e io ho trovato il discorso del Consigliere regionale della Calabria veramente condivisibile. Concludo, perchè il mio voleva essere solamente un saluto e non fare un discorso, dicendo che il prossimo anno nello spazio della "Settimana Occitana" a Guardia Piemontese, noi come Chambra d'Oc ci saremo; ho già chiesto a qualche piemontese di allargare la propria visuale affinchè sia possibile avere la presenza delle minoranze grecaniche e arbëreshë qui in Piemonte.
Ringrazio l'Associazione "Vatra Arbëreshe, per avermi dato la possibilità di questo saluto, auguro che il loro progetto prosegua nella giusta direzione trovando riscontro nelle Istituzioni e confido in una fattiva collaborazione, nel prossimo futuro.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Francesco Avato

Sì sono di origine arbëreshe da parte di padre: ha ragione il Presidente dell'Associazione Prof. Cucci. Sono Sindaco di un paese alla estrema propaggine dell'Italia, sono Sindaco di Bardonecchia, paese di minoranza occitana, ma sono anche arbëresh di seconda generazione in quanto le mie origini sono di San Demetrio Corone: son uno dei "***Gjaku joni i'shprishur***".
Vi ringrazio per l'accoglienza, vi ho visti partecipare a dei lavori molto interessanti, vi faccio gli auguri di buon lavoro.
Naturalmente per quanto possibile, con la consapevolezza della sensibilità dell'Ammninistrazione di Bardonecchia verso i problemi delle minoranze, con la sensibilità su questi temi mia personale, dovuta a dei fattori familiari, i quali mi fanno ancora di più aderire al tema da voi proposto, contate pure sulla mia collaborazione.
Mi congedo da voi augurandovi di ottenere i risultati da voi auspicati attraverso questo interessantissimo convegno.

** Intervento sbobinato senza revisione dell'autore.*

Domenica 7 dicembre 2003
(pomeriggio)

DIBATTITO

Intervengono:

Damiano Guagliardi
Consigliere della Regione Calabria

Valter Giuliano
Assessore alla Cultura della Provincia di Torino

D. Il Sig. Campera Tommaso chiede al Cons. della Regione Calabria Dott. Guagliardi:
"Nell'ipotetico coordinamento nazionale per la minoranza arbëreshë, la Regione Calabria che ruolo potrebbe avere? E come potrebbe impostare un ruolo simile?"

R. Del Cons. Guagliardi: "In questa fase di gestione del nuovo sistema, la Regione Calabria ha vissuto un momento di difficoltà, scontrandosi con diverse tendenze culturali e modi di concepire il governo della suddetta legge. In parte, non esite un'idea di una "diaspora arbëreshe" al di fuori della Calabria, credo che si debba operare attraverso l'autonomia regionale, e creare in questo modo, un coordinamento nazionale delle diverse associazioni. Il problema infatti, è riuscire a gestire le risorse indirizzate alle autorità locali e, allo stesso tempo, come diceva il Prof. Bolognari, lavorare affinchè si vada formando una nuova etica di minoranza, fatta di collaborazione, per il comune sviluppo. Fino ad ora, la Regione Calabria non ha mai affrontato il tema della migrazione, delle minoranze, avvenute al di fuori del proprio territorio; la Calabria ha infatti vissuto il problema delle migrazioni, in modo molto complesso, sia riguardo allo spostamento avvenuto in altre regioni d'Italia, in Europa o in America. Ad oggi quindi, non siamo in grado di esprimere, con garanzia, una risposta di orientamento."

D. Il Sig. Campera Tommaso pone un'altra domanda all'Assessore della Provincia di Torino, Dott. Valter Giuliano: "Si è parlato prima della paura verso le minoranze come rischio di disgregazione statale; noi arbëreshë, però, possiamo dimostrare come, sin dal Risorgimento, al quale abbiamo partecipato in modo concreto, abbiamo presentato una volontà dell'unità dell'Italia. Riguardo a un'altra tematica chiedo: la ricerca del C.N.R. di Mancone con la Provincia di Torino presenta delle limitazioni, dovute, principalmente, all'essersi rivolti solamente ad una parte della comunità arbëreshe del Piemonte e cioè quella proveniente dalla provincia di Cosenza; chiedo se Vatra Arbëreshe possa avere uno spazio in questa ricerca? Non sarebbe motivo di completezza per la ricerca, interpellare un'Associazione, che, comunque, in Chieri rappresenta gli arbëreshë di diversa provenienza regionale?"

R. Dell'Assessore Valter Giuliano: "Sul primo punto, io ho semplicemente raccolto e riferito dati di forma storica; l'iter della legge è stato interrato la prima volta per tensioni avutesi, soprattutto in Trentino Alto Adige e Sud Tirolo, ma non soltanto; succesivamente questo interrare tale legge fu ricollegato all'esplodere, nel panorama politico italiano, della Lega Nord che, almeno inizialmente, e non so quanto e con quanta convinzione, rivendicava un separatismo rispetto alle altre aree del paese; si temeva che la legge, quindi, avrebbe dato ossigeno al fuoco che stava scoppiando sotto la cenere. Sul secondo aspetto, spero di poter discutere con voi i risultati della ricerca, che, come ho già detto, riguarda la genetica delle popolazioni; questo tipo di ricerca ha un metodo ben preciso e consolidato che fa riferimento alla metodologia scientifica, riguardo i dati anagrafici. In questo senso, è bene non entrare in contradditorio riguardo al metodo che è scientifico e quindi rimane tale. Si potrà successivamente fare ricerche di altro tipo. Riguardo a questa, ritengo giusto e scontato che i risultati di tale ricerca siano discussi prima di tutto e soprattutto con voi, dato che la ricerca è dedicata un pò anche a voi. Bisognerà, inoltre, capire se occorrono ricerche di altro tipo riguardo a quella che è una presenza storicamente appartenente alle vicende piemontesi, ormai da decenni."

** Interventi sbobinati senza revisione dell'autore.*